

**Francesco Lamendola**

**STILICONE**

**E LA CRISI DELL'OCCIDENTE**

**(398-408 D. C.)**

*Teodosio il Grande aveva sconfitto l'usurpatore Eugenio che, sostenuto dal generale franco Arbogaste, aveva cercato di appoggiarsi sul partito pagano nella "pars Occidentis" dell'Impero Romano (battaglia del Frigidus, settembre del 394 d. C.). Pochi mesi dopo era morto, a Milano, lasciando l'Impero diviso, di fatto anche se non di nome, fra i suoi due giovanissimi figli: l'Oriente al diciottenne Arcadio e l'Occidente all'unidicenne Onorio. In realtà la spaccatura divenne irreparabile, a causa dei gravissimi contrasti subito scoppiati fra il ministro di Arcadio, Rufino, e il generale vandalo Stilicone, tutore di Onorio e marito della nipote di Teodosio. In tali contrasti si inserì la politica del re dei Visigoti, Alarico, mirante a stabilire un "foedus" con l'Impero, e utilizzato dalle due corti come una pedina nel reciproco gioco al massacro. Rufino venne eliminato da una congiura sobillata da Stilicone, ma questi non riuscì ad affermare la sua autorità anche su Costantinopoli, tanto più che i rapporti fra le due corti erano inaspriti dalla questione dell'Ilirico. Il fallimento finale della politica del generale vandalo, che pure difese con valore l'Impero dalle numerose invasioni barbariche, significò anche il fallimento della politica dell'assimilazione dell'elemento germanico entro*

la società romana e provocò, nel 410, il sacco di Roma da parte di Alarico.

## SOMMARIO.

- I. *Situazione generale dell'Impero di Occidente nel 398.*
- II. *La prima invasione di Alarico in Italia.*
- III. *Controffensiva di Stilicone e battaglia di Pollenzo.*
- IV. *Ripresa della guerra gotica e battaglia di Verona; sue conseguenze.*
- V. *Onorio trasferisce la capitale da Milano a Ravenna.*
- VI. *Trionfo dell'imperatore Onorio a Roma nel 403-404.*
- VII. *Spaventosa invasione barbarica guidata da Radagaiso in Italia.*
- VIII. *Battaglia di Fiesole: Stilicone annienta completamente gli invasori.*
- IX. *Contraddizioni della politica stiliconiana dopo la battaglia di Fiesole.*
- X. *Irruzione generale dei popoli germanici in Gallia nell'inverno del 406-407.*
- XI. *Usurpazione di Costantino in Britannia e suo sbarco in Gallia.*
- XII. *Onorio proibisce ad Alarico di marciare contro l'Impero d'Oriente.*
- XIII. *Saro guida una fallita spedizione contro Costantino in Gallia.*
- XIV. *Stilicone persuade il Senato a cedere al ricatto di Alarico.*
- XV. *Onorio decide di recarsi a ispezionare l'esercito di Ticinum.*
- XVI. *Apprende, a Ravenna, la morte di suo fratello Arcadio.*
- XVII. *Ultimo incontro fra Onorio e Stilicone a Bologna.*
- XVIII. *Sgretolamento del potere di Stilicone.*
- XIX. *Onorio, accompagnato da Olimpio, giunge a Ticinum.*
- XX. *La rivolta dell'esercito e i massacri di Ticinum.*
- XXI. *Stilicone, a Bologna, è abbandonato dai suoi amici.*
- XXII. *Decapitazione di Stilicone a Ravenna.*

I.

*Duo quippe lupi sub principis ora  
Dum campis exercet equos, violenter adorti  
Agmen et excepti telis immane relatu  
Prodigium miramque notam duxere futuri.  
Nam simul humano geminas de corpore palmas  
Vitraque perfossis emisit belua costis:  
Illo laeva tremens, hoc dextera ventre latebat*

*Intentis ambae digitis et sanguine vivo.*

Claudiano, *De Bello Gothico*, 250-57.

L'anno 398 si era chiuso in un clima di restaurazione quasi trionfalistica per la corte dell'Impero di Occidente. Sconfitto Gildone e ristabiliti i rifornimenti granari dalla provincia d'Africa; pacificate, in apparenza, le altre frontiere; trovato, nella persona di Stilicone, un condottiero capace di risollevarne le sorti dell'Impero a lungo offuscate, era parso che il matrimonio tra Onorio e la figlia dello stesso Stilicone, Maria, suggellasse il ritorno di un'età felice. L'aristocrazia senatoria si cullava nell'illusione della ritrovata sicurezza, che faceva consistere nella strenua difesa dell'ordine politico-sociale necessario alla prosperità dei suoi latifondi. Il potere effettivo, che lo scaltro generale aveva concentrato nelle sue mani, coincideva solo in parte con gli interessi della classe senatoria, in quanto Stilicone ambiva a un ruolo che non si esaurisse in quello di un puro e semplice strumento per garantire i privilegi degli ottimati. Per tale ragione egli aveva favorito la restaurazione di un clima politico all'antica, di sapore vagamente repubblicano, ove il Senato tornasse a svolgere quella funzione di supremo arbitro della cosa pubblica che aveva un tempo esercitato. Il rispetto formale, ostentato dal generale per l'assemblea curule; la sua frequente convocazione; la delega ad essa di talune prerogative che più non aveva esercitato, rientravano in questo programma che, a uno sguardo superficiale, poteva sembrare ispirato da ragioni puramente patriottiche e sentimentali. Così, quando il *comes et magister utriusque militia per Africam*, Gildone, aveva alzato la bandiera della secessione, trattenendo la flotta frumentaria destinata all'Urbe e invocando il soccorso del governo di Costantinopoli, il Senato di Roma lo aveva solennemente dichiarato *hostis publicus*, e incaricato Stilicone - con l'approvazione del principe - di schiacciare la rivolta africana. Al tempo di Costantino, o anche di Teodosio, l'imperatore si sarebbe limitato ad allestire una spedizione militare contro i ribelli, informandone più o meno sobriamente un Senato sottomesso e silenzioso. Ma l'intuito politico di Stilicone aveva compreso quanto fosse opportuno ristabilire un clima di collaborazione tra la corte e il Senato, tanto più quando ciò poteva essere conseguito senza il minimo sacrificio. Concedere ai senatori l'onore di dichiarare ufficialmente la guerra a Gildone era un atto politico che non costava nulla e che prometteva di guadagnarsene la profonda riconoscenza. Era un atto puramente formale, ma se - come ha sostenuto Guglielmo Ferrero nel suo libro *La rovina della civiltà antica* - per il Senato in età imperiale l'apparenza del potere era la sostanza stessa, riesumare quel clima tra principe e Senato significava farsi amiche le classi dominanti, umiliate dal dispotismo di Settimio Severo, Diocleziano e Costantino. Negli ultimi secoli dell'Impero la base politica della monarchia romana era consistita principalmente nell'elemento militare da un lato e nell'elemento burocratico-amministrativo dall'altro, formato quest'ultimo più da *homines novi* del ceto equestre, che dai membri delle antiche famiglie senatoriali. Ma quando, sotto Teodosio, l'elemento militare si era imbarbarito fino a un punto che la sua componente germanica si avviava a soverchiare, numericamente e qualitativamente, quella romana, la monarchia ereditaria aveva dovuto rivolgersi nuovamente alla classe

senatoria, per costruirvi una base di consenso necessaria alla propria conservazione. Era un calcolo errato, sia perché questa classe, privata di tutte le leve del potere, allontanata dal governo delle province e dai comandi militari, relegata nella prigione dorata dei suoi immensi latifondi non era più in grado di costituire un reale punto di appoggio, sia perché - come poi si vide - l'aristocrazia senatoria poteva sopravvivere alla caduta del potere imperiale, solo che i nuovi padroni le assicurassero la conservazione dei suoi privilegi economici. Ma tra la fine del IV e il principio del V secolo ciò non appariva ancora chiaramente. La struttura politica e sociale, sempre più militarizzata, del tardo Impero rivestiva come un involucro protettivo la sostanza economica di una classe nobiliare legata alla terra, tendente all'autosufficienza, chiusa nelle proprie egoistiche esigenze e scarsamente produttiva dal punto di vista globale della società. L'errore politico o, se si vuole, il maggior merito di Stilicone, fu quello di non accettare la totale strumentalizzazione dello Stato da parte di questa classe nobiliare di latifondisti, come ad esempio farà, dopo di lui, il generale Ezio. Stilicone perseguiva il sogno di una società in cui l'elemento germanico avrebbe dovuto essere trasformato da nemico a principale sostegno militare dell'Impero. Che si trattasse di un'utopia, e - più ancora - di una grave contraddizione, era provato dal fatto che per muovere in una simile direzione, sarebbe stata necessaria, quale presupposto essenziale, l'esistenza di una struttura sociale più varia e articolata, le cui basi economiche non riposassero pressoché unicamente nella concentrazione della proprietà fondiaria. Per intanto, la contraddittorietà della situazione politica, rimanendo ancora allo stato latente, dava luogo a scene anacronistiche e bizzarre, che poco avevano a che fare con la sostanza politica ed economica dei tempi che facevano loro da cornice.

Il senato di Roma, riunito nella curia diocleziana per dichiarare Gildone "nemico pubblico", ricordava scene antichissime e da gran tempo dimenticate, scene dei tempi della guerra contro Giugurta e della congiura di Catilina. I senatori, gravi e solenni nelle loro toghe bianchissime, ornate da un filo di porpora, sembravano decidere dei destini della patria come nei tempi gloriosi della Repubblica. Ma non assomigliavano se non nelle vesti agli antichi Quiriti, poiché una gran parte di essi era costituita da Galli, Spagnoli, Africani che parlavano un latino informe. La parte di novello Cicerone fu assunta, dopo la caduta di Gildone, da un poeta di corte, egiziano di nascita e greco di educazione, che solo nell'età matura aveva imparato la lingua dei discendenti di Romolo. Claudio Claudiano, che già aveva cantato le nozze imperiali di Onorio e Maria, recitò nel 398 il suo poemetto *Bellum Gildonicum* davanti ai senatori, nell'aula della biblioteca annessa al tempio di Apollo sul colle Palatino, testimone di tantisecoli di storia. I versi del poeta erano stati talmente apprezzati dai senatori che essi avevano chiesto e ottenuto dal principe che una statua di bronzo venisse innalzata nel Foro di Traiano in onore dell'autore.

Questo clima rassicurante di pace e ritorno all'ordine visse la sua effimera stagione nel breve arco tra la sconfitta di Gildone in Africa, e la paurosa invasione dei Visigoti di Alarico in Italia. In quei due anni di precaria stabilità, il *magister utriusque militiae* Flavio Stilicone lavorava indefessamente all'opera di riorganizzazione politica e soprattutto militare del declinante Impero. Forte della sua

prestigiosa carica, questo generale semibarbaro era persuaso che solo restituendo agli eserciti romani una effettiva superiorità tecnica sui nemici esterni si poteva scongiurare la catastrofe dello Stato. A questa radicale riforma militare si opponevano, però, molte e gravi circostanze. Innanzitutto il fatto che l'esercito occidentale si trovava in condizioni di grave disorganizzazione dopo la disfatta del Frigido nel 394, e il rinvio in Oriente dei contingenti di truppe richiesti da Rufino nel 395. Poi vi era la ritrosia dell'aristocrazia senatoria a privarsi dei propri coloni per la leva militare e, contemporaneamente, la tendenza ad arruolare nell'esercito romano quei gruppi di barbari che ne minacciavano i confini. Se, in un primo tempo, Stilicone si era illuso di poter riprendere gli arruolamenti tra le popolazioni provinciali per colmare i vuoti delle legioni, è certo che fin dal 397 le resistenze dei senatori dovettero indurlo a tornare alla vecchia tassa in denaro, e quindi a un crescente arruolamento di elementi germanici. Quei senatori che, al momento della sua caduta, lo accuseranno di sentimenti antiromani e di connivenza con i barbari a danno dell'Impero, ostentando un facile patriottismo salottiero, furono in realtà la causa prima dell'imbarbarimento dell'esercito e i veri artefici della caduta finale del potere imperiale in Occidente. In quegli anni, infatti, si assistette a una vera invasione dei quadri dell'esercito da parte di elementi germanici, quale non si era mai vista prima, neanche sotto Teodosio. Erano ormai numerosissimi i soldati di stirpe barbara arruolati nell'esercito romano, spesso guidati da propri ufficiali, e professionalmente in nulla inferiori ai reparti "romani". Anche i gradi più elevati dell'esercito tendevano a cadere sempre più spesso nelle mani degli ufficiali barbari. Uomini come il fratellastro di Stilicone, Batanario - nuovo *comes* dell'Africa al posto di Gildone -, o come il goto Saulo, che svolgerà una parte importante nella guerra pollentina, tendevano sempre più a sostituirsi all'elemento romano negli alti quadri dell'esercito. Essi erano per lo più di fede cristiana assai tiepida, come Stilicone, oppure decisamente pagana, come Saulo, e ostentavano una fierezza nazionale che offendeva sia i pregiudizi razziali della nobiltà senatoria, sia l'intolleranza religiosa della chiesa cattolica. Comunque, la riforma militare di Stilicone avrebbe potuto dare buoni risultati se avesse avuto alcuni anni di tempo per svilupparsi e perfezionarsi. Invece, verso la fine del secolo IV una nuova invasione barbarica oltre i confini, seguita dall'attacco improvviso di Alarico, venne a interrompere bruscamente l'opera del grande generale, obbligandolo a raschiare il fondo della pentola e a gettare nella lotta, così come gli venivano per mano, i vari reparti in fase di riorganizzazione. Il nuovo attacco contro il *limes* dell'Impero Romano d' Occidente era stato sferrato dalle tribù dell'alto e del medio Danubio - i Vandali, gli Svevi, gruppi di Alani e anche, probabilmente, di Longobardi, contro il Norico e specialmente contro la Rezia. Stilicone fu costretto a raccogliere la maggior parte dell'esercito d'Italia per fronteggiare l'invasione che minacciava la frontiera alpina. Questo esercito pare che contasse (secondo la *Notitia dignitatum*), intorno al 425, un po' meno di 30.000 uomini, contro i 35.000 dell'esercito della Gallia. La Britannia, il Reno e le province africane non disponevano che di reparti "limitanei" scarsamente utili, tranne che per la difesa locale. Inoltre le campagne militari contro Alarico, in Tessaglia nel 395 e nel Peloponneso nel 396, avevano imposto uno sforzo oneroso alla macchina militare

romana, aggravata dalla spedizione contro Gildone in Africa. In tali condizioni l'attacco improvviso delle tribù germaniche sul Danubio superiore, anche se effettuato con forze modeste, mise Stilicone in gravi difficoltà, obbligandolo a sguarnire quasi completamente la Penisola. Fu in quel momento che Alarico si risolse a sferrare l'attacco.

Mentre il meglio dell'esercito romano si trovava impegnato sull'alto Danubio, il sedicenne imperatore Onorio si dedicava nelle campagne attorno a Milano alla sua attività sportiva preferita, l'equitazione. Lasciava a palazzo la giovanissima sposa Maria, che era quasi una bambina, e la sorellastra Galla Placidia, di circa dieci anni, che, insieme all'amata zia Serena, formavano quasi tutto il suo mondo. Il giovane principe non mostrava soverchio interesse per gli affari dello Stato e l'onnipotente Stilicone, che gli era tutore, generale, ministro e suocero, non faceva nulla per richiamarlo alle sue responsabilità di governo.

Anche quel giorno, probabilmente nell'inverno del 399-400, Onorio era uscito con una scorta militare fuori di Milano per addestrare dei cavalli alla corsa. Mentre era intento in tale esercizio, all'improvviso due lupi famelici, sbucati fuori non si sa di dove, con audacia incredibile si precipitarono a gran balzi contro la scorta. Furono trafitti dalle frecce dei soldati proprio sotto gli occhi dell'imperatore sbalordito; ma la sorpresa maggiore doveva ancora venire. Forse per vedere se era stata la fame a spingere quelle fiere a un attacco così temerario, venne loro aperto il ventre. Con indescrivibile raccapriccio dei presenti, si videro uscire dallo stomaco dei lupi due mani umane, tutte lorde di sangue e ancora palpitanti - così almeno sembrava - , con le dita protese come in un gesto di minaccia: dalle viscere di una belva venne fuori la destra e, da quelle dell'altra, la sinistra.

L'episodio la dice lunga sul dilagare della fauna selvatica nelle campagne spopolate del IV e V secolo, e in sé avrebbe potuto considerarsi come un incidente sgradevole, ma insignificante. Ma la sua eccezionalità impressionò fortemente tutta la corte. Si chiamarono gli aruspici, che evidentemente avevano trovato il modo di infiltrarsi nella cattolicissima corte di Milano, e il loro responso fu che quelle due mani simboleggiavano una minaccia contro la città della lupa, Roma. Le mani, come poi si vide, erano quelle di Alarico e Radagaiso, i due temibili capi barbari che si apprestavano a irrompere nella Penisola con le loro schiere. Qualcuno insinuò perfino che il tempo concesso all'Impero di Roma fosse giunto al suo termine. Secondo l'antica leggenda, al fondatore Romolo sarebbero apparsi dodici avvoltoi in volo e, da tempo memorabile, si credeva che tale numero simboleggiasse i secoli che la città sarebbe durata. Dal mitico 754 a.C. al 400 erano, dunque, già trascorsi più di undici secoli e mezzo. L'improvviso precipitare degli eventi sembrò confermare le funeste previsioni dei più pessimisti. Dai valichi delle Alpi Giulie, alla testa dei Visigoti, il re Alarico penetrava in Italia di sorpresa, seminando un'immensa ondata di terrore innanzi a sé.

## II.

Da quando, nel 397, Alarico aveva stretto il *foedus* con la corte di Costantinopoli e ne aveva ottenuto il grado di *magister militum per Illyricum*, i Visigoti erano

rimasti in posizione d'attesa nelle diocesi di Dacia e Macedonia, al confine tra i due Imperi. Astenendosi, come pare, dal molestare le città e le campagne balcaniche, si erano dedicati a rafforzarsi dopo l'amara esperienza dell'insuccesso nel Peloponneso. Nella sua carica ufficiale di supremo comandante militare della regione illirica, Alarico aveva potuto rifornire abbondantemente il suo esercito di armi, corazze e materiale bellico (cfr. Claud., *Bell. Got.*, 533-43) e perfino raccogliere il tributo dalle stesse popolazioni che in precedenza aveva tormentato. Mai il re dei Visigoti scrutava l'orizzonte alla ricerca di una sistemazione definitiva per il suo popolo desideroso di terre e le regioni illiriche - povere, montuose e devastate dalla guerra - non potevano costituire che un rifugio provvisorio.

Politico scaltro e istruito dalla recente esperienza del conflitto tra le due corti imperiali, egli era ben deciso a sfruttare al massimo i loro contrasti per ottenere una sistemazione vantaggiosa e definitiva. I suoi occhi finirono per volgersi verso Occidente, che egli giustamente intuiva (nonostante le apparenze) più debole dell'Oriente. L'invasione barbarica della Rezia, sguarnendo le difese dell'Italia, sembrava offrirgli una opportunità unica. Alarico aveva motivo di temere Stilicone: già due volte ne era stato accerchiato e ben sapeva quanto la sua scienza militare fosse superiore alla sua. Però la tentazione di sferrare un colpo improvviso era troppo forte: con le legioni impegnate sul Danubio superiore, che avrebbe potuto fare Stilicone per contrastargli il passo? E che avrebbe potuto fare Onorio, se non concedergli tutto ciò che avesse richiesto, magari anche un alto comando militare, come già era stato costretto a fare Arcadio?

Noi non conosciamo quali fossero gli obiettivi che Alarico si prefiggeva, ma non appare molto verosimile che mirasse unicamente al saccheggio. È più probabile che sperasse di estorcere alla corte di Milano un riconoscimento, delle terre per il suo popolo (dove, non sappiamo; certo fuori d'Italia) e, possibilmente, un comando ufficiale nell'esercito romano. Forse Alarico sperava di subentrare allo stesso Stilicone nell'altissima carica di *magister utriusque militiae*. Avrà pensato che, se fosse riuscito a dimostrare ad Onorio che Stilicone era incapace di assicurare la difesa dell'Impero, egli era l'uomo adatto a prenderne il posto, mettendo il potenziale bellico dei Visigoti al servizio della corte di Milano. Egli, probabilmente, immaginava che Onorio avrebbe proseguito la politica filo-germanica di suo padre Teodosio, e che avrebbe preferito farsi amici quei popoli barbari che non poteva distruggere. Ma anche se le segrete ambizioni di Alarico non si spingevano così lontano, restava pur sempre l'allettante prospettiva di una invasione praticamente incontrastata, di un facile e ricchissimo bottino - superiore perfino a quello delle città elleniche - e di una politica di ricatto nei confronti della indifesa corte occidentale.

Dopo aver risalito la Penisola Balcanica, prima della fine dell'inverno del 400 Alarico era già a Iulia Emona (Lubiana), porta d'accesso all'Italia. Non conduceva un esercito, ma un popolo: una lunghissima colonna di carri, di cavalli, di bestiame, di gente appiedata, ingrossata da parecchi Germani appartenenti ad altre tribù: in totale non meno di 40.000 anime, con una forza combattente bene armata, valorosa e resa audace dalle campagne precedenti. La via di accesso alla Pianura Padana era loro ben nota: l'avevano percorsa appena sei anni prima, al seguito di Teodosio, durante le

guerra contro Eugenio e Arbogaste, terminata con la battaglia del Frigido. Teodosio aveva vinto, ma i Goti ne erano usciti decimati: Alarico ricordava bene i disperati assalti frontali in cui l'imperatore li aveva gettati contro le ben munite posizioni dei legionari d'Occidente. Ricordava anche l'energica condotta di Stilicone; e quei ricordi si mescolavano alle speranze del futuro mentre il re goto, superata anche Emona, giungeva ai valichi alpini, incoraggiato dalle profezie degli indovini: "Rompi ogni indugio, supera le Alpi e penetra nell'Urbe, o re dei Visigoti. Fino lì è il tuo cammino" (Claud., 546-48).

Probabilmente il grosso dei Visigoti e dei loro alleati, coi carriaggi, le donne e le mandrie, superarono le Alpi nel loro punto più basso, il Passo di Preval (577 m.s.m.), e di lì scesero ad Aidussina (*Castra, inde surgunt Alpes Iuliae*). La cavalleria leggera forse precette il grosso, spingendosi per la via più breve, ma più aspra, del valico di Piro, attraverso le silenziose foreste di abeti ove il Frigido (Vipacco) ha le sorgenti. Non senza emozione i guerrieri goti, che avevano partecipato alla campagna teodosiana del 394, rivedevano i luoghi deserti spazzati dalla bora e bagnati dal sangue di tanti loro compagni. La cavalleria scesa dal valico non incontrò alcuna traccia del nemico e attese senza incidenti, ad Aidussina, l'arrivo della lenta colonna dei carri e del bestiame. Effettuato il congiungimento, i Visigoti scesero attraverso l'ampia valle del Frigido, che è un affluente di sinistra dell'Isonzo e, per via sotterranea, del Timavo, e procedendo ai margini delle foreste di conifere lungo le brulle pietraie del Carso, giunsero alle rive del Timavo.

Con loro immensa meraviglia, nessun difensore si parava loro innanzi: l'Italia, era evidente, era stata colta del tutto alla sprovvista. Dapprima cautamente, temendo forse una trappola, poi sempre più sicuri e baldanzosi, i Visigoti affrettarono la marcia. Solo sul Timavo incontrarono una qualche resistenza, nulla più che un velo di truppe di copertura che tentarono, senza convinzione e senza successo, di sbarrare la strada all'invasione (cfr. Claud., *Bell. Got.*, 562-63). Finalmente i Visigoti uscirono nell'aperta e indifesa pianura, verdeggiante di messi mature, disseminata di ville e borgate le cui modeste ricchezze erano ancor tali da destare la cupidigia degli invasori. Il Timavo è lungo quasi 90 km., dei quali una quarantina di corso sotterraneo, e corre dalle grotte di San Canziano al Golfo di Panzano, tra le odierne cittadine di Monfalcone e Duino. I Visigoti lo oltrepassarono alquanto a nord della foce, e, superato anche l'Isonzo, per la Via Postumia dilagarono nella bassa pianura friulana. Aquileia tentò di resistere; non è ben chiaro se Alarico sia riuscito a conquistarla o se rinunciò a impegnarsi contro le sue mura, perché privo di macchine da assedio e per non lasciarsi distrarre nella sua marcia verso il cuore della Pianura Padana. La resistenza di Aquileia, per dirla con lo Roberto Cessi, fu dunque valorosa ma inutile, e le schiere visigote poterono procedere indisturbate in direzione di Milano.

Tanto la corte che la popolazione erano state colte completamente alla sprovvista. Una volta commesso l'errore di lasciare sguarniti i valichi delle Alpi Giulie, nulla si fece per contendere il passo ad Alarico neppure a 500 km. dal Timavo alla capitale. I numerosi affluenti di sinistra del Po - il Mincio, l'Oglio, l'Adda -, per non parlare del Tagliamento, del Piave e dell'Adige, furono lasciati del tutto indifesi e i Visigoti,



benchè impacciati dai carri e dalla massa dei non combattenti, poterono superare una dopo l'altra queste eccellenti linee di difesa naturali. Alarico, saggiamente, non si lasciò distrarre dalle ricchezze che poteva saccheggiare per via, e mentre le città venete e lombarde, impaurite e sgomento, gli chiudevano le porte in faccia, egli disprezzando quelle prede minori avanzò con la maggiore rapidità possibile verso la mèta delle sue ambizioni: la corte milanese, che sperava di poter piegare facilmente a qualunque sua richiesta.

Da Milano il terrore si propagò fino a Roma, dove molti senatori, dopo vane discussioni e vani progetti, cominciarono a preparare in fretta le loro cose per mettersi in salvo con la fuga. Già i ricchi Romani almanaccavano di cercarsi un rifugio inaccessibile nei golfi della Sardegna o fra le rupi della Corsica. A Milano il giovane imperatore, colpito come da un fulmine a ciel sereno, si smarriva nell'incrociarsi delle voci, dei suggerimenti, delle possibili contromisure, e l'unica conclusione cui giunse fu che nessuno riponeva troppa fiducia nelle fortificazioni della città. È vero che Onorio, passato il pericolo, dirà che il suo cuore, in quel frangente, non aveva tremato; ma per quanta fiducia avesse, allora, nel genio e nelle risorse del suo generalissimo Stilicone, in quel momento la situazione era realmente preoccupante, e nessuno sembrava sapere cosa si dovesse fare. Dai lontani tempi di Aureolo e di Gallieno (metà del III secolo) Milano non aveva mai più sostenuto un assedio e, quantunque vi fosse ragione di dubitare delle capacità dei Goti in quella tecnica militare, l'esiguità della guarnigione era motivo di preoccupazione e angoscia. Né la piccola riserva mobile rimasta, probabilmente, a Ticinum (Pavia), né la pur numerosa popolazione milanese sembravano capaci di fronteggiare quella irruzione subitanea; gli animi erano scossi e demoralizzati.

In mezzo a tanto timore e tanta indecisione, il solo Stilicone sembrava non aver perduto la testa. Egli conosceva bene i lati deboli dei Visigoti, e decise di correre il rischio calcolato di lasciare la corte a sé stessa per correre a richiamare le legioni impegnate nella Rezia. La marcia di Stilicone, da solo, attraverso il lago di Como e le Alpi, lungo sentieri semisevolti sotto la neve, sotto il ciglio di pendii minacciati dalle valanghe, sul cavallo intirizzito dal gelo, fu drammatica e stupefacente. La sera scendeva di sella a fatica, per riposare con la testa sotto lo scudo o in qualche casolare di pastori, dopo aver consumato un pasto frugale, talvolta senza nemmeno il conforto del fuoco. La rapidità con cui passò da Milano al Lario e, di qui, probabilmente attraverso lo Spluga (a oltre 2.1000 metri d'altitudine) alle sponde del Reno, fra la gioia stupita dei suoi soldati, parve avere qualcosa di miracoloso e ricreò la mitica marcia invernale di Giulio Cesare, durante la guerra gallica, attraverso le Cevenne coperte di neve.

Mentre le orde di Alarico, superata Verona, dilagavano fino a Cremona, Laus Pompeia ed oltre, fino alle porte di Milano, Stilicone con la sua comparsa improvvisa e inaspettata capovolgeva le sorti della lotta nella Rezia e Vindelicia. Certo è poco credibile (come i versi di Claudiano vorrebbero, invece, farci credere) che i barbari che avevano violato il *limes* e tenevano testa alle legioni, venissero subito a patti con un nemico che avevano dimostrato di non temere. È più probabile che Stilicone abbia concluso con loro un armistizio sulla base di qualche cessione territoriale sulla

frontiera del Danubio superiore, e (seguendo la vecchia politica di Teodosio) arruolandone un certo numero in qualità di *foederati*. In seguito l'aristocrazia senatoria, sempre sospettosa nei confronti del "barbaro" Stilicone, lo accuserà di aver accolto indiscriminatamente grandi masse di Germani nell'esercito romano, creando le premesse per futuri sovvertimenti dello Stato. Claudiano reagirà a tali accuse affermando che gli arruolamenti operati da Stilicone erano stati cauti e ponderati, e che il generale aveva operato una selezione fra quanti chiedevano di entrare nell'esercito romano, accettando solo un numero giusto, "né molesto all'Italia, né pericoloso per il duce". Pare che il contingente più cospicuo di barbari arruolato in quella occasione sia stato quello degli Alani, che passarono in blocco al soldo di Roma, pur continuando a obbedire al loro sovrano.

Comunque né essi, né le legioni raccolte alla frontiera della Rezia e del Norico dovettero apparire a Stilicone sufficienti per assicurargli un successo decisivo sui Visigoti, e dovette diramare ordini urgentissimi per richiamare anche le truppe del Reno, i valorosi *limitanei*, e perfino l'unica legione tuttora di stanza in Britannia. Solo allora, raccolte le sue forze e senza attendere oltre gli eserciti in cammino da quelle lontane regioni, Stilicone riprese la via dell'Italia. Il Reno, se dobbiamo credere alla testimonianza interessata del poeta di corte, rimase del tutto sguarnito. Solo il nome del generale e il rispetto della maestà di Roma restarono a presidiare le fortificazioni vuote di difensori. Si tratta, probabilmente, di una esagerazione; ma è indubbio che il *limes* venne indebolito in misura decisiva, come proveranno gli eventi del dicembre 406.

### III.

Mentre i ricchi senatori romani progettavano di mettersi in salvo nelle isole del Tirreno, Onorio con tutta la corte, dopo varie esitazioni, aveva deciso di rimanere a Milano, fidando nel tempestivo ritorno del suocero alla testa delle legioni.

Il poeta Claudiano non risponde alla domanda dove si trovasse esattamente l'imperatore in quei giorni; Jordanes lo pone addirittura a Ravenna e Paolo Orosio tace del tutto in proposito. Alcuni storici del Settecento hanno supposto che Onorio fuggisse da Milano per cercar rifugio oltr'Alpe, in Gallia - probabilmente ad Arelate (Arles); ma che, raggiunto dalle velocissime punte della cavalleria gotica, fu costretto a rifugiarsi in Hasta (Asti), celebre un tempo per le sue fabbriche di vasellame. Di tutto questo non vi è traccia in Claudiano e, benchè il poeta parli esplicitamente di un assedio della corte e di una città fortificata, questa vaga descrizione si adatta più alla capitale della Liguria, l'antica città regia di Massimiano, che ad Asti. Lì Onorio trascorse la fine dell'inverno e la primavera, stretto da gravi angosce, mentre i cavalieri barbari scorrazzavano liberamente sotto le mura e saccheggiavano le ricche pianure della Lombardia.

La sua situazione era drammatica: nessun imperatore romano, fino a quel momento, si era mai trovato assediato nella propria capitale da un'orda di barbari, e uno solo, in tutta la lunghissima storia dell'Impero - Valeriano - era stato fatto prigioniero nel corso di un'azione bellica. La resistenza di Milano si fondava unicamente sulla speranza dei soccorsi: se Stilicone tardava, tutto era perduto, e la

corte avrebbe dovuto cedere e supplicare la pace da un nemico vittorioso e arrogante. Giorno e notte, soldati e abitanti scrutavano l'orizzonte, dall'alto delle mura, in direzione della catena alpina. Finalmente, dopo un'attesa sempre più ansiosa, un denso polverone annunciò l'avvicinarsi di un grosso esercito. Tutta la popolazione, si può dire, era salita sugli spalti e sulle torri per rendersi conto di chi si trattasse. Finalmente, alla testa di quelle schiere apparve Stilicone, e un coro di esultanza corse di bocca in bocca lungo le mura della città assediata. Mentre i Visigoti, sbigottiti, toglievano in fretta il campo e si ritiravano verso Occidente, Onorio alla testa dei suoi cortigiani e del popolo esultante uscì fuori dalla porta, per accogliere personalmente il suo liberatore (Claud., *Bell. Got.*, 453-62).

La fine dell'assedio di Milano impresso un carattere più risoluto alla guerra, che si era trascinata per mesi in un assedio inconcludente e in una serie di facili scorrerie di bande barbariche intente al saccheggio. Rifiutando la battaglia in campo aperto, Alarico attraversò il Ticino, lasciò da parte la munita piazzaforte di Pavia e superò l'ampio corso del Po, sempre marciando a Occidente. Così come è incerta la cronologia (e, almeno in parte, la topografia) di questi avvenimenti, altrettanto lo sono i propositi del re dei Visigoti durante la sua ritirata da Milano. Sperava forse di aprirsi il valico del Monginevro, per passare in Gallia col suo popolo, alla ricerca di una sede definitiva? È probabile che, mentre le operazioni erano in corso e Stilicone tallonava prudentemente i Visigoti, delle trattative siano state aperte fra la corte di Onorio e il re goto. Su quali basi? Jordanes afferma addirittura che Alarico avrebbe chiesto all'imperatore il permesso di stabilirsi col suo popolo nella Penisola Italiana (*Get.*, XXX), ma la sua testimonianza è totalmente destituita di credibilità. Trattò forse, il re dei Visigoti, lo stanziamento, col titolo di *foederatus*, in qualche regione della Gallia, come poi effettivamente avvenne sotto il suo successore Ataulfo, e, in maniera definitiva, con Wallia, nel 418? Non lo sappiamo, tuttavia è probabile che, se trattative vi furono, esse furono protratte da Stilicone al solo e vero scopo di guadagnare tempo, fintanto che i lontani corpi d'esercito del Reno e della Britannia, da lui richiamati in tutta fretta quando era nella Rezia, avessero il tempo di sboccare nella Pianura Padana dai valichi alpini occidentali del Monginevro o del Gran San Bernardo. Comunque i negoziati dovettero giungere a un punto morto e Stilicone, raggiunto il suo scopo, fu in grado di stringere un poco alla volta la massa disordinata dei Visigoti entro un perimetro sempre più angusto, nella valle del fiume Tanaro, affluente di destra del Po.

Grande strategia della manovra avvolgente, come aveva già dimostrato in Tessaglia e nel Peoloponneso (e come dimostrerà ancora a Verona e Fiesole), evitando lo scontro diretto il generale vandalo chiuse gradualmente l'avversario entro una rete di trincee, sì da averlo in suo potere prima ancora che si fosse data mano alle armi. Anche questa volta era chiaro - come già in Grecia - che Stilicone avrebbe preferito evitare una soluzione puramente militare del conflitto, e risparmiare quel nemico che ancora sperava, in base a un suo calcolo forse azzardato, di poter trasformare in un valido alleato del declinante Impero. Ma Alarico, che già in Grecia si era salvato, in circostanze altrettanto difficili, per l'intervento della corte orientale, ancora una volta rifiutò le ragionevoli offerte del suo avversario, dispregiò il ruolo di

semplice pedina nel gioco della politica romana, e volle tentare la sorte delle armi, per rivendicare al suo popolo un più alto destino.

Pollentia (Pollenzo), era una florida cittadina sulle rive del Tanaro, là dove oggi non resta che un modesto villaggio con quel nome, nei pressi della cittadina di Bra. Fondata nel 170 a. C., aveva pianta rettangolare, era cinta da mura e andava fiera di un anfiteatro ellittico, di un notevole complesso termale oggi riconoscibile, in parte, nel torrione detto Turilio), di un foro e di numerosi templi. Una strada la collegava con Augusta Taurinorum (Torino), distante circa venti miglia verso Settentrione, e un'altra scendeva fino alla costa ligure, a Savona, scavalcando le Alpi Marittime al Passo di Cadibona. Fu in questa parte della provincia romana delle Alpes Cottiae (comprendente, nel IV e V secolo, tutta la regione ligure a Sud del Po) che ebbe luogo lo scontro decisivo della guerra alaricana.

I Visigoti erano entrati in Italia, per la valle del Timavo, all'inizio del 400 (secondo il raffronto tra Jordanes, che scrive *Stilicone et Aurelianus consulibus*, in *Get.*, XXIX, e Cassiodoro, *Chron.*, in *M. G. H., A. A.*, 21) o forse al principio del 401, poiché la data tradizionale della battaglia di Pollenzo, incerta del resto anch'essa (cfr. Pasquale Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*) è il 6 aprile del 402, ed è difficile ammettere che Stilicone abbia lasciato scorrazzare i Visigoti in Italia settentrionale per un anno, prima di affrontarli sul campo.

Tutte le fonti concordano nel fissare l'attacco stiliconiano nel bel mezzo delle festività pasquali, che i Goti ariani stavano celebrando nel loro accampamento con animo relativamente tranquillo. Stilicone venne poi biasimato dai cattolici più zelanti per tale violazione della settimana santa, che equivaleva a una profanazione e che gli assicurò un successo disonorevole, come si disse, o addirittura (Jordanes, *Get.*, XXX) un clamoroso fallimento. Il generale vandalo aveva affidato il comando dell'esercito a Saulo, pagano e di stirpe barbara (Orosio, VII, 37, 2) e, mentre teneva di riserva il grosso delle proprie forze, lanciò per prima all'attacco la cavalleria degli Alani. Forse è eccessivo affermare, come fa Jordanes, che i Goti non si aspettavano alcuna sorpresa, ma è possibile che essi avessero fatto affidamento su una tacita tregua pasquale e rimasero alquanto sorpresi da quell'attacco, che giudicarono proditorio. Tuttavia, ripresisi, contrattaccarono con la massima energia e il capo degli Alani, un guerriero dalla piccola figura ma dall'animo grande e valoroso (Claud., *Bell. Got.*, 581-93) trovò una morte da eroe nella mischia furibonda. Vedendolo cadere, i suoi uomini ebbero un attimo di incertezza, cominciarono a sbandarsi e già si profilava una vittoria clamorosa di Alarico, quando l'attacco ordinato e micidiale della fanteria romana, accuratamente predisposto da Stilicone, rovesciò le sorti dello scontro ed ebbe ragione del valore disperato dei Goti. La battaglia si trasformò in un confuso inseguimento e le truppe di Saulo e di Stilicone, inebriate dal successo, avanzarono con impeto irresistibile oltre le trincee nemiche, penetrando nell'accampamento goto, travolgendo le ultime difese e conquistandolo. Le donne dei barbari, la stessa famiglia di Alarico, e quella parte del bottino di Corinto, Argo e Sparta che i Visigoti si erano portati dietro dopo la ritirata dal Peloponneso: tutto cadde nelle mani del vincitore, insieme alle spoglie delle sfortunate città italiche.

Ancora una volta, però, la vittoria romana fu arrestata a mezzo, e una insperata via di scampo venne offerta ad Alarico e alla sua gente, che furono svelti ad approfittarne. Impossibile dire come, fatto sta che già l'indomani della battaglia di Pollenzo i Visigoti sembravano essersi ripresi, almeno in parte, dalla sconfitta e, radunatisi, costituivano sempre una minaccia temibile per la Pianura Padana. Noi ignoriamo le precise condizioni che Stilicone impose ad Alarico dopo la giornata del 6 aprile; è probabile (ma non dimostrato) che tra i due intercorse un vero trattato di pace. Tra le prime condizioni di esso, certamente vi era la restituzione di tutti i prigionieri e di tutto il bottino e lo scioglimento dei corpi barbarici ausiliari (Claud., cit., 614-22); poi, senza dubbio, lo sgombero immediato dell'Italia e il ritorno al di là delle Alpi Giulie, in una qualche sede da destinarsi.

Il mondo romano si era entusiasmato per quest'ultima vittoria delle legioni sui barbari invasori, ma ben presto subentrarono le recriminazioni e i sospetti. Perché - si diceva a mezza voce - Stilicone aveva concesso un'altra volta al nemico di Roma, di ritirarsi indisturbato? Perché non aveva spinto la sua vittoria sino in fondo? Tanto l'aristocrazia senatoria, quanto le alte sfere della chiesa cattolica guardavano con poca fiducia a quel *semibarbarus* che spadroneggiava alla corte milanese e conduceva oscuri maneggi coi nemici che avrebbe dovuto schiacciare. I sentimenti negativi di questa parte dell'opinione pubblica romana, l'indomani della battaglia di Pollenzo, sono compendiatamente in giudizio sbrigativo di Paolo Orosio: *Stilico, Vandalorum inbellis avara perfidiae et dolosae gentis genere editus* (VIII, 38, 1).

Una valutazione serena dell'operato di Stilicone in quel periodo può essere formulata con molta difficoltà dallo storico moderno, che non possiede tutti gli elementi della situazione. In Grecia, il generale vandalo aveva risparmiato i Visigoti dalla distruzione soprattutto per evitare di creare una rottura irreparabile con la corte di Costantinopoli, che sarebbe degenerata in guerra aperta. Anche dietro l'invasione di Alarico in Italia era possibile sospettare, se non istruzioni precise della corte orientale, quanto meno un invito e un suggerimento. Però il comportamento di Alarico, che aveva dimostrato totale irricoscenza per la benevola politica di Stilicone verso di lui, quando avrebbe potuto distruggerlo, pareva tale da sconsigliare un nuovo tentativo di accordo. È probabile che Stilicone, nella sua politica alariciana del 402, fosse in buona fede nei riguardi dello Stato, ma che commise un errore di valutazione, pensando di potersi servire dei Visigoti nonostante le recenti esperienze negative.

Si è spesso affermato che la politica filobarbarica di Stilicone altro non era che la prosecuzione di quella di Teodosio, ma i tempi erano cambiati e le condizioni non erano più le stesse. Perciò la stessa politica che era apparsa accettabile alle classi dominanti dopo il disastro di Adrianopoli, da parte di Teodosio, adesso non poteva che destare perplessità e sospetti di tradimento. Nel 378 l'arruolamento di grandi masse di barbari nell'esercito era apparsa manifestamente come una necessità prorogabile, dato che non vi era speranza di risolvere militarmente il problema germanico. Ma nel 402 l'aristocrazia senatoria si illudeva che questa seconda soluzione fosse divenuta praticabile, e gridavano al tradimento per il fatto che Alarico era stato di nuovo risparmiato. Non si rendevano conto che, per Stilicone, la

soluzione militare restava subordinata a quella politica, e che si doveva ricorrervi solo quando non vi fosse più alcuna speranza di accordo - come avrebbe fatto, pochi anni dopo, con le orde di Radagaiso. Alarico, invece, per lui rimaneva un prezioso alleato potenziale: la grandezza di Stilicone sta appunto in questo generoso e disinteressato sentimento della romanità, che lo portava a sottovalutare le istanze di indipendenza dei giovani capi barbari come, appunto, Alarico. Quest'ultimo era stato eletto capo o, come pare, re dai suoi Visigoti, nel 395 (cfr. Jord., *Get.*, XXII) sulla base di un preciso programma politico nazionalista e anti-romano. Tale programma era stato recepito dai maggiorenti goti, sì che ora Alarico non avrebbe potuto tornare a una politica mercenaria nei confronti dell'Impero, senza minare irreparabilmente la sua posizione di capo. Erano finiti i tempi in cui le tribù germaniche potevano essere indotte a massacrarsi vicendevolmente al soldo di Roma; esse ormai avevano preso coscienza della propria forza e della debolezza dell'Impero.

Questo non seppe comprendere il *magister utriusque militiae*, e perseguì fino all'ultimo la sua politica di accordo coi Visigoti: contro i sentimenti antigermanici della moglie Serena, contro i sospetti del giovane Onorio, che si faceva consigliare dalla zia più che dal suocero; contro la coalizione dell'alta ufficialità romana e dell'aristocrazia senatoria; instancabilmente, ad onta di tutte le delusioni e i disinganni. Non c'è dubbio che, alla fine, quella politica si sarebbe rivelata disastrosa, non solo per lui personalmente, ma per tutto l'Impero occidentale. Pure, le cause profonde di tale insuccesso, che culminerà nel sacco di Roma del 410 da parte di Alarico, erano da ricercarsi meno nell'opera arrischiata, ma onesta di Stilicone, che nelle contraddizioni oggettive e insanabili della società tardo-romana, in cui egli si trovò ad operare.

Tale fu il vero dramma di Stilicone, e tale fu il dramma dell'età sua. Invero, vi è una tragica grandiosità in questa figura di generale barbaro del tardo Impero, degna di un eroe di Eschilo o di Sofocle. Ancora oggi, riguardata a quindici secoli di distanza, la personalità di Stilicone appare allo sguardo dello storico così come dovettero vederla i suoi contemporanei e i suoi stessi familiari: circondata da una solitudine estrema. Non lo capirono il Senato né gli alti ufficiali romani, che nella sua politica filobarbarica non videro altro che subdolo tradimento; non i membri della chiesa cattolica, sempre più sospettosi verso ogni pur blanda forma di tolleranza verso il paganesimo; non il suo imperiale genero, il giovanetto Onorio, sempre più oppresso dal suo strapotere; e nemmeno la sua sposa Serena, di sentimenti fieramente nazionalistici e avversa ad ogni compromesso con l'elemento germanico. Non lo capì, infine, il suo grande avversario, Alarico: tante volte sconfitto, tante volte lasciato andare; tutto proteso ormai a conquistare un nuovo ruolo nella storia per il suo audace popolo.

#### IV.

La fragilità della politica gotica di Stilicone si palesò fin dall'indomani della clamorosa vittoria di Pollenzo. L'Italia aveva tratto un respiro di sollievo per lo scampato pericolo, ma subito un nuovo brivido di paura la percorse: Alarico, il vinto del giorno innanzi, scorreva nuovamente la Valle Padana col suo popolo in armi,

saccheggiando e sfidando l'autorità imperiale. Purtroppo siamo poco informati di questa seconda fase della guerra gotica. La nostra fonte principale è il *De sextu consolatu Honorii Augusti* di Claudiano, che si riallaccia, invero piuttosto confusamente, al *De Bello Gothico*, terminante con la battaglia di Pollenzo. E in questo panegirico, purtroppo, il poeta si dimostra ancor più vago e impreciso nella narrazione storica. Non siamo neanche in grado di dire se, dopo la battaglia di Pollenzo, i Visigoti uscirono effettivamente dall'Italia, secondo i patti, per tornare ad invaderla l'anno dopo; o se, durante la ritirata dalla Liguria verso le Alpi Giulie, improvvisamente deviarono la loro linea di marcia e tentarono di scendere verso il cuore della Penisola.

È tuttavia probabile che questa volta Alarico, ammaestrato dalla precedente esperienza, abbia tentato di giungere al più presto a una soluzione politica delle sue aspirazioni: ossia che si sia illuso di poter costringere la corte occidentale a trattare con lui, prima che Stilicone gli piombasse sopra nuovamente. Una finta in direzione di Roma, provocando un'altra ondata di panico nel Senato, o una rapida puntata in direzione di Ravenna, ove forse Onorio si era già trasferito, erano il mezzo per realizzare questo obiettivo. Ma, ancora una volta, Alarico aveva sottovalutato Stilicone; questi lo aveva seguito da lontano, osservandone i movimenti, e stava in guardia, pronto a intervenire. Così, non appena Alarico fece per invadere la Penisola una seconda volta, forse fidando nel fattore sorpresa, il generalissimo ne fu informato e prese le sue contromisure.

I Visigoti stavano tentando di forzare la linea del Po, ma dovettero rinunciare per il pronto intervento dell'esercito romano, che saggiamente Stilicone non aveva smobilitato dopo la vittoria sul Tanaro. I Visigoti dovevano essere ridotti alla disperazione, se osavano ritentare la prova nel cuore stesso dell'Impero, e Stilicone ritenne prudente limitarsi a intercettare loro il passaggio del Po. Quindi li sospinse verso nord-est, seguendoli a distanza e controllandone ogni mossa con la sua veloce cavalleria. Avrebbe preferito accompagnarli fuori d'Italia, senza giungere ad aperta battaglia; ancora perseguiva l'obiettivo di stabilire con essi un *foedus* vantaggioso per l'Impero di Occidente, magari per recuperare tramite loro quelle province illiriche, alla cui perdita egli non si era mai veramente rassegnato.

Alarico, stretto dalle necessità sempre più drammatiche di vettovagliare il suo popolo e innervosito dalla costante presenza di un nemico più abile e più veloce, scartando la via piuttosto facile ma lunga delle Alpi Giulie, per la quale era entrato in Italia, cercò di ritirarsi velocemente attraverso la valle dell'Adige, il passo del Brennero e la valle dell'Inn, e portarsi così oltre le Alpi nel più breve tempo possibile. Forse carezzava l'idea di ricongiungersi con le bande eterogenee ma assai agguerrite di Radagaiso, con cui potrebbe aver avuto dei contatti indiretti prima di scendere in Italia; o forse Stilicone gli aveva sbarrato la marcia sulla Postumia, all'altezza di Verona, sorpassando con mossa geniale le sue avanguardie.

A un certo punto Alarico, stretto sempre più da vicino dal suo inseguitore, per impedire che la sua ritirata si trasformasse in una rotta decise di sferrare un attacco improvviso contro le avanguardie romane. Il suo piano prevedeva una semplice azione di alleggerimento, in modo da poter riprendere la ritirata lungo la valle

dell'Adige con un certo margine di respiro. Si giunse così alla seconda e ultima battaglia campale della guerra gotica, non lungi dalle mura di Verona, nel 402 o forse nel 403. Un vago accenno di Claudiano è tutto quello che abbiamo intorno a questo fatto d'armi, taciuto da tutte le altre fonti, e sulle cui circostanze dettagliate non sappiamo quasi nulla. Quel che è certo è che i Goti, anche questa volta, furono sconfitti; ma anche questa volta, piuttosto sorprendentemente, i Romani evitarono di spingere la vittoria fino alla distruzione totale del nemico, e gli permisero di riprendere affannosamente le vie della ritirata.

Stilicone, però, questa volta aveva deciso di costringere Alarico ad assumere un più leale e preciso impegno nei confronti dell'Impero, e pertanto lo braccò sino a costringerlo sui monti, ove con superba manovra avvolgente lo chiuse da ogni lato. A dodici chilometri da Verona, in direzione ovest, si apre la cosiddetta "chiusa" di Rivoli, là dove il corso dell'Adige si restringe alle pendici dei Monti Lessini, all'altezza della Valpolicella, prima di sboccare in pianura. Forse fu lì che i Visigoti, dopo la battaglia di Verona, si trovarono serrati in una stretta implacabile. Esausti, affamati, demoralizzati si trovavano in una situazione alquanto difficile: la via della Val Lagarina era fortemente presidiata dai Romani, e del pari impossibile appariva la ritirata verso la pianura, con le sue ricche messi; nessuna notizia di Radagaiso. L'unica via di salvezza passava attraverso i tortuosi calcoli politici di Stilicone: solo da lui, infatti, i Visigoti ebbero il consenso di riprendere la loro marcia e di uscire definitivamente dall'Italia.

Il generale vandalo, per il momento, si mostrava pago di aver salvato la Penisola e di aver inflitto una severa lezione ad Alarico. Se questi, in futuro, avesse desiderato ancora ricevere un comando militare da Onorio, avrebbe dovuto domandarlo umilmente, non pretenderlo con l'arroganza dell'invasore. In fondo, la politica di Stilicone si basava su una grande finta: non lasciar capire ai Visigoti quanto disperato fosse il bisogno che l'Impero aveva di loro, perché non alzassero troppo il prezzo della loro collaborazione. Ma Alarico, tante volte sconfitto e tante volte lasciato andare, doveva averlo intuito, ed era ben deciso a sfruttare al massimo il vantaggio di essere al tempo stesso pericoloso e necessario.

Così ebbe termine la prima guerra gotica. All'aristocrazia senatoria e alla chiesa cattolica, sempre più allarmate dalla sproporzione esistente tra i risultati militari e quelli politici conseguiti da Stilicone, questi rispose in termini assai rassicuranti. Alarico, disse, era tornato al di là delle Alpi, malconcio e impotente, a leccarsi le ferite, e non costituiva più un serio pericolo, almeno nel futuro immediato. Il suo esercito era stato decimato dalle perdite subite in battaglia, ma anche dalla fame, dalle malattie e dalla torrida estate padana, cui non era abituato. Gli stessi capi goti non avrebbero permesso ad Alarico di riportare il loro popolo allo sbaraglio contro un nemico che si era dimostrato invincibile. In sostanza la propaganda stiliconiana, anche per mezzo della Musa di Claudiano, si sforzava di minimizzare le future possibilità offensive dei Visigoti, facendo leva sulla logora retorica della imbattibilità romana.

I suoi scopi reali ed ultimi, pensiamo, Stilicone non avrà osato confidarli che a pochissimi intimi. Onorio, probabilmente, sarebbe inorridito se avesse saputo che il



suo ministro e generale aveva in animo di servirsi del barbaro Alarico per muovere guerra a suo fratello Arcadio e riprendere possesso delle diocesi illiriche. Del pari sarebbe inorridita Serena. I tempi non erano ancora maturi per rendere palesi i piani audacissimi di Stilicone; per ora bisognava aspettare, spiare l'occasione favorevole, e combattere vigorosamente la campagna denigratoria - per adesso sotterranea, ma sempre temibile - degli ufficiali di corte nazionalisti e ciecamente anti-germanici. Se questa fu saggia politica, i fatti lo avrebbero dimostrato.

V.

L'invasione dei Visigoti in Italia, al principio del v secolo, ebbe un'altra importantissima conseguenza per la storia politica della Penisola e dell'Impero di Occidente, ed anche per quella culturale ed artistica della tarda romanità e dell'alto Medioevo. Non appena passato il pericolo immediato per la corte milanese, infatti, l'imperatore - su consiglio di Stilicone - prese una decisione che, sul momento, poté anche apparire secondaria, ma che alla lunga si sarebbe rivelata decisiva: il trasferimento della capitale a Ravenna.

Ravenna non era mai stata una città cospicua sotto l'aspetto politico e tanto meno sotto quello culturale. Dotata della cittadinanza romana solamente nel I secolo avanti Cristo, godeva però i vantaggi di una posizione commerciale invidiabile, specialmente dopo l'apertura del porto di Classe e il suo collegamento, al tempo di Augusto, con il centro cittadino mediante la Via Cesarea. Grazie a tale posizione eccezionalmente favorevole, che ne faceva come una finestra spalancata sull'Adriatico e, di lì, sulla Grecia e l'Oriente, Ravenna aveva finito per diventare, sin dai primi tempi dell'Impero, il massimo emporio della Gallia Cisalpina o, come ormai si diceva comunemente, dell'Italia settentrionale. La sua posizione strategica, all'incrocio delle vie che da e per Roma scavalcano l'Appennino e proseguivano, a nord-est, fino ad Aquileia, l'aveva vista al centro dei piani militari di Silla e di Cesare, e aveva indotto Augusto a porvi la base, nel capace e ben protetto porto di Classe, della flotta adriatica. Tuttavia (a parte un soggiorno prolungato, ma occasionale, di Diocleziano, nell'inverno 303-304), Ravenna non era mai stata un centro politico e la sua importanza era rimasta puramente commerciale e militare. La ragione autentica della sua scelta quale nuova capitale dell'Impero d'Occidente va ricercata unicamente nel fatto che essa era, in pratica, imprendibile.

Circondata da acquitrini e da paludi impraticabili; assediata quasi, si può dire, da legioni di zanzare e dalle indomabili febbri malariche, nessun esercito di allora - né romano, né tanto meno barbaro - sarebbe mai stato capace di espugnarla o anche solo di tentarne un regolare assedio. La natura stessa del terreno lo avrebbe reso impossibile. Oltre a questo, il vantaggio di disporre di un buon porto militare all'interno della cerchia murata, proprio come Atene col Pireo, al tempo del suo splendore (e a differenza di Roma) poneva Ravenna in condizioni di ricevere rifornimenti e aiuti, via mare, in qualsiasi momento. Inoltre, da Classe l'imperatore e la corte avrebbero potuto allontanarsi, se necessario, verso qualche porto amico, senza correre alcun pericolo. Insomma non avrebbe mai potuto accadere, come a

Milano, che il sovrano e la sua corte rischiassero di cadere nelle mani di un nemico esterno.

D'altra parte, anche se a partire dall'epoca di Massimiano aveva ospitato di frequente la corte occidentale, Milano non era mai stata considerata più che una capitale occasionale. A parte il fatto che il Senato era rimasto a Roma, il fatto stesso che la separazione tra Oriente e Occidente non fosse mai stata considerata come definitiva (se non, appunto, alla morte di Teodosio - e forse, nonostante tutto, neanche allora), Milano non aveva mai goduto del prestigio morale di una autentica capitale. Solo sotto il vescovato di San Ambrogio era parsa assurgere a tale altezza, ma per poco tempo e in mezzo alle lotte scoperte e latenti fra ariani e cattolici. Lo stesso Massimiano, continuamente impegnato in guerre e spedizioni ai quattro angoli dell'Impero, non aveva risieduto stabilmente a Milano, e prima della nomina di Costanzo I a suo Cesare, nel 297, aveva dovuto dividere gli onori della sede imperiale con la città di Treviri, in Germania. Poi era venuta la parentesi di Massenzio, che aveva riportato la capitale a Roma; ma poco dopo, per opera di Costantino, sia Milano che l'Italia tutta avevano perduto il primato politico a favore di Nicomedia prima, di Costantinopoli poi. Sotto Costanzo II, il suo Cesare per la parte occidentale, Giuliano, aveva fissato la sua residenza nuovamente in Gallia. Perciò solo con Valentiniano I, Milano era tornata a svolgere la funzione di capitale dell'Occidente, ma insieme a Treviri.

Notevole fu l'importanza del trasferimento della corte a Ravenna, dopo l'invasione di Alarico. Il fatto che la città fosse imprendibile permise alla corte occidentale di continuare a svolgere le sue funzioni per molti anni, pur nel marasma delle continue invasioni. Ma il suo isolamento favorì anche un graduale distacco politico e spirituale fra la corte e l'Impero stesso, divise i loro destini, diede un carattere tardivo e artificiale alle decisioni della corte rispetto ai pressanti problemi generali e, in definitiva, sancì la piena rottura morale tra *palatium* e società. Al sicuro dentro il loro palazzo di Ravenna, gli ultimi imperatori d'Occidente assistettero quasi estraniati allo sfacelo di un grande Stato che non erano più in condizioni di governare né di difendere, e che di fatto era già sfuggito al loro controllo. In varie circostanze, gli ultimi imperatori di Ravenna mostrarono di ritenere più importante la sicurezza delle loro "sacre" persone che la salvezza dello Stato. Finché, un poco alla volta, giunse il momento in cui le mura di Ravenna, anzi le mura del Palazzo, furono tutto ciò che restava loro dell'antico dominio.

Questa circostanza rende patetica la vicenda degli imperatori d'Occidente nel secolo V. Essi non caddero insieme al loro Stato, non perirono combattendo sui bastioni, come fece Costantino X Paleologo - dieci secoli dopo - nella difesa disperata contro i Turchi. Si misero in salvo a prezzo della loro effettiva possibilità di governare: e questo, per certi versi, affrettò lo sgretolamento dell'Impero stesso. Se gli imperatori fossero rimasti a Milano, in vista della frontiera alpina - il *limes* renano-danubiano stava cessando di esistere -, o se fossero tornati a Roma prima che fosse troppo tardi, si può pensare che avrebbero fatto ogni sforzo per difenderle sino all'ultimo. Ma Ravenna era avulsa dal contesto strategico dell'Italia. Grazie alle sue

paludi, essa poteva sfidare qualunque invasione, mentre il resto della Penisola vi soggiaceva.

Si creò una situazione paradossale, che vide la progressiva separazione tra lo Stato - sempre più abbandonato al proprio destino - e la corte, che poteva e doveva sopravvivere a dispetto di tutto (si pensi, per fare un paragone, alla fuga di Vittorio Emanuele III a Pescara dopo l'8 settembre del 1943: ma una "fuga" che, nel caso di Ravenna, durò - con qualche interruzione - fino al 476 e alla deposizione di Romolo Augusto). Da ciò l'atmosfera silenziosa, distaccata, bizantina e vagamente surreale che aleggia su Ravenna durante gli anni della sua triste vicenda imperiale. L'atmosfera di sacralità che circondava la persona dell'imperatore, tipica della dinastia teodosiana, ebbe in ciò la sua parte di responsabilità. Se l'imperatore cristiano era "sacro" perché unto da dio, nulla doveva mettere in pericolo la sua sicurezza personale e la sua maestà. Sotto questo aspetto, anche un semplice tentativo di accordo con un nemico strapotente, che potesse ledere anche solo minimamente tale sacralità, era praticamente impensabile. Vedremo fra breve le conseguenze del giuramento del ministro Giovio "sulla sacra testa dell'imperatore" di non scendere mai a patti con i Visigoti, che di nuovo avevano invaso l'Italiae minacciavano la stessa Roma.

Alla lunga, il trasporto della capitale a Ravenna finì per creare una situazione insostenibile, sia sotto il profilo politico che sotto quello morale. E anche in ciò Stilicone, che di quel trasferimento era stato il consigliere autorevole e l'artefice principale, ebbe delle responsabilità che non si possono separare dalle conseguenze negative di quella decisione.

## VI.

Onorio venne a Ravenna nel 402 con tutta la sua corte, con la zia Serena e la sorella Placidia, non appena dileguatasi la minaccia visigotica con le battaglie di Pollenzo e di Verona. Trovava una cittadina dal clima insalubre, dagli orizzonti nebbiosi, dalle mura pericolanti. Nulla era pronto per l'alta funzione che le veniva attribuita, tutto era da fare di sana pianta: dalle mura, che dovevano essere restaurate e forse allargate, allo stesso palazzo imperiale, la nuova dimora dei Cesari, di cui non esisteva che il progetto nella mente degli architetti.

Mentre i lavori di ampliamento e di abbellimento iniziavano febbrili, Onorio, sollecitato dal Senato e dal popolo di Roma, decise di recarvisi per celebrare il trionfo sui Visigoti e anche, in parte, per offrire ai Romani un risarcimento morale per la perdita definitiva del ruolo di capitale dell'Impero.

Il viaggio è descritto con ricchezza di particolari topografici da Claudiano nel *De sextu consulatu Honorii Augusti*; meno accurato è il poeta quando parla delle persone. Non siamo sicuri che, oltre a Serena, vi fosse anche il marito di lei, Stilicone; e nulla ci vien detto della giovane Maria, la sposa di Onorio che dovette morire di malattia intorno al 404, poiché a partire da quella data le fonti tacciono il suo nome. L'itinerario della comitiva imperiale passò per Ariminum (Rimini), Fanum Fortunae (Fano), indi per la via Flaminia, valicò il Metauro, toccò il Clitumno, passò per Narni e, finalmente, giunse a Roma, dopo aver superato regioni boschive e quasi

spopolate, un tempo fiorenti di colivazioni e di pascoli. Onorio fece il suo ingresso nella città dei sette colli preceduto da araldi, accolto da una folla incuriosita che, per la prima volta dopo tanto tempo riceveva la visita di un imperatore vittorioso. Superato il Tevere al Ponte Milvio, il corteo entrò a Roma lungo la Via Lata, passò accanto al Mausoleo di Augusto e si diresse alla sua mèta sul colle Palatino. I Romani assieparono le strade, le terrazze e perfino i tetti mentre una delegazione di senatori, di preti e di membri delle corporazioni si mosse per dare il benvenuto al sovrano.

Questi procedeva su un magnifico cocchio, con il valoroso Stilicone al fianco; portava in capo il diadema, simbolo del potere di origine divina; indossava la trabea consolare, tempestata di diaspri; e portava al collo una collana di diamanti. In una pagina letterariamente elaborata della sua *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Ferdinand Gregorovius paragona la città di Roma, in quell'occasione, a una sposa magnificamente ornata per le nozze, che corre incontro al suo sposo; ma poi osserva con pensosa ironia che la sposa era vecchia, mentre lo sposo non era che un debole. Dietro il cocchio imperiale procedevano le truppe: e lo stupore dei Romani davanti a quella schiera variopinta di soldati semibarbari, acconciati secondo le fogge più varie, non fu minore di quello di questi ultimi davanti allo spettacolo grandioso dei templi, dei palazzi, delle statue e degli obelischi.

Tra due ali di folla il cocchio imperiale giunse ai piedi del Campidoglio, vi girò attorno ed entrò nel Foro. Onorio salì ai rostri per rivolgersi alla folla, come un magistrato dell'antica Repubblica; poi sedette su uno splendido seggio d'avorio, come aveva fatto anche suo padre Teodosio, quando si era recato a Roma dopo la vittoria sull'usurpatore Massimo. Il suo discorso ricordò il pericolo causato dall'invasione di Alarico, la prontezza del contrattacco di Stilicone, la vittoria sui Goti; quindi invitò i cittadini a lavorare in serenità e in pace, in armonia con la rinascita del mondo romano che quelle vittorie sembravano inaugurare. Non sarebbero passati che pochi anni, e quei cittadini avrebbero subito, proprio per opera di Alarico, un triplice assedio, gli orrori della fame e delle epidemie, e infine l'onta dolorosa della conquista e del saccheggio barbarico, il primo dai lontanissimi tempi dei Galli di Brenno, nel 390 a. C, dopo la disfatta sul fiume Allia.

Dal Foro, finalmente, il corteo si rimise in movimento verso il Palatino, sua destinazione, dove Onorio e il suo seguito si accomiatarono dalla folla. Da molti decenni il palazzo dei Cesari non era più stato abitato stabilmente; l'ultimo imperatore che vi aveva risieduto per un certo tempo era stato Costantino, mentre suo figlio Costanzo II (e poi, come si è detto, Teodosio) non vi avevano fatto che delle brevi visite. Onorio vi si trattenne per circa un anno, mentre a Ravenna i lavori per abbellire la nuova capitale e per rafforzarne le difese, procedevano alacramente.

Il trionfo di Onorio a Roma venne poi festeggiato con una serie di spettacoli offerti, com'era tradizione, al popolo dell' antica capitale: le corse dei cocchi nel Circo Massimo, cacce alle fiere, marce ed evoluzioni militari, danze pirriche ed altro. Per l'ultima volta nella storia vi furono anche i combattimenti dei gladiatori, un tempo la principale passione della plebe romana. Già molte voci si erano levate contro quei cruenti spettacoli, specie da parte della chiesa, fin dal tempo di Costantino il Grande, che per primo li aveva limitati. Onorio poi, per temperamento e per educazione, non

li amava affatto, e con una legge del 404 li proibì definitivamente in tutto l'Impero d'Occidente. Essa venne imitata, qualche anno dopo, anche dal sovrano di Costantinopoli, ove del resto il pubblico prediligeva di gran lunga le corse dei cavalli, per le quali s'infiammava sino alla violenza più sfrenata.

La fine dei ludi gladiatori a Roma pose termine a una imbarazzante convivenza dell'elemento cristiano con quello di origine pagana. La leggenda narra che fu un monaco orientale, un certo Telemaco, che a prezzo della sua stessa vita si gettò nell'arena e indusse Onorio a decidere la soppressione senza appello di quella sanguinaria tradizione. Ma è probabile che dietro la decisione dell'imperatore *porfirogenito* (cioè nato nella porpora, mentre suo fratello Arcadio era nato mentre Teodosio era ancora un privato cittadino) vi furono piuttosto le preghiere e le insistenze del vescovo Innocenzo, del clero e di quella parte dei senatori che avevano abbracciato la nuova religione - e che, dopo la battaglia del Frigidus, dovevano essere ormai la maggioranza.

I primi anni del secolo V videro un fenomeno che gli storici moderni hanno chiamato "rinascenza della classicità". Le vittorie di Stilicone avevano riportato un clima di fiducia e di ottimismo, e il soggiorno romano di Onorio aveva fatto quasi rivivere i fasti dei tempi migliori dell'Impero. La pace e la sicurezza ritrovate stimolavano un rinnovato interesse per i valori della cultura. Si andava amorevolmente alla ricerca dei classici; nei circoli intellettuali si tornava con sempre uguale passione a Virgilio, talvolta interpretandolo in maniera allegorica, come portatore di un messaggio mistico e segreto; Ammiano Marcellino scriveva le sue *Storie* e Ambrosio Macrobio i suoi *Saturnali*; mentre Claudiano, già onorato da una statua nel Foro di Traiano, alternava la sua Musa encomiastica nei confronti di Onorio e di Stilicone con quella lirico-mitologica ispirata agli antichi dèi, come nello splendido poemetto *De raptu Proserpinae*. Poco dopo l'ultimo poeta pagano, Rutilio Namaziano, col suo commosso *De Reditu* avrebbe ripreso la poesia descrittiva di Ausonio, come la *Mosella*; Ausonio che, nella generazione precedente, già aveva composto alcuni dei versi d'amore più toccanti e delicati della tarda latinità, nella raccolta intitolata *Bissula* e dedicata alla sua graziosa schiavetta germanica. Nel *De sextu consolatu Honorii Augusti*, Claudiano presentava Alarico come un barbaro insolente che la forza invincibile di Roma aveva domato per sempre, fra il tripudio del padre Po e degli altri fiumi italiani; magnificava la precoce saggezza del sovrano, tesseva le più alte lodi del suo protettore, Stilicone; indi descriveva il terrore del Parto e dello Scita davanti alla potenza dell'Impero, celebrava la ritrovata sicurezza dei confini ed esaltava la nuova era di pace e di benessere che Roma nuovamente dispensava al mondo.

## VII.

Questo sogno di ritrovata sicurezza fu infranto bruscamente, verso la fine del 404, dalle nuove paurose notizie provenienti dal Danubio superiore e dalle Alpi. Si diceva - dapprima in base a voci piuttosto vaghe e confuse, poi con sempre maggior precisione - che, dal Norico, orde paurose di Germani, sotto la guida di Radagaiso, si stavano dirigendo con molta decisione verso l'Italia, del tutto incuranti del destino

toccato ai Visigoti. Questi nuovi invasori non cercavano, a differenza di Alarico, né cariche e comandi nell'esercito romano, né trattati di amicizia con la corte occidentale; non nutrivano alcun sentimento di rispetto o di segreta ammirazione per la civiltà romana. Stanziati da oltre venti anni in Pannonia (col consenso dell'imperatore Graziano), gli Ostrogoti e gli altri popoli - una massa confusa di Vandali, Alani, Svevi - erano di fatto usciti dall'orbita politica di Roma, e in parte anche dalla sua influenza culturale. Non avevano alcun piano politico, loro unico obiettivo era la migrazione nella Penisola, in cui vedevano una facile preda da saccheggiare e devastare. La loro calata nella Pianura Padana fu preceduta da un'immensa ondata di terrore che giunse, come era accaduto per i Visigoti, fino a Roma. Al loro avvicinarsi, per usare l'espressione di Zosimo (V, 26, 4) le città italiane persero ogni speranza di salvezza. Onorio dovette partire da Roma in un'atmosfera di gelo, e affrettarsi a rientrare in Ravenna: la necessità di utilizzarla come rifugio per la corte in caso di pericolo era giunta fin troppo presto.

Mentre Stilicone, con la massima urgenza, si dava da fare per raccogliere nuovamente un esercito, l'orda di Radagaiso sboccò dalla Val Lagarina e irruppe in pianura senza incontrare alcun ostacolo. La sua rapida avanzata fino al Po non diede il tempo al generale vandalo di contrattaccarlo sul fianco, come forse in un primo tempo aveva pensato, mediante l'esercito stanziato a Ticinum con 30 unità. Così, le schiere di Radagaiso - cui si erano uniti, secondo Zosimo (V, 26, 3) anche bande di nomadi celti, portando il totale degli invasori alla cifra poco credibile di 400.000 persone - attraversarono il Po senza colpo ferire e, tralasciando Ticinum, puntarono direttamente verso Roma. Secondo Paolo Orosio, gli invasori erano in totale 200.000; probabilmente erano gli stessi che nel 401 avevano tentato, senza riuscirci, di incunarsi al di là del *limes* in Rezia e Vindelicia. Sempre lo stesso autore afferma che Radagaiso era scita e pagano e aveva promesso in voto alle sue divinità tutto il sangue del popolo romano (*Hist. Adv. Pag.*, VII, 37, 1-17). Orosio vorrebbe quindi presentarci questa guerra come una guerra di religione, il colpo di coda del paganesimo morente contro l'Impero ormai divenuto cristiano; ma si tratta chiaramente di una interpretazione a tesi. Radagaiso, con tutta evidenza, cercava nuove sedi per il suo popolo, probabilmente premuto alle spalle da quel vasto movimento di popoli che gli Unni avevano provocato a partire dalla seconda metà del IV secolo. Di vero, nelle parole di Orosio, c'è il fatto che il partito pagano di Roma vide la calata di Radagaiso come una punizione degli antichi dèi contro l'empietà delle leggi antipagane di Teodosio; maledissero il dio dei cristiani, incapace di salvare l'Urbe; e chiesero con forza che si riaprissero i templi e si offerissero sacrifici di espiazione. La stessa cosa, del resto, sarebbe accaduta qualche anno dopo, con l'assedio di Roma da parte di Alarico.

Roma, dunque, era terrorizzata e tremante ("Romam trementem terrore quassabat": Zos., VII, 37, 9) per la fama di indomito valore personale di Radagaiso e per l'enorme moltitudine di armati che egli conduceva seco. A Ravenna - come a Milano nel 401 - la corte sembrava paralizzata dalla sorpresa e dall'incertezza. Il solo Stilicone, in mezzo alla confusione e allo spavento generale, non aveva perso la testa, e - non ritenendo sufficienti le forze militari radunate a Ticinum - si impegnò subito

per arruolare nell'esercito romano le tribù mercenarie con le quali era in rapporti amichevoli. Il risultato di tali febbrili trattative fu che, mentre l'orda di Radagaiso – spaventosa a vedersi, ma minata dall'indisciplina e dalla brama di far bottino – si disperdeva in tre grosse bande, ognuna delle quali decisa a saccheggiare per proprio conto, Stilicone riusciva a rafforzare notevolmente le sue forze, in vista dello scontro risolutivo. Con lui si schierarono il re unno Uldin col suo esercito (lo stesso, probabilmente, che aveva combattuto al servizio di Arcadio contro Gainas e che aveva mandato a Costantinopoli la testa mozzata del capo goto); e il visigoto Saro con un buon nerbo di armati, forse disertori di Alarico passati ai Romani dopo la battaglia di Pollenzo, nonché i valorosi Alani, che già avevano mostrato le loro eccellenti virtù militari nella campagna precedente.

## VIII.

Piuttosto incerta è la cronologia di questa campagna militare. Onorio era tornato a Ravenna, sotto l'incalzare dell'invasione, verso la fine dell'anno del suo consolato, il 404; Radagaiso (secondo la *Chronica minora*, I, 299), verrà ucciso il 23 agosto del 406. Se ne dovrebbe dedurre che l'invasione ostrogota in Italia durò dagli ultimi mesi del 404 alla seconda metà del 406, per quasi due anni: il che appare difficilmente credibile. La facilità iniziale dell'invasione, che i Romani si decisero a contrastare solo quando essa raggiunse l'Etruria, dimostra che essa si svolse con grande, travolgente rapidità; e anche ammesso che gli invasori subirono un lungo assedio prima di soccombere nella disfatta finale, non è pensabile che Radagaiso abbia potuto resistere oltre la metà del 405. Di conseguenza, o egli venne messo a morte un anno dopo la sua sconfitta sul campo di battaglia, oppure – se egli venne giustiziato subito dopo – bisogna riportare tutta la vicenda dell'invasione alla fine del 405, e non del 404. Il campo è tuttora aperto alle ipotesi.

Come si è detto, dopo il forzamento del Po l'orda di Radagaiso si divise in tre colonne principali, sottovalutando le qualità militari di Stilicone e la sua straordinaria capacità di recupero. Le bande eterogenee di Radagaiso commisero l'errore imperdonabile di credere già vinta la campagna e si dispersero disordinatamente per il paese: lo stesso errore che faranno gli Alamanni di Leutari e Buccellino che invaderanno l'Italia, devastandola, fra il 553 e il 555, al termine della guerra greco-gotica, e che finiranno annientate da Narsete. La banda principale, comandata dallo stesso Radagaiso, era forte di 200.000 guerrieri oltre (Orosio, VII, 37, 4), o piuttosto di 200.000 anime comprese le donne e i bambini – dunque, in tal caso, non più di 40-50.000 combattenti. Superato il Po, essa avanzò fino alla radice dell'Appennino e, non trovando i passi presidati dalle truppe romane – come forse si era attesa –, si spinse oltre il crinale. Cinque sono i passi dell'Appennino tosco-emiliano; scartando quelli della Cisa e dell'Abetone, troppo spostati a Ovest, restano quelli della Porretta, della Futa e di Lentula-Fossato, che collegano Bologna rispettivamente con Pistoia, Firenze e Prato; certo Radagaiso transitò per uno di essi. Si era lasciato alle spalle, quindi, sia Ticinum che Ravenna, ossia un avversario ancora intatto e pronto a combattere, nell'illusione che Roma fosse ormai a portata di mano. Non prese per la Flaminia, la tradizionale via di accesso all'Urbe da Nord, ma puntò su Bologna e

proseguì oltre, probabilmente senza conquistarla (cfr. Zosimo, VI, 10, 2). Il suo obiettivo immediato era Florentia (Firenze), cospicua cittadina dell'Etruria sulla rive dell'Arno. Di lì, egli contava di avanzare direttamente su Roma per la Via Cassia, che passava per Arretium (Arezzo); forse aveva scartato deliberatamente la Flaminia, per timore di possibili attacchi sui fianchi e alle spalle dal lato di Ravenna, ove certo dovevano trovarsi alcune efficienti unità romane preposte alla difesa della capitale adriatica. Silicone non era uomo da correre per la seconda volta lo stesso rischio; pur fidando nelle eccellenti difese naturali di Ravenna, l'esperienza dell'assedio di Milano doveva averlo indotto a distaccare una parte delle sue forze a protezione della corte.

Non appena Radagaiso ebbe superato la Porretta, la Futa o la Lentula, il *magister utriusque militiae* decise di sferrare il colpo. Lasciar avanzare oltre quei barbari avrebbe significato mettere a repentaglio la sorte di Roma, cosa impensabile, e soprattutto perdere l'inestimabile vantaggio di impegnare il nemico sui monti: un terreno per loro privo di risorse ma particolarmente congeniale alle doti tattiche di Silicone, come si era già visto sia in Grecia, sia a Verona. Mentre la banda di Radagaiso, probabilmente per il passo della Futa, valicava l'Appennino e scendeva nel Mugello, avanzando sino a intravedere l'aperta vallata dell'Arno, la trappola preparata con sagacia scattò inesorabile su di essa. Trascurando, per il momento, le altre due bande barbariche, che non costituivano una minaccia immediata, il generale vandalo manovrò le legioni e i corpi ausiliari di Alani, Goti e Unni in maniera da bloccare su ogni lato l'incauto invasore. Per prima cosa, inviò un buon nerbo di truppe a bloccare i passi appenninici alle spalle degli Ostrogoti; poi sbarrò loro, sui colli di Faesulae (Fiesole), la via per Firenze ed il piano; infine, con un sistema di palizzate e valli trincerate, già brillantemente collaudato sin dalla campagna nel Peloponneso, chiuse loro ogni via di ritirata sui fianchi. Radagaiso, trovatosi ora in presenza dell'esercito romano al completo, non ebbe lo spazio di manovra per tentare, con uno scontro in campo aperto, di aprirsi la via al piano e non gli restò altro che condurre i suoi uomini in cima a un colle. Lì poteva almeno prevenire un attacco di sorpresa e sperava di poter resistere fino all'arrivo delle altre due bande, che si erano distaccate dal suo esercito, per trarsi da una così difficile situazione. Ma fu un'attesa vana: il cacciatore era diventato preda, in modo così rapido e imprevedibile - e praticamente senza aver potuto battersi - che quelle orde di invasori, impacciate dalla presenza di tanti non combattenti (donne, anziani, bambini, malati) - quasi non avevano avuto il tempo di capacitarsene.

Fiesole era una piccola città arroccata sulle ultime colline verdeggianti dell'Appennino, proprio al di sopra di Firenze, della quale costituiva il naturale antemurale, a circa 300 metri d'altezza sul mare. Antico centro degli Etruschi, alleata di Roma contro Annibale, di Mario contro Silla (che la distrusse), presentava un aspetto caratteristico, derivante dalla fusione di elementi romani ed etruschi. Il tempio costruito dai Romani sul sito di quello etrusco presentava una curiosa commistione di stili, evidenziata dal timpano sormontato da statue in terracotta, che erano state proprie dell'uso etrusco. Un ampio edificio termale e un teatro costruito sul terreno in pendenza, capace di circa 3.000 posti a sedere, testimoniavano la popolosità e la



vivacità della cittadina al tempo della sua massima fioritura. Ma tra IV e V secolo essa doveva essere in gran parte spopolata e il teatro, forse, già quasi in abbandono; i pochi abitanti rimasti si erano ora messi in salvo, fuggendo all'avvicinarsi di Radagaiso.

Fu al di sopra di questo antico e glorioso centro dell'Etruria settentrionale, in un bellissimo paesaggio di colli digradanti, di boschi e vigneti, che si consumò il dramma finale di quell'orda promiscua di barbari che avevano seguito le insegne di Radagaiso. Calata dalle lontane rive del Danubio in cerca di ricchezze da predare o, forse, di una nuova patria ove stabilirsi, essa – ignara del paese, demoralizzata dall'improvviso capovolgimento delle prospettive e sempre più stretta nella morsa della fame - si rese conto di trovarsi in una situazione quasi disperata. Il clima dell'estate italiana, cui non era abituata, la ristrettezza del luogo e la scarsità del cibo diffusero tra quegli uomini i germi di una mortale epidemia, prostrandone il fisico non meno del morale.

Mentre il campo degli Ostrogoti in cima al colle si trasformava, giorno dopo giorno, in un lugubre cimitero, a valle i soldati di Silicone non correvano alcun rischio e si limitavano a montare la guardia alle opere difensive diligentemente costruite. Paolo Orosio aggiunge che essi non avevano altro pensiero che quello di mangiare, bere e divertirsi (VII, 37, 14), il che certo è eccessivo, ma che bene evidenzia la sproporzione esistente tra la realtà dei due accampamenti nemici. Decimati dalle malattie e dalla fame; torturati dal caldo e dalla sete; impossibilitati, per ragioni a noi sconosciute, a ricevere soccorso dai loro compagni, i barbari di Radagaiso erano così debilitati e rassegnati che non fecero nemmeno un tentativo per piombare a valle con la forza della disperazione e cercare di aprirsi la strada verso la salvezza. Né Silicone ritenne di poter agire con essi come aveva fatto coi Vistoti: nessuna trattativa venne offerta, nessuna via di scampo venne concessa a coloro che erano scesi verso Roma giurando di volerla distruggere pietra su pietra e macchiandosi, lungo la via, di ogni sorta di violenze. La morsa degli assediati venne mantenuta inesorabile e alla fine Radagaiso, solo e senza amici, si arrischiò a fare un disperato tentativo di fuga. Ma la sua speranza di passare inosservato attraverso le linee romane si dimostrò vana, ed egli cadde nelle mani di un nemico dal quale non poteva attendersi alcuna clemenza. Poco dopo anche i suoi guerrieri, perduta ogni speranza e rimasti anche privi di una guida autorevole, si arresero in massa senza combattere.

Così, senza aver subito perdite e anzi senza aver neanche dovuto rischiare gli incerti di uno scontro in campo aperto, Silicone aveva liberato Roma e l'Italia da una spaventosa minaccia, molto più terribile di quella costituita, due anni prima, dai Visigoti. Né, questa volta, aveva esitato a spingere la sua vittoria sino in fondo: con Radagaiso non esistevano le condizioni per intrecciare un sottile gioco politico nell'interesse dell'Impero, come – a suo giudizio – esistevano tuttora con Alarico. Certo, la vittoria era costata ugualmente uno sforzo terribile all'Impero d'Occidente. Silicone era stato costretto ad arruolare parecchi provinciali offrendo loro patti d'ingaggio molto invitanti, ma rovinosi per l'erario: una ferma abbreviata e un grosso premio in denaro. Peggio ancora, egli era stato costretto a colmare i vuoti pur sempre

esistenti nel suo esercito, arruolando un certo numero di schiavi dei latifondi italici, affrancati per l'occasione. Il contributo che erano in grado di dare effettivamente truppe del genere può essere facilmente immaginato; e intanto Silicone aveva destato l'irritazione del ceto senatorio italico, sempre più riluttante a cedere all'esercito i suoi coloni, e tanto più i suoi schiavi. Esso fu in un primo tempo ricompensato con l'immenso numero dei prigionieri germanici e celti, che il governo imperiale vendette ai grandi proprietari al prezzo quasi simbolico di un aureo ciascuno. Ma l'epidemia, diffusasi fra i barbari durante l'assedio sul colle di Fiesole, riespose poco dopo in tutta la sua virulenza e quasi tutti quegli schiavi morirono, con gran dispetto dei loro avari padroni (Orosio, VII, 37, 16). Si disse, con amara ironia, che i latifondisti avevano dovuto spendere, per dare sepoltura a tutta quella moltitudine, ciò che avevano risparmiato al momento dell'acquisto.

## IX.

Questa fu la conclusione della spaventosa invasione di Radagaiso in Italia. Essa aveva reso impossibile il rinvio delle forze militari richiamate dalla lontana Britannia subito dopo l'invasione di Alarico, il che non avrebbe macato di provocare delle serie conseguenze sia sull'isola, che nel resto dell'Impero d'Occidente. Del pari aveva lasciato sguarnita oltre il limite di sicurezza la vitale frontiera del Reno - e anche questo, entro breve, si sarebbe rivelato disastroso. Infine, aveva interrotto il tacito accordo fra Stilicone e Alarico, che avrebbe potuto divenire operante fin da allora; e aveva obbligato il primo a rimandare l'opera di riorganizzazione dei reggimenti romani, avviata dopo la morte di Teodosio e mai portata a termine a causa delle continue campagne militari. Ci si potrà formare un'idea della disperata scarsità di truppe esistente a quell'epoca tenendo presente che Stilicone, dopo la brillante vittoria di Fiesole, si trovò costretto ad arruolare nel proprio esercito circa 12.000 fra i nemici sopravvissuti. Certo, da Teodosio in poi era stata una politica quasi obbligata, per i Romani, arruolare quei barbari che non era possibile scacciare dalle frontiere o distruggere per sempre; ma qui il caso era ben diverso. La banda di Radagaiso era totalmente alla mercè del vincitore, e nulla lasciava presagire in quegli uomini dei futuri soldati romani disciplinati e servizievoli; se tuttavia Stilicone decise di servirsene, vuol dire che non esistevano altri modi per completare i reparti.

La sorte di Radagaiso fu simile a quella di Vercingetorige, con la differenza che le circostanze della sua sconfitta e della sua cattura erano per lui meno gloriose. Egli non aveva combattuto eroicamente per la libertà della sua terra minacciata dall'invasione romana, al contrario era stato lui a invadere l'Italia, portandovi terrore e distruzione. Inoltre non era stato catturato dopo una strenua lotta a fianco dei suoi uomini, animato da un alto senso del sacrificio e del dovere, ma mentre tentava di fuggire, da solo e di nascosto, dopo averli abbandonati. Si potrebbe supporre che fosse sua intenzione cercare di ricongiungersi con le altre due bande che da lui si erano separate, per riprendere con esse la lotta e magari per soccorrere i suoi, ma se questa fosse stata realmente la sua intenzione, avrebbe dovuto mandare qualcun altro, e non lasciare a sé stessi coloro che lo avevano seguito. Un capo germanico non

abbandonava i suoi seguaci, tanto meno se aveva con sé migliaia di donne e bambini, per evidenti motivi di onore personale.

Il suo destino fu quello che egli, se fosse uscito vincitore alla lotta, avrebbe riservato al suo avversario: la morte. Tratto da Fiesole carico di catene, ornò il trionfale ritorno di Stilicone e del suo esercito, indi fu gettato in carcere e più tardi messo a morte, il 23 agosto del 406. Paolo Orosio ( VII, 37, 15) afferma esplicitamente che Radagaiso venne lasciato in vita per un certo tempo, prima di venire ucciso: questo confermerebbe che la data tradizionale della battaglia di Fiesole è stata confusa quella dell'esecuzione del capo barbaro. La battaglia di Fiesole dovette avvenire prima, nel 405; questo scioglierebbe i problemi di cronologia cui abbiamo prima accennato.

Se l'irruzione di Radagaiso non era stata che una delle conseguenze del generale sommovimento di popoli provocato dagli Unni (e gli storici di area tedesca parlano giustamente di *Wölkerwanderung*, ossia "migrazione di popoli", e non - come quelli italiani - di "invasioni barbariche"), era fatale che la falla tornasse ad aprirsi, nonostante il sacrificio di fatto della zona posta fra il medio Danubio e le Alpi Orientali. Fu quanto accadde sul Reno appena qualche mese dopo la fine di radagaiso.

Sfortunatamente per l'Impero d'Occidente, Stilicone sembrava molto lontano dal rendersi conto di ciò: per lui l'invasione degli Ostrogoti e delle altre tribù al loro seguito doveva considerarsi un episodio isolato, il tentativo audace e pericoloso di un capo barbaro meno romanizzato di Alarico. Solo ammettendo ciò si può comprendere il suo successivo comportamento. Il terrore provocato da Radagaiso si era appena dissipato e già il *magister utriusque militiae*, apparentemente dimentico della pericolosa debolezza dei confini sul Reno e della evacuazione dell'esercito dalla Britannia, già tornava al suo mai dimenticato progetto di riconquista dell'Illirico orientale. Questa volta, anzi, ben più di un semplice progetto si trattava: era invece un piano militare complesso, a breve termine, che prevedeva l'impiego di una gran parte dell'esercito occidentale e degli stessi Visigoti di Alarico, con il quale finalmente era stato raggiunto un accordo. Nella seconda metà del 406, questi ultimi si erano riportati sui confini tra i due Imperi, nel cuore della regione balcanica, in attesa di ordini da Ravenna. Ora, liberatosi del contrattempo di Radagaiso, Stilicone ottenne dal governo occidentale la nomina di Alarico a *magister militum per Illyricum*, e pose alla prefettura pretoriana della medesima diocesi un proprio uomo di fiducia - un illirico, appunto - , tal Giovio, di origini piuttosto oscure.

La seconda mossa di Stilicone fu quella di ordinare ad Alarico di avanzare nell'Epiro, occuparlo, e costituirvi una testa di ponte in attesa del sopraggiungere dell'esercito occidentale; ciò che il re visigoto fece. Questo significava la fine della politica di concordia (almeno teorica) fra le due corti imperiali e, anzi, pressochè inevitabilmente, la guerra aperta fra Ravenna e Costantinopoli. Fu solo un evento inatteso - l'invasione dei popoli germanici in Gallia - che la scongiurò all'ultimo momento.

Difficile è per noi comprendere le ragioni di tanta insistenza, da parte di Stilicone, nella questione dell'Illirico. Ancor più difficile è immaginare come egli sia riuscito a

persuadere Alarico da una parte, e l'imperatore Onorio dall'altra. Sembra quasi incredibile che il grande generale, in un momento tanto critico per la sicurezza dell'Impero di Occidente, continuasse ad inseguire la chimera del recupero delle due diocesi di Dacia e Macedonia, che non offrivano, oltretutto, particolari attrattive economiche. E sembra incredibile che, per una simile rivendicazione, non esitasse a muover guerra al governo di Arcadio, lui che tanto calorosamente si era dichiarato tutore di *entrambi* i figli di Teodosio. Al funerale del grande imperatore, infatti, il vescovo Ambrogio aveva detto di non aver nulla da deliberare riguardo ad Arcadio e Onorio: bastava solo affidarli al loro parente, che era presente ("*de filiis nihil habebat novum quod conderet, nisi ut eos praesenti commendare parenti*"): ossia Stilicone che, come marito di Serena, era anche zio sia di Onorio che di Arcadio.

Ora Stilicone, che per ben due volte (in Tessaglia nel 395, e nel Peloponneso nel 396-97) aveva obbedito alle ingiunzioni di Arcadio di ritirarsi fuori dei confini dell'Impero d'Oriente, rimandare le truppe orientali che Teodosio aveva portato con sé per la guerra contro Eugenio e Arbogaste, e infine sgomberare le due diocesi orientali dell'Illirico, aveva totalmente cambiato atteggiamento ed era disposto a scatenare a cuor leggero una guerra fra i due Imperi, anzi fra le due *partes* dell'unico Impero? E non aveva pensato che i vantaggi di un tale conflitto - comunque avesse finito per risolversi - sarebbero andati all'astuto re dei Visigoti, sempre pronto ad insinuarsi, sfruttandole, nelle rivalità tra le due corti? Alarico, infatti, quand'era stato *magister militum* di Arcadio, aveva costretto Stilicone a lasciare la Grecia, nel 397; e adesso, come *magister militum* di Onorio, avanzava in armi contro il territorio dell'Oriente. Eppure, nonostante tutto, Stilicone sembrava fidarsi di lui! L'ambiguo comportamento del re visigoto, dopo la battaglia di Pollenzo, non gli aveva dunque insegnato nulla?

Non è semplice tentar di rispondere a questi interrogativi. Il grande Stilicone, negli ultimi due anni del suo potere (e della sua vita), pare quasi ipnotizzato dalla questione dell'Illirico, simile a un generale che prepari l'attacco, mentre altri nemici hanno già fatto irruzione nel suo campo. La sola possibilità di rendere più comprensibile il suo comportamento è quella di ammettere che, per lui, la questione dell'illirico orientale non doveva costituire una rivendicazione isolata, ma era soltanto il primo passo di una penetrazione politico-militare nell'Impero di Arcadio. Come pensasse di riuscirci, servendosi proprio di Alarico, e ignorando l'aperta ostilità che gli avevano dimostrato più volte sia Arcadio personalmente, sia i ministri di lui, rimane per noi un mistero. Certo è che solo a prezzo di grandi sforzi, e tenendo celati i suoi scopi più riposti, Stilicone dovette riuscire a strappare, ma solo in un primo tempo, l'assenso di Onorio per un'azione di forza in Epiro; lo dimostra il successivo comportamento del giovane imperatore.

Stilicone, di fatto, era solo nei suoi ambiziosi disegni; sua moglie Serena, per prima, aborrriva l'idea di una guerra fra Ravenna e Costantinopoli, e auspicava, tutto al contrario, una loro rinnovata alleanza in funzione antigermanica. La nomina di Alarico a *magister militum per Illyricum* dovette essere, per lei, un fulmine a ciel sereno; e la donna, come sappiamo, esercitava una notevole influenza sull'animo di Onorio. Dunque Stilicone - come si sarebbe visto entro poco tempo - perseguendo il

sogno di stabilire una sorta di protettorato sull'Impero Orientale, stava preparando la sua stessa rovina - e, in ultima analisi, quella dello Stato da lui sinceramente amato. Si farebbe però troppo torto alla sua intelligenza politica, liquidando come ingenui e utopistici i suoi progetti relativi all'Ilirico e ad Alarico. Bisogna persuadersi che Stilicone, a torto o a ragione (si trattava comunque di un azzaerdo, ma la situazione non lasciava spazio a molte alternative) era convinto che solo ristabilendo un controllo su entrambi gli Imperi, e cioè riunificandoli, sarebbe stato possibile difenderli dalle invasioni - o migrazioni - dei popoli nordici. Del pari egli era convinto che questo progetto passasse attraverso una politica di alleanza coi Visigoti, l'unico di quei popoli, a suo parere, che si potesse efficacemente volgere in elemento di sostegno per il declinante Impero. Fra i due corni del dilemma - o con Costantinopoli contro i barbari, come voleva Serena, o coi barbari (i Visigoti) e contro Costantinopoli, come doveva apparire, a uno sguardo superficiale, la sua politica - egli in realtà cercava di seguire, tenacemente e da tutti incompreso, una terza via: puntare su Alarico per invadere l'Oriente, non per strappargli due province povere e semipopolate, ma per riportare la corte di Arcadio sotto il suo alto patrocinio e ricostituire l'unità dell'Impero, che Teodosio aveva ristabilita nel 394 con la vittoria del Frigido, ma che subito dopo aveva vanificata, tornando a dividere - sul letto di morte - le due *partes*.

Si ha un bel dire che non era stata quella l'intenzione di Teodosio; che, nominando Stilicone tutore di entrambi i figli, aveva inteso, al contrario, salvare l'unità dello Stato. Non è così: in primo luogo perché Teodosio, nominando entrambi i figli Augusti (e non Augusto il maggiore, e Cesare il minore) aveva deliberatamente tolto di mezzo ogni pretesa di rapporto gerarchico fra essi, mettendoli su un piano di assoluta parità giuridica e politica - e Onorio, si badi, era stato proclamato Augusto quando si trovava ancora a Costantinopoli, *prima* e non *dopo* la campagna del Frigidus, ossia a mente fredda. In secondo luogo perché Teodosio - che era salito al trono, per volontà di Graziano, in base al criterio elettivo della nomina imperiale, col fatto di tornare al sistema ereditario commise lo stesso errore di Marco Aurelio nei confronti di suo figlio Commodo: quello di abbandonare una modalità di successione meritocratica, che aveva già dato buoni risultati, a vantaggio di una dinastica, che si era ripetutamente dimostrata fallimentare. Buona prova avevano fatto sovrani elettivi come Teodosio e, prima di lui, Valentiniano I e lo stesso Giuliano; cattiva prova quelli ereditari, come Valentiniano II e, prima di lui, Graziano e Valente. Pertanto, la divisione dell'Impero fra Arcadio e Onorio fu, sotto molti aspetti, un duplice passo indietro: perché, abolendo la relazione gerarchica fra Augusti e Cesari, minava alla base l'unità delle due *partes*; e perché, tornando al sistema ereditario, consegnava lo Stato nelle mani di sovrani che nulla permetteva di giudicare adatti alla gravità della situazione.

X.

La catastrofe dell'Impero d'Occidente sopravvenne impreveduta e inarrestabile, e lo sorprese nel momento in cui le sue capacità di reazione erano temporaneamente ridotte al minimo. Premute alle spalle dalla massa dei popoli germanici orientali, i

quali a loro volta erano sospinti dal terrore unno, le popolazioni stanziati a occidente dell'Elba cominciarono a mettersi in movimento verso il Reno negli ultimi mesi del 406.

Dopo la disfatta di Radagaiso a Fiesole, le due orde smarrite di Ostrogoti e altri barbari, che da lui si erano separate prima della controffensiva di Stilicone, stremate dalle epidemie e dalla fame avevano sgomberato dall'Italia, ritirandosi probabilmente nel Norico, di dove erano scese alla fine del 404. I popoli della Germania orientale - Ostrogoti, gepidi, Vandali, Alani, Sarmati - vistasi interdetta la via dell'Italia, rifluirono confusamente attraverso l'Europa centrale dalla linea del Dniestr e della Vistola, in direzione dell'Elba, l'unica via di scampo rimasta. Molti di essi non fecero in tempo a fuggire e caddero soggiogati dai terribili Unni, altri si scontrarono con i popoli della Germania occidentale e, dopo alcune fluttuazioni, li respinsero decisamente verso ovest. In un crescendo di lotte, incendi e devastazioni, i Germani occidentali dovettero abbandonare le loro antiche sedi e iniziare la grande migrazione verso il Reno e la salvezza. Non erano bande di guerrieri, ma interi popoli che sgomberavano i villaggi e i campi aviti e si mettevano in marcia con tutto il bestiame in una tragica atmosfera da crepuscolo degli dèi.

La cosa strana è che i Romani, a quanto pare, vennero colti del tutto di sorpresa. Quando gli Unni, nel 375, avevano invaso i territori degli Alani sul Volga, mettendo in movimento quella vasta migrazione che avrebbe portato i Goti a forzare il basso Danubio e a infliggere ai Romani, nel 378, la disfatta di Adrianopoli, gli ufficiali posti a guardia del *limes* erano stati informati tempestivamente dai fuggiaschi delle tribù coinvolte. Ora, invece, essi rimasero fino all'ultimo ignari del pericolo; nessun rapporto allarmante fu inviato alla corte di Ravenna, e al quartier generale di Stilicone in Italia, finché non fu troppo tardi. Le difese sul Reno erano state lasciate quasi sguarnite dopo il ritiro delle legioni per fronteggiare le invasioni di Alarico e di Radagaiso. Poi Stilicone aveva cominciato a predisporre la campagna nell'Ilirico orientale, e quindi esse non erano più state rimandate ai loro quartieri renani, o lo erano state in misura quasi insignificante.

Alarico, secondo il piano concordato, aveva già occupato l'Epiro, con grande allarme della corte di Costantinopoli. Quanto a Stilicone, è probabile che intendesse sferrare l'attacco verso la Grecia via mare, come già aveva fatto in precedenza, e che quindi stesse avviando le truppe vittoriose, reduci dalla campagna contro Radagaiso, lungo la Via Appia, per farle imbarcare a Brundisium (Bari). Fu allora che lo raggiunsero due notizie inattese, tali da sconvolgere tutti i suoi piani. La prima annunciava la morte di Alarico; la seconda, all'irruzione dei popoli germanici oltre il Reno e alla rivolta delle truppe romane in Britannia.

I popoli della Germania occidentale, mescolati in parte a quelli delle regioni orientali - Burgundi, Svevi, Alani, Vandali Asdingi e Silingi - negli ultimi giorni dell'anno erano arrivati sulla riva destra del medio Reno, all'altezza di Mogontiacum (Magonza), e la notte di san Silvestro del 406 avevano attraversato il grande fiume - forse utilizzando un grande ponte che i Romani non avevano fatto in tempo a distruggere, forse avanzando sul duro mantello di ghiaccio che ricopriva le acque. In quella storica giornata, rendendosi conto dell'assoluta inconsistenza delle guarnigioni

dislocate lungo la riva sinistra, avanzando come un gigantesco pettine si sparsero verso l'interno della Gallia. Così, quasi di colpo, e praticamente senza lotta, cedeva la frontiera renana e terminava di essere ciò che era stata per quattrocentocinquanta anni: una valida barriera difensiva tra l'Europa occidentale romanizzata, e l'Europa centrale germanica e indipendente. Da allora, e per tutto l'alto Medioevo, il Reno assunse la funzione opposta: quella di finestra aperta sul vasto mondo tumultuante dei popoli seminomadi a economia silvo-pastorale e di religione pagano-germanica. Le contrade civilissime della Gallia, che da tempo memorabile vivevano di una pacifica agricoltura basata sul grano, sull'olivo e sulla vite, per la prima volta dopo secoli tornavano ad essere scorse in lungo e in largo da popolazioni primitive, che vivevano di rapina e di conquista. Non solo Colonia e Magonza, Treviri e Strasburgo, ma tutto il mondo romano-celtico della Gallia venne travolto e invaso in brevissimo tempo, fino all'Oceano Atlantico e fino ai Pirenei. L'antico sogno dei Germani di Ariovisto e degli Elvezi, l'antico sogno di migrare nei caldi paesi del Mezzogiorno, che Giulio Cesare aveva prevenuto, stroncandolo sul nascere, adesso si realizzava sulla spinta dei movimenti di popoli partiti dagli Unni, nelle steppe dell'Asia Centrale, dalla Mongolia al Mar Caspio.

Non bisogna peraltro immaginarsi l'invasione germanica oltre il Reno, la notte del 31 dicembre del 406, come una invasione compatta e uniforme, simile a una macchia d'olio che si allarga senza intervalli nelle regioni invase. In realtà si trattava di masse erranti, slegate, che procedevano senza mai fermarsi a lungo negli stessi luoghi, e che non seguivano un piano preordinato. Anche nel III secolo un'orda di Franchi aveva attraversato la Gallia e la Spagna, giungendo fino in Africa; ma si era trattato di una incursione isolata, di una falla subito richiusa del sistema difensivo. Questa volta, invece, non vi fu quasi alcuna reazione. Le sole vere resistenze che i popoli invasori incontrarono, al momento di forzare la linea del Reno, non vennero dalle legioni ma dai *foederati* franchi i quali, fedeli ai patti anche in quelle drammatiche circostanze, coraggiosamente tentarono di difendere la frontiera, per finire travolti dopo un'impari lotta.

Intanto, però, il brusco precipitare della situazione in Gallia, accompagnato dalla prova di impotenza fornita dal governo di Ravenna, aveva provocato una serie di importanti contraccolpi fin nella lontana Britannia.

## XI.

Alla notizia dell' invasione germanica in Gallia, i soldati di stanza in Britannia, sentendosi abbandonati da Roma e minacciati da quanto accadeva sul continente, decisi a non lasciarsi tagliare fuori elessero un effimero imperatore, tal Graziano, di origini britanne. Il suo regno non durò che quattro mesi; dopo di che i soldati lo uccisero ed elessero suo successore un loro commilitone, un soldato piuttosto oscuro di nome Costantino, forse - ha suggerito qualcuno - unicamente per le gloriose memorie che quel nome prestigioso ridestava in loro (Orosio, VIII, 40, 4). Era il marzo del 407 e Flavio Claudio Costantino, assunto il nome da sovrano di Costantino III, rivelò immediatamente delle discrete capacità organizzative.

L'isola era praticamente assediata da ogni lato: i pirati sassoni compivano continue incursioni sulle coste orientali, quelli irlandesi sulle occidentali; Pitti e Scoti, dalla Caledonia, premevano con forza crescente verso l'interno e il mezzogiorno. Già nel 395 questi ultimi avevano distrutto il Vallo di Adriano; successivamente le forze romane avevano condotto una parziale controffensiva, riportando il confine settentrionale nei pressi di Eburacum (York), e installata come *foederata* una tribù irlandese (gli Scoti o Attacotti) nel Galles, per difenderlo dalle incursioni dei loro fratelli di stirpe. Ma adesso, l'invasione germanica della Gallia minacciava di isolare completamente le già scarse forze romane della Britannia, aumentando la sfiducia nei confronti del governo centrale. Di conseguenza, Costantino fece della spedizione sul continente e della lotta contro la barbarie, la base del suo programma politico, ottenendo l'immediato consenso dell'elemento militare.

Era, forse, l'antico spirito di resistenza ai barbari che si ridestava, in una guarnigione costretta ad assistere impotente, minacciata essa stessa, alla devastazione delle civilissime province della Gallia. Era l'indignazione nei confronti dell'impotenza del governo di Ravenna, e il desiderio di rimediare alle sue manchevolezze, soccorrendo le province martoriate. E, da parte di Costantino III, era certamente anche il ricordo delle avventure imperiali di tanti suoi predecessori nel comando dell'isola, da Clodio Albino, a Carausio, a Magno Massimo. Inoltre, la rapida fine di Graziano doveva averlo ammonito a non lasciare troppo a lungo nell'ozio le proprie soldatesche irrequiete, se voleva conservare il trono e la vita.

Così, in un lasso di tempo eccezionalmente breve, egli raccolse il suo esercito, lo concentrò nei porti meridionali nell'isola, e lo traghettò sul continente. La popolazione della Britannia vide con preoccupazione e sconforto allontanarsi i suoi ultimi difensori e, dopo non molto tempo, insorse cacciando i governatori lasciati dal "tiranno" (tale era il nome con cui si designano gli usurpatori di questo periodo) e invocando dal legittimo imperatore, Onorio, l'invio di nuovi magistrati e nuove truppe.

Ma intanto Costantino, avanzando attraverso le province galliche sconvolte dall'invasione, era riuscito ad ottenere qualche effimero successo nella lotta contro i barbari. La popolazione gallo-romana, e in particolare il ceto dei grandi proprietari, lo accolsero come l'unico in grado di difenderli dalle scorrerie germaniche e, salvo poche eccezioni, volsero le spalle al lontano Onorio, accogliendo il nuovo sovrano e la sua amministrazione. Conscio di non poter impegnare una lotta totale contro le numerose tribù germaniche che scorrazzavano per il paese, Costantino cercò di tornare alla vecchia politica del "divide et impera" e si adoperò per stringere dei trattati di alleanza con alcune di esse, per potersi rivolgere contro le altre. Riconoscendo, in parte, il fatto compiuto della migrazione, Costantino concesse ai Burgundi di stanziarsi lungo un tratto della riva sinistra del medio Reno, approssimativamente nella sezione compresa fra Worms e Magonza, con l'intenzione di rivolgersi poi con tutte le sue forze contro gli irriducibili Vandali.

In effetti, la concessione del *foedus* ai Burgundi lungo la riva sinistra del Reno, esorbitava da tutto quanto era stato fatto in precedenza in tema di concessioni ai barbari. Se si eccettuano alcuni antichi e modesti insediamenti di Batavi, quella era la



prima volta che un popolo germanico riceveva dalle autorità romane l'autorizzazione a stabilirsi definitivamente in territorio gallico; e, nell'insieme dell'Impero, era la prima volta dopo le rispettive concessioni di Graziano agli Ostrogoti (in Pannonia) e di Teodosio ai Visigoti (nella Mesia), l'indomani della disastrosa battaglia di Adrianopoli. I Burgundi erano un popolo compatto e bellicoso e, pur aprendosi in tempi assai brevi all'influsso della civiltà romana, che mitigò alquanto i loro violenti costumi, essi non tardarono a costituire sulla riva sinistra del Reno le basi di un futuro Stato vero e proprio, sempre più indipendente dal governo romano. E, quel che è peggio, l'esempio di quanto avevano ottenuto i Burgundi spinse ben presto altri popoli ad emularli: e sarà la volta di Franchi, Alemanni, Visigoti, Alani.

Dopo la sua sconfitta, Costantino sarebbe stato duramente criticato per questa politica, giudicata troppo accomodante verso i barbari. Paolo Orosio (VII, 40, 4) dice: "*saepe a barbaris incertis foederibus inlusus, detrimento magis reipublicae fuit*" ("più volte ingannato dai barbari con ambigui trattati d'alleanza, fu di notevole danno all'Impero"). Ma si tratta di critiche ingiuste: Costantino fece tutto quello che si poteva fare in un frangente così disperato; e, comunque, dimostrò una sollecitudine ben maggiore del governo centrale verso il grave problema politico-militare creatosi in Gallia.

Concluso il *foedus* coi Burgundi, egli con le sue scarse forze si gettò sulle tracce dei Vandali e degli Svevi, che nel frattempo avevano attraversato tutto il paese, devastandolo orrendamente. Non riuscì, però, che ad ottenere qualche successo parziale, perché il grosso di quei popoli, penetrato fino in Aquitania, riuscì ad evitare lo scontro, raggiungendo le pendici dei Pirenei. Del pari gli sfuggirono gli Alani che avevano partecipato al passaggio del Reno tra la fine del 406 e l'inizio dell'anno successivo.

## XII.

Questa grandinata di notizie catastrofiche piombò in Italia nel bel mezzo dei preparativi per l'invasione dell'Illirico orientale. L'imperatore Onorio, dopo la disfatta di Radagaiso e della sua orda a Fiesole, era ritornato a Roma, ove la popolazione - sollevata dal terrore per la seconda volta nel giro di tre anni - lo aveva accolto con grandi manifestazioni di gioia. Forse i lavori di ampliamento del palazzo e delle mura cittadine, a Ravenna, non erano ancora a buon punto; forse egli continuava a cullarsi nell'idea di tenere la città adriatica come capitale di riserva, per così dire d'emergenza, ma di risiedere in realtà sul Tevere (come farà, per un ventennio, suo nipote Valentiniano III). A Stilicone era stata innalzata una statua di bronzo e d'argento nel Foro, presso i rostri; e agli imperatori Teodosio, Arcadio e Onorio un arco di trionfo presso l'imbocco del Ponte Elio, proprio di fronte al Mausoleo di Adriano - arco del quale, purtroppo, nulla si è conservato. Vi era, in realtà, qualcosa di stonato in quel riferimento amichevole ad Arcadio, contro il quale Stilicone stava attivamente preparando, proprio allora, la guerra. Esso però è sintomatico dei sentimenti di Onorio, che aveva accettato contro voglia gli argomenti del suo generale e che forse già meditava di revocare quella campagna fratricida. Del resto, nemmeno Stilicone intendeva mettere apertamente in discussione il principio della concordia fra

le due *partes* dell'Impero, né quello della legittimità del potere sovrano di Arcadio. La riunificazione dello Stato cui egli pensava doveva tener conto, da un lato della finzione della loro indivisibilità *de iure*, dall'altro della necessità di perseguirla rimanendo in apparenza nell'ombra, come un semplice ministro.

Fu a Roma, dunque, che Onorio seppe dell'invasione germanica della Gallia, dell'usurpazione di Costantino in Britannia (dopo quelle, brevissime, di Graziano e di un precedente tiranno, tal Marco), del suo passaggio a Bononia (Boulogne), sul continente, e della sua avanzata nelle province transalpine, accolto come il restauratore della romanità. Tutto questo colpì profondamente l'imperatore e i suoi consiglieri - tra i quali, in primo luogo, la stessa Serena. Era impossibile non trarne la conseguenza che Stilicone aveva commesso un grave errore politico e militare. Non solo egli aveva insistito per una campagna armata contro l'Oriente, dalla quale il partito romano tradizionalista aborrisce; non solo si era scelto quale principale alleato l'infido Alarico, rappresentante di quel germanesimo contro cui - in alleanza con Costantinopoli - la corte avrebbe voluto combattere a oltranza; ma, con la sua ostinazione, aveva reso possibile la facile irruzione barbarica in Gallia e l'usurpazione di un pericoloso anti-imperatore.

I segreti nemici del generale vandalo, che fino a quel momento - schiacciati dalla sua strapotenza - non avevano mai osato uscire dall'ombra, cominciarono a insinuare agli orecchi di Onorio i primi sospetti. Non era stato Stilicone, al momento dell'invasione di Alarico in Italia, a sguarnire la linea del Reno, stringendo dei patti d'alleanza con le tribù della riva destra? Come mai, ora, quelle medesime tribù, calpestando ogni accordo, avevano invaso la Gallia? E come mai lo stesso Stilicone aveva lasciato la Gallia indifesa? Qualcuno - i più irriducibili nemici del *magister utriusque militiae* - non esitava ad insinuare che questi avesse addirittura chiamato i Vandali, gli Svevi, i Burgundi a passare di qua del Reno, per indebolire la posizione di Onorio e facilitare l'ascesa al trono di suo figlio, il giovane Eucherio (quel che farà, settant'anni dopo, Oreste con suo figlio Romolo, l'ultimo sovrano nominale dell'Occidente). Altri mormoravano che Stilicone era tanto preso dalla campagna nell'Illirico perché sperava di mettere Eucherio sul trono di Costantinopoli, al posto di Arcadio o magari come suo successore.

Parte di queste accuse, riportate da Paolo Orosio e accettate, più tardi, senza spirito critico da storici del calibro di Niccolò Machiavelli - sono arrivate fino a noi, anche se ormai trovano scarsissimo credito fra la maggior parte degli studiosi contemporanei. Esse non depongono certo sulla onestà politica dei nemici di Stilicone (né sulla consapevolezza critica di intere generazioni di storici). Tuttavia bisogna ammettere che il comportamento di Stilicone, in quest'ultima fase della sua vita, era tale da prestare il fianco alle critiche più facili ed ai sospetti più naturali. Perché rincorrere la chimera dell'Illirico orientale, mentre lo stesso Impero d'Occidente cominciava a sfasciarsi? Dai tempi dei cosiddetti "trenta tiranni", in piena crisi del secolo III, esso non aveva mai corso un pericolo così grave. Quanto a Stilicone, egli era per metà di sangue vandalo; ed ecco cosa stavano compiendo i Vandali in Gallia, profittando di un momento di debolezza dello Stato!

Onorio si trovava al centro di queste mormorazioni e non poteva fare a meno di esserne influenzato, per quanto - per il momento - non le ritenesse degne di fede. Ma il fatto è che il piano di Stilicone per la conquista dell'Illirico aveva già suscitato i suoi dubbi e le sue perplessità. Di conseguenza, da Roma, l'imperatore si affrettò a mandare una lettera a Stilicone (che si trovava allora a Ravenna), informandolo delle notizie relative all'usurpazione di Costantino e chiedendogli di venire al più presto, per consultazioni, nell'antica capitale.

Proprio in quel torno di tempo, a render ancor più confuso il quadro generale, si era sparsa - come dicemmo - la notizia della morte di Alarico. Come questa notizia avesse avuto origine, è impossibile stabilire; quel che è certo è che essa, quasi ancor prima di diffondersi in Italia (Zosimo, V, 27, 3) venne accolta con forti perplessità. Se vi fosse, dietro questa diceria, qualche precisa macchinazione politica, e da parte di chi, e a quale scopo, noi non siamo più in grado di dire, anche se è evidente chi dovette rallegrare, e chi gettare nello sconforto. Ben presto, comunque, essa si rivelò per quello che era, una voce del tutto priva di fondamento. Alarico era ben vivo e, sempre più impaziente, attendeva in Epiro, alla testa dei suoi Visigoti, l'arrivo dell'esercito occidentale.

Tuttavia - lo capiva, ormai, anche Stilicone - di dare il via alla campagna nella *pars* orientale dell'Impero, con tutto quello che stava accadendo in Occidente, non era nemmeno il caso di parlarne. Lasciando perciò da soli i Visigoti, a fronteggiare una possibile controffensiva delle armate orientali, Stilicone si recò a Roma per incontrare l'imperatore e discutere con lui gli ultimi sviluppi della situazione. Sarebbe di estremo interesse, per noi, conoscere le circostanze dettagliate della conferenza che ebbe luogo a Roma, verso la metà del 407, ma purtroppo dobbiamo accontentarci di qualche vago accenno di Zosimo. L'impressione che se ne ricava è che Onorio, consigliato - probabilmente - dalla stessa Serena - sempre più si orientasse sia a revocare le operazioni militari contro l'Impero d'Oriente, sia lo stesso *foedus* stretto fra Stilicone e Alarico dopo la battaglia di Verona o, come ci sembra preferibile, dopo la battaglia di Fiesole.

Per la prima volta il generale vandalo si trovò di fronte non più un giovane fiducioso e accondiscendente, ma un uomo - Onorio aveva ormai ventitre anni - mosso da un'idea politica propria e che non coincideva con i progetti del suo ministro. I risultati dei colloqui svoltisi fra Onorio e Stilicone dovettero essere essenzialmente due: l'invio di una spedizione militare in Gallia per eliminare Costantino, e la sospensione di ogni iniziativa contro l'Illirico orientale. Il naturale coronamento di questa seconda decisione fu la lettera personale di Onorio, che di lì a poco venne spedita ad Alarico in persona (passando, dunque, per la prima volta, al di sopra di Stilicone) con la quale il governo occidentale gli proibiva categoricamente qualsiasi ulteriore operazione militare ai danni della *pars* di Arcadio, e dunque al di là dei confini dell'Illirico occidentale. Come si sarebbe visto fra breve, fu quella una lettera storica: un documento destinato ad avere conseguenze decisive per le sorti dell'Impero di Occidente.

XIII.

Stilicone, dunque, che già vedeva segretamente minata la propria posizione egemonica alla corte dell'imperatore, acconsentì ad allestire una spedizione per la riconquista della Gallia e la soppressione del movimento secessionista che faceva capo a Costantino. Senza dubbio fu Onorio a insistere perché si prendessero degli energici provvedimenti in tal senso; ciò si legge tra le righe dei relativi passi di Zosimo e di Orosio, anche se non vi sono delle prove inconfutabili in tal senso. Comunque, non si può fare a meno di notare che l'imperatore si decise ad agire in Gallia non in seguito alle disastrose irruzioni barbariche, ma solo quando si vide minacciato da un usurpatore che sembrava ottenere dei successi contro gli invasori d'oltre Reno. È probabile che la concezione sacrale del proprio potere, instillata in Onorio dalla sua educazione interamente bizantina, abbia avuto in questo la sua parte. Un'altra parte, forse, la ebbe l'errata percezione che le invasioni germaniche in Gallia sarebbero state un fenomeno transitorio, com'era accaduto ai tempi di Gallieno, e che meritassero meno attenzione del pericolo rappresentato da Costantino per la sua sovranità e per il principio dinastico ch'egli rappresentava.

È un fatto, d'altra parte, che Stilicone si mosse solo quando l'imperatore puntò i piedi e insistette per un'azione militare immediata al di là delle Alpi Occidentale. Una parte dei suoi sudditi, in Gallia specialmente, sarà rimasta sfavorevolmente colpita dal comportamento del governo centrale. In un primo tempo, infatti, esso non aveva fatto nulla per soccorrere i provinciali; e ora da Ravenna era stato deciso un intervento militare non tanto per contrastare i barbari - ciò che in qualche modo stava già facendo Costantino - ma per sbarazzarsi dell'usurpatore. A questi taciti rimproveri all'indirizzo di Onorio risponderà un suo strenuo difensore (Orosio, VII, 42, 1) che l'Impero non poteva far nulla contro i barbari finché gli si opponevano degli usurpatori, e che quindi era necessario eliminare prima costoro, per potersi rivolgere poi contro i barbari.

Stilicone, veramente, non era ancora del tutto rassegnato al naufragio dei suoi piani preparativi riguardo all'Ilirico orientale e non volle, a quanto pare, trasferire tutto il suo esercito in Gallia. Probabilmente, egli raggiunse una specie di compromesso con l'imperatore: inviò contro Costantino un esercito non numeroso, comandato da un goto, Saro, mentre lui personalmente restava in Italia, a Ravenna. Forse sperava ancora di poter riprendere le interrotte operazioni verso l'Oriente, raggiungendo Alarico prima che questi si ritenesse sciolto dal *foedus*; o forse, al tempo stesso, intendeva tener d'occhio l'evolvere della situazione nella Transalpina, e sorvegliare la frontiera occidentale dell'Italia in caso di pericolo. Onorio, molto probabilmente, gli aveva accennato alla sua intenzione di rompere l'alleanza con Alarico, il che equivaleva, in effetti, ad annullare l'iniziativa militare nell'Ilirico; ma solo più tardi, in un secondo tempo, dovette inviare al re dei Visigoti la famosa lettera.

La spedizione dell'esercito occidentale oltre le Alpi, per abbattere il potere di Costantino, fu breve ed infelice, macchiata oltretutto dalla vergogna del tradimento. Quando l'armata proveniente dall'Italia, al comando di Saro, giunse in Gallia, trovò che tutte le forze di stanza nella regione avevano aderito alla causa dell'usurpatore e lo avevano riconosciuto quale legittimo Augusto dell'Occidente. Costantino aveva, in

un primo tempo, affidato il comando delle sue forze al comando di due generali non altrimenti noti, Nebiogaste e Giustiniano: il primo, a giudicare dal nome, di origine germanica, forse franco; il secondo romano. Fu quest'ultimo a muovere per primo contro Saro; ma commise l'imprudenza di accettar battaglia da solo, e venne sconfitto e ucciso. L'esercito legittimista fece un gran numero di prigionieri e catturò un ricco bottino, il che lo rese particolarmente baldanzoso.

Quando seppe che Costantino, insieme al suo generale Nebiogaste, si era rinchiuso nella città di Valenza sul Rodano, poco a valle della sua confluenza con l'Isère, Saro avanzò contro di essa e vi pose l'assedio.

La situazione dell'usurpatore era adesso piuttosto critica, anche se dalle regioni circostanti stavano per affluire cospicui rinforzi codotti da due capi barbari che (ironia della sorte) Costantino dovette affrettarsi a nominare generali di Roma: Geronzio ed Edobich. Saro era a conoscenza di tali movimenti di truppe e temeva il valore e l'abilità dei suoi nuovi avversari, perciò ricorse a uno stratagemma per impadronirsi di Valenza prima del loro arrivo. Intavolò delle trattative con gli assediati ed offrì un amichevole abboccamento a Nebiogaste, carpendone la buona fede. (Era già accaduto nella storia, e sarebbe tornato ad accadere: per esempio quando le autorità statunitensi, nel 1835, catturarono con l'inganno l'invitto capo dei valorosi Seminoles, Osceola. Come scrive Mario Monti: "Il generale americano Thomas S. Jesup, stanco e frustrato dal fatto che Osceola fosse sempre riuscito a precedere ogni sua mossa e a superarlo in azioni tattiche e strategiche, lo aveva catturato a tradimento, innalzando la bandiera bianca in segno di tregua e commettendo così il più grave oltraggio alle convenzioni militari.") Nebiogaste uscì dalla città, si recò al campo dell'esercito romano ove scambiò con Saro reciproci giuramenti di lealtà; dopo di che venne fatto scannare senza scrupoli.

Saro aveva eliminato il suo più pericoloso antagonista, ma non poté cogliere i frutti della propria perfidia. Gli eserciti di soccorso guidati da Edobich e Geronzio si stavano ormai approssimando ed erano molto più forti del suo, per cui non vi erano più speranze di impadronirsi della città e, con essa, della persona di Costantino. Così, dopo una sola settimana di assedio, le truppe di Saro si ritirarono da Valenza e, senza nemmeno attendere l'arrivo del nemico, iniziarono una precipitosa ritirata in direzione dell'Italia.

L'ultimo atto di questa campagna infamante, in cui sia Stilicone che Costantino si servirono ampiamente di truppe e generali barbari, a colpi di tradimento più che con il valore sul campo di battaglia, fu la ritirata dell'esercito legittimista attraverso le Alpi. I valichi e le pendici del versante occidentale erano infestati, anzi addirittura controllati, da una massa di banditi, disertori, coloni fuggiti dai latifondi e armatisi per non ricadere nelle mani dei vecchi padroni. I famigerati *Bacaudae*. Essi erano così agguerriti e numerosi che l'esercito dell'imperatore di Ravenna non aveva alcuna speranza di aprirsi con le armi in pugno la via dell'Italia. Scosso dall'insuccesso di Valenza e dall'affannosa ritirata lungo la valle del Rodano, l'esercito di Saro era terrorizzato all'idea di rimanere intrappolato a un passo dalla salvezza, inseguito da presso dall'esercito di Costantino. Allora Saro, il fiero condottiero barbaro, non esitò a consegnare ai Bagaudi tutto l'immenso bottino che, nella sua ritirata attraverso la

Lugdunense - come fosse stato in terra di conquista - aveva raziato in quelle infelici regioni, già devastate dall'irruzione germanica di qualche mese prima. Solo così i resti del corpo di spedizione occidentale, rotti e coperti di vergogna, poterono ripassare nella Penisola e mettersi in salvo.

Costantino, per il momento, non ritenne di spingere oltre il suo successo e si limitò a stabilire tre forti guarnigioni sulle Alpi, rispettivamente sulle Pennine, sulle Cozie e sulle Marittime, per garantirsi da un possibile ritorno offensivo degli eserciti di Onorio. Dopo di che si preoccupò di consolidare il proprio potere in Gallia (come già aveva fatto Magno Massimo quando, eliminato Graziano, aveva lasciato l'Italia a Valentiniano II), e incominciò a volgere lo sguardo dalla parte delle province spagnole, ancora intate in mezzo alla rovina generale.

Così si concluse il primo tentativo del governo di Ravenna di eliminare l'usurpatore e ristabilire la propria autorità nei Paesi transalpini. Condotta con forze insufficienti e forse poco fidate, guidata da ufficiali e truppe in gran parte barbari, esso si era risolto in un rafforzamento delle posizioni di Costantino. La responsabilità maggiore di questo disastro, cui avrebbe fatto seguito, come inevitabile conseguenza - di lì a poco - la perdita della Penisola Iberica ricade sul *magister utriusque militiae* dell' Impero di Occidente, Flavio Stilicone. Già per il solo fatto di avere affidato l'impresa a un suo luogotenente e a un'armata indisciplinata di barbari, egli aveva dimostrato di sottovalutarne gravemente l'importanza. È chiaro che Stilicone non si era ancora rassegnato al definitivo fallimento dei suoi progetti per l'Illirico e dell'alleanza con Alarico: un'alleanza perseguita tenacemente, ostinatamente, a dispetto di tutti i disinganni, fin dalla campagna in Tessaglia nel 395. Le invasioni germaniche in Gallia e l'usurpazione di Costantino erano state, per lui, null'altro che dei deplorabili incidenti, dei fattori di ritardo per i suoi ambiziosi piani orientali, non un evento politico-militare di prima grandezza che richiedeva un impegno prioritario e una soluzione immediata. L'insuccesso militare di Saro, non fu, dunque, che una conseguenza di tale errore di valutazione. Quanto, poi, alle modalità con le quali il capo goto aveva condotto la guerra per conto del legittimo imperatore Onorio, raziando il paese e comportandosi poco diversamente dai barbari d'oltre Reno che lo avevano preceduto, esse non avevano certo contribuito ad aumentare le simpatie dei gallo-romani per la causa di Ravenna. Lo stesso episodio dei Bagaudi sulle Alpi deve ritenersi in larga misura una manifestazione di odio anti-romano da parte delle classi umili della Gallia, dategli alla macchia dopo essere state schiacciate economicamente dalla grande proprietà (situazione sociale sulla quale siamo informati anche dall'opera di Salviano di Marsiglia, e che ci permette di capire come mai tanti provinciali accogliessero i barbari come dei liberatori).

Si trattava di un mesto bilancio, sia per il governo di Onorio, sia per Stilicone personalmente.

#### XIV.

Mentre Saro compiva il suo infruttuoso tentativo per scalzare Costantino, alla corte di Ravenna il grande Stilicone viveva le sue ultime giornate di potere incontrastato. Uomini come Olimpio, il futuro *magister officiorum*, si davano da fare

nell'ombra per preparare la sua caduta, sfruttando i recenti insuccessi e le calamità che avevano colpito l'Impero, e che egli non aveva saputo o potuto evitare. La stessa Serena, che non condivideva affatto la sua politica filo-germanica, insisteva presso l'imperatore, cui era molto legata, perché congedasse Salarico e riprendesse una politica amichevole nei confronti della corte orientale; è molto probabile che la lettera di Onorio al re dei Visigoti sia stata ispirata in gran parte proprio da lei. Questo ascendente di Serena sull'imperatore fu evidenziato ulteriormente dalla faccenda di Termanzia.

La prima moglie di Onorio, la giovinetta Maria, era morta nel frattempo, non sappiamo esattamente quando; Zosimo dice non molto tempo prima della fine del 407, ma uno studioso moderno del valore dell'oot - nella sua pregevole biografia *Galla Placidia Augusta*- suppone intorno al 404. Rimasto vedovo, Onorio chiese a Stilicone, nel dicembre del 407, la mano della sua secondogenita, Termanzia (Thermantia). Non sappiamo come mai l'imperatore, che proprio in quei mesi incominciava a divenire insofferente dello strapotere di Stilicone, abbia voluto rinsaldare i propri vincoli di parentela col generale (che, oltre che suocero, gli era zio acquisito, in quanto marito di Serena). Certo è che la richiesta, in un primo tempo, lasciò piuttosto perplesso Stilicone, mentre Serena ne fu ben felice e l'appoggiò con tutte le sue forze.

Le ragioni dell'esitazione di Stilicone sembrano essere stati di duplice natura, personale e politica. Nel primo matrimonio, Onorio si era dimostrato incapace di procreare, anzi, di consumare le nozze, se è vero che Maria (come più tardi Termanzia) era morta conservando la sua verginità. Il generale, quindi, era riluttante a concedergli anche la seconda figlia, poiché - probabilmente - desiderava avere dei nipoti che rafforzassero la sua posizione a corte. Quanto a Serena, ella era consapevole che da quelle nozze dipendeva la sua possibilità di continuare a esercitare una costante influenza sull'imperatore, ed è più che verosimile che sia stata lei a suggerire a Onorio questo secondo matrimonio. La forte volontà di Serena finì per prevalere sulle riserve del marito, e le nozze furono celebrate. Sia Zosimo che Jordanes precisano che, a suo tempo, Termanzia verrà ripudiata ancor vergine, così come vergine era morta sua sorella Maria).

Fu a questo punto che Alarico, il re dei Visigoti, dopo la breve e deludente esperienza di collaborazione con il governo occidentale, decise difarsi avanti per tentare un ricatto, mettendo in moto il meccanismo che avrebbe provocato la caduta di Stilicone e, poi, il sacco di Roma. Dopo aver atteso invano, in Epiro, l'arrivo del generalissimo con le truppe occidentali, e avendo anzi ricevuta la lettera di Onorio che lo scioglieva da ogni impegno di collaborazione con Stilicone - in pratica un licenziamento - e gli proibiva, al tempo stesso, di attaccare i domini di Arcadio, egli era venuto a trovarsi isolato e in una posizione piuttosto difficile. Perciò, senza attendere oltre, si rimise in marcia con tutti i suoi, risalì attraverso le regioni dell'Epiro e della Dalmazia, e infine venne ad accamparsi nella città di Iulia Emona (Lubiana), sulla tradizionale via di accesso all'Italia da Oriente. Quindi, all'inizio del 408, lasciata la valle della Sava, attraversò in pieno inverno le Caravanche

(Karavanken, la catena che corre lungo l'attuale frontiera tra Slovenia e Carinzia), superò la Drava e si portò nel Norico.

Di là, decise di inviare alcuni ambasciatori a Stilicone, che si trovava a Ravenna, e non all'imperatore, il quale era a Roma. Essi chiedevano, a nome suo, il rimborso per le infruttuose operazioni e la prolungata permanenza dei Visigoti in Epiro: ossia la bella cifra di 4.000 libbre d'oro. Da un punto di vista giuridico, non si trattava di una richiesta irragionevole: Alarico, obbedendo alle istruzioni di Stilicone, aveva intrapreso delle operazioni di guerra, quindi era stato piantato in asso nel momento cruciale, e infine, era stato praticamente congedato da un intervento personale dell'imperatore. Proprio per questo, ora, egli si rivolgeva a Stilicone, col quale aveva contratto degli impegni (e dal quale si sentiva, forse, stimato) e non a Onorio, del quale incominciava ad intuire i fieri sentimenti anti-germanci.

Ma che si trattasse, in fondo, di puro e semplice ricatto, lo si poteva facilmente dedurre sia da tutto il precedente comportamento del re visigoto, sia dall'arroganza della richiesta, sia infine dalla sua evidente intenzione di profittare dell'usurpazione di Costantino e delle interne difficoltà dell'Impero di Occidente, per stringerlo alla gola ed imporgli le sue condizioni. Bisogna peraltro notare che la somma richiesta da Alarico, in sé e per sé, non era esorbitante, per quanto elevata: perfino un ricco privato - un grande proprietario terriero, d esempio - sarebbe stato in grado di pagarla. Quello che invece era suscettibile di scatenare l'indignazione del ceto senatorio e della corte di Ravenna, era il tono della richiesta: un tono velatamente minaccioso, come sembravano confermare i sospetti movimenti dei Visigoti lungo la frontiera nord-orientale dell'Italia. In definitiva, senza parere, Alarico aveva posto un *ultimatum* al governo occidentale: o pagargli la somma richiesta, oppure accettare le conseguenze di una rottura, cioè la guerra.

Stilicone, personalmente, non aveva il minimo dubbio sulla necessità di accogliere le richieste del barbaro, tuttavia, si rendeva conto di quale reazione esse avrebbero provocato a corteo nel Senato, e del fatto che, se egli si fosse assunto così, da solo, una simile responsabilità, avrebbe fatto il gioco dei suoi avversari. Perciò decise di lasciare a Ravenna gli ambasciatori di Alarico - temeva, evidentemente, che il loro contegno potesse inasprire la già difficile situazione - e, facendosi latore delle loro richieste, si recò personalmente a Roma.

Nel palazzo dei Cesari, in presenza dell'imperatore e del Senato riunito, espose il contenuto dell'ambasceria visigota e fece del suo meglio per convincere Onorio e l'assemblea della necessità di pagare la somma richiesta. Ciò suscitò la perplessità e le proteste di parecchi fra i presenti, e si decise pertanto di mettere ai voti le due opposte deliberazioni: accettare le richieste di Alarico e pagare, oppure rifiutarle e, al tempo stesso, prepararsi all'inevitabile guerra. La votazione diede una schiacciante maggioranza alla seconda proposta e Stilicone, con pochi amici, si trovò isolato nel patrocinare la pace a oltranza. Il partito della linea dura domandò allora al generale perché mai egli si affannasse tanto a caldeggiare il pagamento della somma richiesta da Alarico. La risposta di Stilicone, dalla quale dipendevano - egli lo capiva bene - non solo la pace o la guerra, ma anche la sua stessa posizione - destò grande sorpresa fra gli astanti. Egli disse: "Alarico ha passato lunghi mesi in Epiro per il bene



dell'imperatore", e aggiunse che avrebbe già conquistato per l'Impero di Occidente le contestate diocesi illiriche, se una lettera di Onorio non lo avesse fermato. Detto ciò, in mezzo alla sorpresa generale, esibì quella famosa lettera: evidentemente Alarico gliel'aveva mandata a Ravenna per mezzo dei suoi ambasciatori, come prova del fatto che aveva sospeso le operazioni militari dietro un ordine preciso del sovrano. Ma lo stupore suscitato da quel documento aumentò ancora, quando Stilicone riprese a parlare. Disse che quella lettera, Onorio l'aveva mandata al re goto dietro istigazione di sua moglie, Serena: era lei che aveva voluto far fallire a ogni costo il *foedus* con Alarico, perché le importava più di ogni altra cosa mantenere la concordia fra i due Augusti dell'Occidente e dell'Oriente.

Quel discorso lasciò i senatori ammutoliti e più che mai perplessi. L'imperatore non aveva nulla da aggiungere personalmente, perché Stilicone, da un punto di vista formale, non aveva detto altro che la verità. Tuttavia, era difficile ignorare le implicite stonature degli argomenti addotti dal *magister utriusque militiae*. In primo luogo, Stilicone aveva sostenuto che era giusto pagare Alarico, perché questi aveva passato tanto tempo nell'Epiro "per il bene dell'imperatore" (Zosimo, V, 29, 7). Il "bene dell'imperatore" era, com'egli aveva soggiunto subito dopo, la conquista dell'Illirico orientale, da realizzarsi con il contributo determinante dei Visigoti e a prezzo di un probabile scontro frontale col governo di Costantinopoli. Ma quella affermazione non reggeva a un serio esame, anzi doveva apparire in una luce quasi derisoria per i ministri e i senatori del partito, chiamiamolo così, nazionalista romano. Onorio, infatti, non desiderava affatto una rottura con suo fratello Arcadio - come aveva ammesso subito dopo, proprio con l'esibire la lettera, lo stesso Stilicone - e tanto meno una guerra fratricida fra Occidente ed Oriente. Onorio non amava i Visigoti, diffidava di Alarico e non vedeva di buon occhio il *foedus* stretto con lui dal suo generale. Dunque come si poteva onestamente affermare che Alarico aveva invaso l'Epiro e vi si era trattenuto per il bene dell'imperatore"? Quella era una frase puramente propagandistica, in sostanza menzognera - se non anche, a ben guardare, oltraggiosa.

Punto secondo: Stilicone sosteneva che, se Onorio non avesse proibito ad Alarico, con la famosa lettera, ogni attacco contro la *pars Orientis*, egli - unendo le sue forze con quelle dei Visigoti - avrebbe già strappato l'Illirico orientale ai domini di Arcadio, per unirlo a quelli di Ravenna. Si vantava, cioè - implicitamente - di aver perseguito un piano politico-militare divergente dai desideri dell'imperatore, anzi opposto ad essi; al punto che Onorio, per fermare lo stesso Stilicone, aveva dovuto rivolgersi direttamente al re dei Visigoti. Ora, per intendere tutta la gravità delle affermazioni di Stilicone, bisogna tener presente la situazione complessiva in cui versava l'Impero di Occidente. Con la Gallia invasa e saccheggiata dai barbari d'oltre Reno, la Britannia tagliata fuori e sgomberata dalle truppe, la Penisola Iberica minacciata da vicino; con l'usurpatore Costantino saldamente insediato nelle province transalpine, intento a trattare coi popoli germanici invasori, ad assegnare magistrati da lui scelti alle città, ad assicurarsi la fedeltà degli eserciti; con la recente umiliazione del tentativo di riconquistare le Gallie guidato da Saro, umiliazione dovuta in gran parte alla preparazione insufficiente, di cui era responsabile lo stesso Stilicone; insomma con

l'Impero in piena dissoluzione, ed i nemici interni ed esterni alle porte: ebbene, con tutto questo il generale si vantava del fatto che sarebbe stato in grado di occupare la Dacia e la Macedonia insieme ad Alarico, se solo Onorio non si fosse opposto. Tutto questo doveva apparire, ed era, incomprensibile - per non pensare qualcosa di peggio.

Punto terzo: Stilicone, all'atto di esibire la lettera di Onorio ad Alarico, aveva addossato la "colpa" di essa (e delle sue conseguenze) a Serena, dicendo che ella voleva mantenere a ogni costo la concordia fra i due imperatori. Che l'ispiratrice di quella lettera fosse stata Serena, non vi era ragione di metterlo in dubbio; che motivo avrebbe avuto Stilicone, altrimenti, di chiamarla in causa? Quello che era straordinario era il fatto che il generale, candidamente, ammettesse che la "Colpa" del congedo di Alarico fosse del desiderio di Serena, e di Onorio stesso, di evitare una guerra fra le due *partes* dell'Impero. In altre parole Stilicone non solo criticava, implicitamente, l'operato dell'imperatore (criticare Serena significava qui criticare Onorio, autore materiale della lettera); non solo deplorava la rottura del *foedus* con Alarico, lui che dopo Pollenzo e dopo Verona era stato tanto criticato per aver lasciato andare Alarico; ma si lamentava che l'intervento personale del sovrano avesse scongiurato una guerra fra Romani d'Occidente e d'Oriente. Non basta: presentava l'atto di Serena, di voler mantenere la concordia fra Onorio e Arcadio, sotto una luce eplorabile, come se si fosse trattato di qualche cosa di dannoso, e che lui si era sforzato - ma invano - di far fallire!

Stilicone - si capisce - si trovava nella disperata necessità di giustificare, davanti alla corte e davanti al Senato, la propria convinzione che fosse necessario accettare le condizioni di Alarico, pure, se nel far ciò rievocava la propria personale politica degli ultimi mesi, ora tale esposizione non poteva non rivolgersi contro di lui come un tacito capo di accusa, non solo dei mali passati (l'invasione germanica in Gallia, l'usurpazione non domata di Costantino) ma altresì di quelli presenti (il ricatto di Alarico) e futuri (la minaccia di una nuova invasione visigotica in Italia). Era insomma, implicitamente - e a dispetto del fatto che egli stesso pareva non rendersene conto - la confessione di un pieno e clamoroso fallimento, e la rivendicazione orgogliosa di una politica che si era rivelata velleitaria, ambigua e disastrosa.

Forse fu proprio questa sensazione a riportare il silenzio nell'aula del palazzo, e a smorzare a poco a poco l'indignazione dei senatori. Perché se quella sensazione era giustificata, se era lecito trarre tutte le implicite conseguenze dal discorso in apparenza moderato di Stilicone, allora era chiara una cosa: che egli non avrebbe tollerato obiezioni. Dopo una confessione così esplicita, e in fondo così arrogante, degli scopi del proprio operato, dopo una sfida così aperta alla politica filo-orientale e anti-germanica dello stesso imperatore, insistere nell'opposizione avrebbe significato incorrere nelle ire dell'ancor potentissimo generale. Questo intuirono i senatori, e questa fu la ragione che li spinse, uno dopo l'altro, a modificare il proprio voto, sottoscrivendo il pagamento della somma richiesta da Alarico.

In effetti, una volta accettate le premesse, il ragionamento di Stilicone appariva conseguente e lineare. Alarico esigeva di essere pagato: perché? Perché, obbedendo agli ordini del governo di Ravenna, aveva perduto molti mesi in Epiro. E di chi era la

colpa? Dell'imperatore - e di Serena - che lo aveva congedato, contro le intese iniziali, e gli aveva proibito di compiere altri atti ostili contro la *pars* di Arcadio. Ma vi erano altri fatti, sui quali Stilicone aveva deliberatamente taciuto. Primo, che Alarico era ora in gradi di minacciare e ricattare l'Impero perché Stilicone, dopo averlo avuto più volte alla sua mercè, lo aveva inesplicabilmente lasciato andare, secondo, che la campagna in Epiro era stata voluta da Stilicone e quasi imposta al riluttante imperatore; terzo, che del pari gli era stato imposto il *foedus* con Alarico stesso; quarto, che inviando al re dei Visigoti la famosa lettera, Onorio aveva dato espressione ai sentimenti palesi e segreti della maggioranza della classe dirigente romana. Che erano sicuramente filo-orientali e anti-germanici. I due ultimi aspetti, il desiderio di amicizia con Costantinopoli e l'avversione per i barbari, erano poi strettamente correlati. In Occidente, dove il problema barbarico - dentro e fuori le frontiere - era assai più grave che in Oriente, non era possibile risolverlo con la forza, se non appoggiandosi sempre più sul governo della Nuova Roma in riva al Bosforo (che quel problema aveva risolto radicalmente con la guerra gotica di Gainas e Tribigildo). La classe senatoria italiana sognava di imitare la politica antigermanica intransigente già messa in pratica dal governo di Arcadio. Non ne aveva tuttavia la forza, sia per la molto maggiore entità della minaccia barbarica sui confini, sia perché la parte migliore dell'esercito - ufficiali e soldati - era ormai composta in gran parte da elementi germanici. Una soluzione drastica e spietata, come quella attuata da Arcadio col massacro dei Goti a Costantinopoli nel 400, era praticamente impossibile, a meno di tornare a una strettissima politica di alleanza e collaborazione con il governo dell'Oriente, il cui aiuto era indispensabile sia per epurare l'esercito dall'elemento germanico, sia per proteggere efficacemente i confini. Ebbene, Stilicone era stato ed era tuttora l'esatta negazione di tutte queste aspirazioni, di tutta questa politica. Egli perseguiva tenacemente la politica di alleanza coi barbari e quindi - per forza di cose - quella del conflitto con l'Oriente, magari allo scopo di sottometterlo. Alla solidarietà imperiale fra gli Augusti fratelli, Arcadio e Onorio, egli preferiva apertamente l'alleanza coi Visigoti; e all'amicizia con Alarico sacrificava la pace con Costantinopoli.

Tutto ciò poteva apparire - anche se, nelle sue intenzioni profonde, certamente non lo era - poco meno che un vero e proprio tradimento, politico e morale. Non si diceva forse che Stilicone ambiva a vedere suo figlio Eucherio, ormai quasi adulto, sul trono di uno dei due Imperi? In verità, esistevano pochi appigli per avvalorare simili insinuazioni: tutti avevano potuto vedere come Eucherio, durante il trionfo di Onorio a Roma nel 403, avesse marciato ben dietro il cocchio imperiale, mescolato ai comuni soldati, senza speciali distinzioni, pur avendo (forse) partecipato alla guerra gotica al fianco di suo padre. Inoltre, la politica filo-germanica di Stilicone - per quanto criticabile a parole - sul terreno della realtà concreta risultava assai più realistica di quella intransigente, filo-bizantina e anti-germanica, propugnata da Olimpio e Serena, e accarezzata dallo stesso imperatore. Politicamente, quindi, Stilicone era stato, ed era, in buona fede. Pure, la sua opera aveva mostrato numerose e gravi pecche, aveva esposto lo Stato a ripetuti insuccessi, e adesso lo lasciava esposto alle arroganti pretese di Alarico.

Così, a conclusione di quella storica riunione del Senato, la maggioranza finì per approvare il pagamento di 4.000 libbre d'oro al re dei Visigoti. Ma era stato un voto estorto con delle tacite minacce, ed espresso con evidente riluttanza. Zosimo, che pure nel complesso - sulla scorta della sua fonte principale, Olimpiodoro di Tebe - è favorevolmente disposto verso Stilicone, è però abbastanza onesto da annotarlo con chiarezza inequivocabile (V, 29, 9). "I più votarono questa decisione - scrive testualmente - non perché fossero d'accordo, ma per paura di Stilicone." I sentimenti della maggioranza furono espressi da un nobile senatore, ex prefetto urbano, tale Lampadio, che non riuscendo a trattenersi sbottò a dire: "*Non est ista pax sed pactio servitutis*", ossia "questa non è pace, ma un patto di schiavitù! [nei confronti di Alarico]". Parole tanto audaci, che spaventarono a morte colui stesso che le aveva pronunciate, e che subito dopo, più che mai timoroso per la propria sicurezza, lasciò il palazzo imperiale e corse fuori. Non ebbe neanche il coraggio di tornarsene a casa, ma entrò nella prima chiesa cristiana che trovò fuori del Palatino, ben deciso ad appellarsi al diritto d'asilo.

Stilicone, apparentemente, aveva vinto. Non solo aveva ottenuto che le richieste di Alarico venissero accolte, ma aveva anche evitato di doversene assumere da solo la responsabilità, facendone compartecipe, mediante la votazione, l'intero Senato. Ma era solo una vittoria apparente. Il voto dei senatori non era stato veramente libero né sincero, com'era dimostrato, fra l'altro, dal fatto che in un primo tempo essi avevano votato compatti per il licenziamento di Alarico senza indennizzo, cioè per la guerra contro i Visigoti. Proprio tale piega iniziale degli avvenimenti aveva costretto Stilicone ad esporsi sempre più, analizzando in dettaglio la situazione politica, così come lui la vedeva e come si era definita dopo che Onorio aveva ordinato ad Alarico di sospendere le operazioni.

Ora, come abbiamo visto, in tale esposizione Stilicone era stato costretto ad ammettere implicitamente che la sua politica non coincideva con quella dell'imperatore, anzi ne divergeva in modo sostanziale. Se, nonostante ciò, egli aveva continuato a caldeggiare il *foedus* con Alarico, bisognava intendere la cosa come un velato avvertimento che non avrebbe tollerato ostacoli sul suo cammino. Solo così il generale riuscì a strappare al Senato il voto a lui favorevole, ma si inimicò irrimediabilmente la maggior parte dei cortigiani e dei senatori. Il suo ascendente personale sulla corte dell'Impero di Occidente era finito; non gli rimaneva che la pura forza. Il suo potere, dunque, sarebbe ancora durato fino a tanto che egli fosse stato in grado di imporlo con la forza.

## XV.

Senza dubbio, prima di lasciare la città dei sette colli dopo aver stipulato l'accordo con Alarico, Stilicone dovette avere dei colloqui privati con l'imperatore Onorio, per discutere dei problemi generali dello Stato e, in particolare, la situazione politico-militare. Stilicone intendeva ritornare a nord-est, a quanto pare, con un duplice obiettivo: tener d'occhio le mosse di Alarico (del quale neppure lui, dopotutto, si fidava) e organizzare una spedizione in Gallia contro Costantino (che aveva assunto il titolo di Costantino III), il quale, forte ormai della sua posizione, aveva posto la sua

residenza in Arles. Pare doversi escludere che fosse questa la spedizione condotta da Saro; infatti - come si vedrà - il concentramento delle truppe ebbe luogo a Ticinum e riguardò unicamente reggimenti di nazionalità romana (cioè non barbarica). Si trattava dunque di una seconda spedizione, organizzata con maggiore serietà, dopo il fallimento della prima, e che dovette aver luogo negli ultimi mesi del 407 o nei primi del 408.

L'imperatore Onorio, da parte sua, espresse al suocero un insolito e allarmante desiderio: quello di recarsi ad ispezionare le truppe in partenza, e recar loro il suo saluto. Sappiamo da Zosimo, con assoluta certezza (V, 30, 2) che anche questa iniziativa, come già la famosa lettera ad Alarico, gli era stata suggerita da sua zia Serena. La spiegazione di Zosimo, però, non è del tutto convincente. Egli afferma che Serena sospettava che Alarico non avrebbe tenuto fede ai patti, nonostante il pagamento delle 4.000 libbre d'oro, ma che avrebbe invaso l'Italia e cercato - come già al tempo dell'assedio di Milano - di impadronirsi della persona dell'imperatore, per potergli dettare nuove e più onerose condizioni. Ella, di conseguenza, volle indurre Onorio a lasciare l'indifesa Roma, per portarsi in luogo più sicuro, possibilmente nell'impredibile Ravenna, poiché - afferma testualmente lo storico pagano - "dalla salvezza di Onorio dipendeva anche la sua sicurezza".

Non è una spiegazione convincente per parecchi motivi, e in particolare perché sembra formulata troppo chiaramente alla luce del senno di poi; ossia presuppone una conoscenza degli eventi successivi, che allora erano difficilmente prevedibili. Che Alarico avrebbe invaso di nuovo l'Italia, anche se le sue richieste erano state accolte; che non avrebbe incontrato alcun ostacolo nella sua marcia - mentre Stilicone era ancor vivo e alla testa dell'esercito! -; che Roma sarebbe facilmente caduta nelle sue mani: tutto questo, nella primavera del 408, doveva apparire molto improbabile, per non dire quasi fantastico. Inoltre, Onorio voleva recarsi a ispezionare l'esercito di Ticinum, destinato alla campagna in Gallia, per galvanizzarlo con la sua presenza; Ravenna non sarebbe stata che una tappa del viaggio. E allora, cosa poteva spingere Serena a consigliare quel viaggio all'imperatore, viaggio tanto sgradito e preoccupante per lo stesso Stilicone? Ma prima di tentar di formulare una risposta a tale interrogativo, vediamo perché il generale vandalo era contrariato dal progetto espostogli da Onorio.

Quando Onorio disse a Stilicone che voleva partire da Roma per recarsi a raggiungere l'esercito destinato alla campagna gallica, il generale dimostrò un evidente imbarazzo, lo sconsigliò dal compiere un simile passo e cercò di dissuaderlo in ogni modo. Naturalmente, la sua tutela su Onorio era finita da un pezzo, cioè da quando questi aveva raggiunto la maggiore età; e se Stilicone conservava una posizione autorevolissima presso il sovrano, sia come generale che come ministro, non era però in condizione di opporsi apertamente ai suoi voleri. Già nel 397, alla notizia della rivolta di Gildone in Africa, il giovanissimo Onorio (allora tredicenne) aveva manifestato - se dobbiamo credere a Claudiano - il desiderio di condurre personalmente la spedizione repressiva dall'Italia in Africa; desiderio dal quale Stilicone era riuscito a distoglierlo abbastanza facilmente. Adesso, però, i tempi erano cambiati. Onorio rimaneva fermo nella sua decisione e le prudenti ma capziose

argomentazioni del suocero non sembravano avere altro effetto che quello di rinsaldarlo nella propria idea.

Stilicone le provò tutte. Mise al fianco dell'imperatore un suo amico personale, il giurisperito Giustiniano, in veste di consigliere privato, il quale non fece altro che insistere, con tatto e diplomazia, perché Onorio desistesse dal progetto di recarsi presso l'esercito. Poi tentò addirittura di usare la forza, sia pure simbolicamente. Dietro suo ordine il goto Saro, che comandava un contingente di ausiliari germanici a Ravenna, inscenò un tumulto davanti alla capitale adriatica: sperava che la notizia, riportata all'imperatore, lo avrebbe intimorito e indotto a rimanere a Roma. Ma nemmeno questo stratagemma ebbe successo. Onorio, il cui coraggio personale è stato messo in dubbio da parecchi autori moderni, sulla base del suo comportamento durante la successiva invasione di Alarico (che aveva invece altre motivazioni: in primo luogo quella di preservare, con la sua stessa incolumità, il principio dinastico da lui rappresentato), dispreggiò il pericolo, vero o presunto, di irrequietezza segnalato fra i reparti germanici dell'esercito, e decise di partire ugualmente.

Dobbiamo dunque chiarire le ragioni per cui Onorio (e Serena) riteneva tanto importante compiere quel viaggio presso l'esercito romano, e quelle per cui Stilicone cercò di opporvisi così strenuamente. È ancora Zosimo a esporcele con grande chiarezza: le truppe concentrate a Ticinum erano avverse a Stilicone, e avrebbero certo approfittato dell'arrivo dell'imperatore per tentare qualche cosa contro di lui (V, 30, 4). Esse gli erano ostili perché formate, come dicemmo, quasi interamente da reggimenti di stirpe "romana" (italici, galli, spagnoli, illirici); perché la politica filo-barbarica di Stilicone, da Pollenzo in poi, le aveva amareggiate e deluse; e infine perché la recente pace conclusa con Alarico, giudicata da loro infamante per la dignità imperiale (Zos., V, 29, 7), aveva esasperato il loro sordo risentimento. Le ragioni dell'opposizione di Stilicone a quel viaggio appaiono, dunque, evidenti. Ma quali erano quelle di Onorio e di Serena? Non già, come aveva accennato Zosimo (in V, 30, 2), il timore di una irruzione di Alarico e la necessità di mettere al sicuro la persona del sovrano. La vera ragione è un'altra; e basta leggere con attenzione un altro passo dello storico bizantino (V, 30, 4), quello ove si parla dell'ostilità dei soldati di Ticinum nei confronti di Stilicone. Infatti egli dice: "Giustiniano [il consigliere privato messo dal generale al fianco di Onorio]... sembrò intuire, con la sua grande perspicacia, la ragione del viaggio dell'imperatore. I soldati di stanza a Ticinum erano ostili a Stilicone e avrebbero approfittato dell'arrivo dell'imperatore per mettere in pericolo la sua vita" (traduzione di F. Conca). Dunque, stando a Zosimo, Onorio sapeva - prima d'intraprendere quel viaggio - quale fosse lo stato d'animo dei suoi soldati acuartierati a Ticinum; e lo sapeva così bene, che voleva andarvi proprio per questo.

Se questa chiave di lettura è verosimile, essa solleva però altri problemi. Dobbiamo concludere che Onorio avesse già deciso di sbarazzarsi fisicamente di Stilicone e, per poterlo fare, voleva recarsi fra le truppe a lui sicuramente fedeli? Non sembra probabile. Punto primo: nella primavera del 408 l'imperatore aveva avuto gravi dissensi con il suo generale, ma non era affatto arrivato alla convinzione ch'egli fosse un traditore, né tanto meno della necessità di sopprimerlo. È lo stesso Zosimo

che, riferendosi agli ultimi giorni di Stilicone (nella seconda metà di agosto, cioè diversi mesi più tardi) dice che "Onorio non aveva nei suoi confronti un'opinione stabile" (V, 33, 2). Se non aveva ancora maturato un'opinione stabile in agosto, tanto meno poteva aver deciso di farlo sopprimere in marzo o aprile. Metterlo in dubbio, significa andare contro la logica.

Punto secondo: dietro la decisione di Onorio, a quanto pare, stava ancora una volta Serena. Ora, che il contrasto di vedute politiche fra Serena e Stilicone fosse andato crescendo nella stretta delle difficoltà crescenti, è fuori di dubbio; che la loro stessa intesa coniugale (come giustamente suppone lo storico Santo Mazzarino nel suo saggio *Serena e le due Eudossie*) ne fosse toccata, è probabile. Ma che Serena consigliasse a Onorio di recarsi a Ticinum allo scopo di organizzare niente di meno che l'assassinio di suo marito, di questo ci sembra lecito almeno dubitare. Eppure, si potrebbe obiettare, tanto Onorio quanto - probabilmente - Serena, dovevano ben sapere quali fossero i sentimenti delle truppe di Ticinum, e cosa potesse significare il viaggio dell'imperatore nei confronti di Stilicone. Il già citato passo di Zosimo (V, 30, 4) lo testimonia in forma esplicita. Che cosa concludere, allora?

A noi pare di poter ricostruire gli avvenimenti in questo modo. Terminata la conferenza di Roma circa l'affare di Alarico, Onorio dovette sentirsi fortemente a disagio nei riguardi di Stilicone. Quest'ultimo aveva implicitamente criticato, davanti a tutto il Senato, la sua linea politica: la ricerca della concordia con Arcadio e il rigetto del *foedus* coi Visogoti; inoltre, l'aveva spuntata circa la decisione di pagare Alarico, in opposizione ai senatori e all'ambiente di corte. Per la prima volta, Onorio si rese conto fino in fondo dello strapotere di Stilicone e del fatto che esso potesse esercitare il suo peso in antitesi alla politica della corte. Si era reso conto, con estrema chiarezza, che di fatto esistevano due governi: il suo e quello di Stilicone; e due componenti diametralmente opposte in seno all'esercito: la romana nazionalista e la filo-barbarica.

Queste scoperte e queste riflessioni distrussero l'effimera aura di sicurezza che sinora lo aveva circondato. Uomini come Olimpio gli sussurravano che Stilicone non era che un traditore. La stessa moglie di lui, Serena, dissentiva completamente dal suo programma politico-militare. In conclusione, fu preso dal bisogno di sincerarsi della fedeltà dell'esercito, di rinsaldare i suoi sentimenti di lealismo dinastico, di mostrare che non solo Stilicone sapeva trattare coi soldati - in poche parole, voleva lavorare di propaganda sul medesimo terreno che, fino allora, era stato di dominio incontrastato del suocero. Di qui la decisione di recarsi a Ticinum, ove si concentravano le truppe destinate a combattere contro Costantino; e inoltre, da lì, tener d'occhio le mosse di Alarico nel Norico. Avrebbe raggiunto così un triplice obiettivo: rafforzare il morale dell'esercito destinato a operare in Gallia (non si dimentichi la defezione delle truppe e delle popolazioni transalpine); lanciare un monito indiretto ad Alarico, affinché non osasse tentare alcunchè contro la frontiera alpina nord-orientale; controbilanciare l'influenza di Stilicone in seno all'esercito, ritagliandosi una parte di consensi.

Onorio, con tutta probabilità, non stava meditando la soppressione del suocero, così come non la premeditava, certamente, Serena; desiderava, questo sì, indebolirne

la posizione, allo scopo di riconquistare il terreno perduto durante il periodo della tutela esercitata dal generale. Chi, invece, senza dubbio, premeditava quella soppressione, era Olimpio, personaggio di corte assai influente presso l'imperatore, ma così abile da dissimulare con tutti (Onorio compreso), fino all'ultimo, i suoi veri scopi. E questo perché, se è vero - come afferma Zosimo - che le opinioni di Onorio su Stilicone fluttuavano continuamente, doveva stare attento a non esporsi, se non quando fosse certo che il generale avesse perduto la fiducia del sovrano. Olimpio era l'unico a sapere che quel viaggio si sarebbe risolto con l'eliminazione fisica di Stilicone, e questo per la semplice ragione che fu lui a tramare, nell'ombra, il complotto, a dirigerlo, a sfruttarlo ai propri fini di smisurata ambizione personale. Ancora una volta il patriottismo si rivelava la maschera perfetta per tutti coloro che nutrivano meno nobili sentimenti di conquista del potere.

Quanto a Stilicone, è certo che egli doveva nutrire dei sospetti e dei timori tutt'altro che ingiustificati, basati sulle informazioni che gli venivano dai suoi agenti a Ticinum, e sulla sua personale conoscenza dell'esercito romano. Aveva più che il presentimento, si direbbe la certezza, che quel viaggio dell'imperatore si sarebbe risolto in una catastrofe per lui: per tale ragione vi si era opposto con tutte le sue forze. Egli, in cuor suo, rimaneva fedele alla casa di Teodosio, e quindi ad Onorio, che rappresentava la legittimità e la continuità dello Stato. Lo dimostrano il suo comportamento e le circostanze stesse della sua fine. Non aveva intenzione di tradire Onorio: se così fosse stato, avrebbe agito in altra maniera e non si sarebbe limitato a intimorire i suoi nemici: li avrebbe prevenuti. Anche il tumulto provocato a Ravenna dagli uomini di Saro, che ebbe luogo per sua istigazione, non era stato altro che una finta, perché, dice Zosimo, voleva solo trattenere Onorio nella città adriatica, ma "non voleva scatenare una vera rivoluzione" (V, 30, 3).

## XVI.

Terminata la conferenza di Roma e risultati inconcludenti i successivi colloqui privati con l'imperatore, Stilicone partì direttamente per l'Italia settentrionale. Aveva cercato, senza successo, di convincere Onorio a rimanere sulle rive del Tevere, ma sperava ancora, agendo a distanza, di poterlo dissuadere dal partire. Probabilmente fu passando da Ravenna, che diede istruzioni a Saro di inscenare il famoso tumulto, perché certe cose non si possono scrivere su di una lettera. Aveva, del resto, lasciato a corte Giustiniano, l'avvocato romano suo amico, per proseguire presso Onorio l'opera di dissuasione, ma anche questo si rivelò inutile. Ben presto Giustiniano, circondato dall'ostilità dei cortigiani, si rese conto della impossibilità di far recedere l'imperatore dai suoi progetti. Dovette anzi intuire che Onorio voleva andare a Ticinum esattamente per le ragioni che spingevano il suo *magister utriusque militiae* a cercare d'impedirlo. Quando si rese conto di ciò, non solo smise d'insistere, ma pensò bene di eclissarsi: aveva compreso che la causa di Stilicone era perduta, e cominciava a temere per la sua stessa vita.

Così, all'inizio del maggio 408, qualche tempo dopo la partenza di Stilicone, anche Onorio si mise in viaggio. Lo accompagnavano la moglie Termanzia e il consigliere Olimpio; Serena, molto probabilmente, restò invece a Roma. Il figlio di Stilicone,



Eucherio, si trovava insieme a suo padre. Il corteo imperiale si mise in viaggio lungo la Flaminia dopo che una voce confusa, e non ancora confermata, era rimbalzata da Costantinopoli a Roma: quella della morte dell'imperatore Arcadio, il fratello di Onorio. Pochi giorni dopo il corteo era a Ravenna, tornata tranquilla; e qui giunse conferma delle voci arrivate dall'Oriente: Arcadio era effettivamente deceduto, il primo giorno di maggio.

Onorio ne rimase profondamente colpito e fu spinto a modificare i suoi piani. La moglie di Arcadio, Eudossia, era già morta alcuni anni prima: restavano dunque soli i cinque figli della coppia imperiale, quattro femmine - Flacilla, Pulcheria, Arcadia e Marina - e un maschio, Teodosio. Era evidente che non avrebbero dovuto esserci problemi per la successione, destinata a Teodosio (che assumerà il titolo di Teodosio II, e che sarà anche detto "il Giovane", per distinguerlo dal più celebre nonno). Ma Teodosio, nato nel 401, era allora un bimbo di appena sette anni, e non era da escludersi che nella torbida atmosfera bizantina, satura d'intrighi, qualche cortigiano ambizioso tentasse di farsi avanti, sfruttando il momento favorevole, per afferrare il potere. Lo stesso Arcadio, morendo, non doveva nutrire molta fiducia nell'ambiente del palazzo di Costantinopoli; perché, altrimenti, avrebbe designato quale tutore del piccolo Teodosio II - stando alle voci correnti - nientemeno che il re sassanide Yezdegerd I (399-420)? La Persia era sempre stata la nemica tradizionale dell'Impero Romano alle sue frontiere orientali, e una nemica molto pericolosa: designare quale tutore del figlio orfano proprio il sovrano di quella potenza, significava mostrare la massima diffidenza sia verso i propri ministri e cortigiani, sia verso la corte di Ravenna, ove regnava lo zio di quel bambino.

Tutto questo si affacciava ora alla mente di Onorio, e fece maturare in lui il desiderio di recarsi egli stesso nell'Impero di Oriente, per regolare personalmente la successione e assicurare al nipote i diritti che gli spettavano. Può darsi che, dietro tanta sollecitudine per un parente che non aveva mai conosciuto e per una corte che non aveva certo amato, si celasse un qualche vago disegno di porre Teodosio sotto la sua tutela, ossia l'Oriente sotto la tutela dell'Occidente: in un certo senso, il programma segreto di Stilicone, ma da realizzarsi non con la guerra, bensì atteggiandosi a protettore dei discendenti di Arcadio.

Non valutò a sufficienza, però, l'orgoglio nazionalistico dei bizantini, da sempre avverso a una supremazia politica dell'Occidente, e quindi anche al fatto che un sovrano occidentale venisse a regolare, quasi come un padrone, la successione legittima sul trono di Costantinopoli: ciò avrebbe creato un precedente. Non valutò neanche tutte le conseguenze dei gravi incidenti (provocati, è vero, in gran parte dai rispettivi ministri: Rufino ed Eutropio in Oriente, Stilicone in Occidente), che avevano avvelenato, anche recentemente, i rapporti fra le due corti. Certo, egli aveva licenziato Alarico nell'Illirico e, pur di salvare i buoni rapporti con Costantinopoli, si era inimicato il re dei Visigoti, ed era giunto al limite della rottura col suo stesso, potentissimo comandante in capo dell'esercito. Ma la faccenda di Yezdegerd, se era vera, stava a dimostrare che Arcadio non gliene aveva serbato né gratitudine, né fiducia. Onorio era l'unico parente maschio del piccolo Teodosio e, come tale, avrebbe dovuto essere il naturale depositario della sua tutela; se Arcadio aveva

disposto altrimenti, voleva proprio dire che dalla parte di Ravenna non si aspettava nulla di buono. In particolare egli avrà diffidato di Stilicone, che già ripetutamente aveva mostrato di considerarsi protettore di entrambi gli imperatori; che aveva affermato, anzi, di averne avuto esplicito mandato dal defunto Teodosio il Grande, sul letto di morte, nel 395. Avrà avuto anche modo di riflettere sui recenti appetiti della corte di Ravenna sulle diocesi dell' Illirico orientale, salvate a stento poco prima della sua morte, quando già Alarico, istigato da Stilicone, aveva cominciato a invaderle. È vero che Onorio lo aveva fermato; ma dietro Onorio, c'era sempre Stilicone, e dunque il rischio di affidare il bambino alla tutela dell'Occidente dovette sembrargli troppo gravido d'incognite.

È pur vero che, se Onorio avesse deciso di imporsi e di presentarsi davanti al Bosforo con una flotta, ben difficilmente il popolo di Costantinopoli sarebbe arrivato al punto di opporsi con le armi ad un suo sbarco. L'idea di un protettorato persiano, inoltre, doveva apparire ben più minacciosa di quella di un eventuale protettorato occidentale. Ma nell'insieme, i bizantini erano ben decisi a risolvere da sé i propri affari; non avevano bisogno di nessuno. A Costantinopoli, probabilmente, si sarebbe formato un consiglio di reggenza, composto dai ministri in carica, e al quale avrebbe potuto associarsi Pulcheria, la sorella maggiore di Teodosio, donna assennata e di indole virile.

Onorio, comunque, si cullò per qualche tempo nel progetto di recarsi personalmente in Oriente; ma intanto aveva ben altro a cui pensare. Lasciata Ravenna, si portò col suo seguito fino a Bologna, come se intendesse, per il momento, proseguire il viaggio fino a Ticinum; ma intanto, un incidente piuttosto grave venne ad aumentare le sue preoccupazioni. Non sappiamo bene, purtroppo, le circostanze dettagliate di questo episodio, e quindi ci sfugge l'esatta prospettiva in cui inquadrarlo. Si trattò di uno scontro fra due colonne militari in movimento (Zos., V, 31, 1), che, unito al precedente tumulto di Ravenna, allarmò non poco Onorio. Nella situazione, morale e materiale, in cui versavano gli eserciti romani in quel periodo, incidenti del genere non potevano in verità considerarsi del tutto eccezionali. Anche al tempo di Teodosio il Grande, per fare un esempio, se ne era verificato uno piuttosto grave, a Filadelfia in Lidia, fra reparti egiziani e truppe germaniche. E, come era accaduto in quel caso, è verosimile che anche stavolta la causa profonda dell'incidente, occasionato certo da ragioni contingenti, sia stata di natura politico-razziale, e si inserisse nel quadro delle relazioni sempre più tese fra reggimenti romani e contingenti barbarici dell'esercito. Già si è detto del clima di risentimento imperante a Ticinum nei confronti di Stilicone, generale semibarbaro, e della sua politica filo-germanica, in particolare filo-visigota. Si può quindi immaginare che l'avversione dei *foederati* barbari - Unni, Goti, Alani - nei confronti dei loro commilitoni romani fosse proporzionale ad esso.

Stilicone, dopo essere partito da Roma, si era recato, verosimilmente, presso i reparti ausiliari, non sappiamo bene dove, non certo a Ticinum, ove la sua presenza sarebbe stata accolta, in quel momento, come un'autentica provocazione, e per lui avrebbe avuto il senso, né più né meno, di un suicidio puro e semplice. Fatto sta che, quando l'imperatore Onorio giunse a Bologna, Stilicone era a Ravenna (Zos., V, 31,

1-2). Forse era quello, o era lì nei pressi, il quartier generale di quest'ultimo (l'episodio della finta insurrezione di Saro dimostra ch'egli esercitava un controllo notevole sulle truppe di stanza in quel settore; ma vi era giunto direttamente da Roma? Oppure da una terza località? E a Ravenna, si era o no incontrato con l'imperatore?)

Da Ravenna, gli giunse l'ordine di Onorio di recarsi a Bologna ,per ammonire le truppe che si erano lasciate coinvolgere nello scontro. Tale scontro era avvenuto "durante la marcia": quindi, verosimilmente, nel tratto fra Ravenna e Bologna, lungo la Via Aemilia. Forse (ma è solo una supposizione) lo scontro si era verificato appunto fra la colonna di scorta dell'imperatore, composta sicuramente da truppe romane, e contingenti barbari in movimento nei pressi della capitale adriatica. Forse questi ultimi erano al comando del solito Saro; forse - ma non possiamo esserne certi - si trattò appunto di quella zuffa, simulata per occulta disposizione di Stilicone, cui Zosimo aveva accennato assai prima (in V, 30, 3). Comunque sia, l'atmosfera di sfiducia e di diffidenza reciproche, esistente allora fra reggimenti romani e ausiliari, era così esasperata, che quasi fatalmente un incontro fra due colonne di truppe in movimento doveva risolversi in uno scontro aperto. Le truppe di Onorio vedevano i *foederati* barbari come esseri inferiori e soldati malfidi; e questi ultimi, orgogliosi e non di rado arroganti,(com'erano ormai avvezzi a comportarsi), li ricambiavano con pari disprezzo.

## XVII.

L'incontro fra Onorio e Stilicone a Bologna - l'ultimo della loro vita - ebbe quindi inizio in circostanze difficili e, se fu caratterizzato da una cordialità, o almeno da una correttezza, apparente, adombrava in realtà reciproci sospetti divenuti sempre più gravi. Onorio era ben deciso a non lasciar correre l'incidente appena verificatosi, che giudicava necessario punire in maniera esemplare. Forse, aveva intuito che dietro quell'episodio si nascondeva qualcosa di più grave ancora: un estremo, velato ammonimento (magari ordito dallo stesso generale) a non procedere oltre, a rinunciare a proseguire per Ticinum. Onorio aveva provato la spiacevole impressione di non essere veramente al sicuro neppure nella sua nuova capitale, Ravenna (è possibile che l'incidente, se è lo stesso di cui parla Zosimo in V, 30, 3, abbia avuto luogo davanti a Ravenna, e quindi non sulla strada di Bologna, ma su quella di Rimini, prima dell'arrivo di Onorio). Stilicone lo aveva consigliato a farne la sua nuova capitale per proteggersi da eventuali irruzioni di barbari da oltre le Alpi; ma ora era sembrato che essa potesse divenire la prigionia senza sbarre dell'imperatore, e proprio ad opera delle truppe barbare dell'esercito. Quel che chiese perciò Onorio a Stilicone, per prima cosa, fu una rapida inchiesta e una punizione esemplare dei colpevoli della zuffa. Può darsi che volesse metterlo alla prova: se Stilicone avesse preso delle severe misure contro i responsabili, avrebbe dimostrato la propria estraneità all'incidente, e la sua buona fede nei confronti dell'imperatore.

Stilicone giocò allora d'astuzia. Se era una prova di lealtà che si voleva da lui, non l'avrebbe certo rifiutata. Non poteva permettere che l'imperatore conservasse dei sospetti di una tale gravità nei suoi confronti, e neppure sull'insieme delle truppe

ausiliarie di stirpe barbara. D'altra parte, non poteva né voleva calcare la mano su quei *foederati* che in lui credevano; che lo avevano condotto alla vittoria a Pollenzo, a Verona e a Fiesole; e che, anche in occasione di quella zuffa, avevano forse agito dietro sua ispirazione. Tutti lo stavano ad osservare, Romani e barbari, per vedere che cosa avrebbe fatto, ma egli si comportò con molta diplomazia. Convocò dunque i litiganti (a quanto pare, sia gli uni che gli altri) e li ammonì severamente a nome dell'imperatore; poi, sempre a nome dell'imperatore, li informò che avrebbe proceduto alla decapitazione dei più colpevoli.

A tali parole, i soldati scoppiarono a piangere e supplicarono a gran voce il perdono, mostrandosi completamente docili e pentiti di quanto avevano fatto. Allora Stilicone, soddisfatto, promise di intercedere presso l'imperatore per ottenere l'annullamento della sentenza; e aggiunse che, nel frattempo, l'esecuzione delle condanne veniva sospesa. Onorio, interpellato, naturalmente concesse la grazia, e così ebbe termine la vicenda: nessuno venne giustiziato, e l'ordine - in apparenza - era stato ristabilito. Ma è difficile credere che una simile conclusione abbia lasciato soddisfatto il partito nazionalista romano, Olimpio in primo luogo, e poi lo stesso imperatore. I dubbi di quest'ultimo sulla fedeltà del *magister utriusque militiae* erano stati dissipati solo parzialmente.

Dopo di ciò ebbe luogo una conferenza riservata fra Onorio, Stilicone e, probabilmente, i loro più stretti collaboratori. Il principe, forte dell'indebolimento della posizione del suocero presso l'esercito, sua antica roccaforte, per la prima volta poté trattare con lui su un piede di effettiva parità. Il banco di prova della forza reciproca fu la questione della successione di Teodosio II. A dispetto del fatto che i ministri di Costantinopoli avessero proclamato il piccolo nuovo imperatore dell'Oriente il giorno stesso della morte del padre (avvenuta il 1° maggio; adesso si era in giugno o luglio), tanto Onorio che Stilicone erano intenzionati a recarsi nella capitale sulle rive del Bosforo, per assistere Teodosio II nel difficile momento del trapasso dei poteri. Ma era chiaro che non potevano andarci entrambi; e Stilicone si affrettò a sconsigliare l'imperatore e a domandargli di poterci andare lui. Argomentava che era un rischio troppo grosso, con l'usurpatore Costantino saldamente attestato ad Arles, che Onorio in persona salpasse da Costantinopoli; c'era il pericolo che il rivale tentasse un colpo di mano sull'Italia, approfittando della sua assenza. Per dare maggior peso ai suoi argomenti, poi, Stilicone non esitò a ricordare all'imperatore che nel Norico c'era pur sempre Alarico, accampato coi suoi Visigoti, e Alarico - disse - "era un barbaro infido, che trovando l'Italia indifesa avrebbe potuto assalirla" (Zos., V, 31, 5). Il che era come confessare nuovamente l'inanità di tutta la sua politica alariciana.

Stilicone, infatti, aveva vinto Alarico a Pollenzo, per poi lasciarlo andare; di nuovo lo aveva sconfitto e gli aveva permesso di ritirarsi a Verona; poi lo aveva fatto nominare *magister militum per Illyricum*; e, da ultimo, aveva esercitato la massima pressione sul Senato per pagargli la ricompensa di 4.000 libbre d'oro, cedendo al suo aperto ricatto: eppure ammetteva che non si poteva esser sicuri "di quel barbaro infido" nemmeno adesso. Ora, se Stilicone sapeva così bene che Alarico era solo un barbaro infido, perché, vinto, lo aveva per due volte lasciato andare? Perché aveva

utilizzato tutto il suo ascendente per farlo pagare, se non era sicuro che nemmeno a prezzo di una simile umiliazione Roma avrebbe potuto ritenersi al sicuro dalle sue minacce? E infine, perché mai Alarico, se Onorio si fosse recato a Costantinopoli, avrebbe dovuto trovare l'Italia "indifesa"? Non era Stilicone il comandante dell'esercito e, quindi, non toccava forse a lui fronteggiare un eventuale attacco da parte dei Visigoti?

A dispetto di tali ovvie considerazioni, Onorio finì per lasciarsi persuadere. Rinunziò all'idea di partire per Costantinopoli, e consentì invece a mandarvi, a nome suo, lo stesso Stilicone. Senza dubbio l'imperatore era ossessionato dal problema di Costantino, e lo riteneva più grave e più urgente di quello di Alarico (per dirla con Paolo Orosio, *prima* occorreva eliminare gli usurpatori, e *poi* si sarebbe potuto affrontare il problema barbarico). Non era per questo che si stava recando a Ticinum? Non era per abbattere Costantino che aveva voluto la prima, fallita spedizione gallica guidata da Saro? In effetti, il consenso ottenuto dall'usurpatore fra le truppe e le popolazioni della Gallia era tale, da impensierire fortemente il governo occidentale. Stilicone dovette rendersi conto che Costantino stava in cima alla piramide delle preoccupazioni di Onorio (seguito, subito dopo, da Alarico); pertanto fece all'imperatore una proposta sorprendente: perché non mandare Alarico a combattere contro l'usurpatore? Così, gli fece notare, si sarebbero realizzati due obiettivi con una sola mossa: quello di eliminare o, almeno, di mettere in grave difficoltà Costantino, e quello di distogliere Alarico, fisicamente e psicologicamente, da possibili mire nei confronti dell'Italia. Infatti, per muovere contro Costantino, non c'era nemmeno bisogno che Alarico attraversasse il territorio italiano: dal Norico, ove si trovava attualmente, avrebbe potuto avanzare attraverso la Rezia per la strada del Danubio e del Reno superiore, e piombare sulla Gallia aggirando le forti guarnigioni che l'usurpatore aveva appostato sui passi delle Alpi Occidentali. Era quella la strada che Settimio Severo aveva a suo tempo seguita nella marcia fulminea contro il rivale Clodio Albino; la più rapida, la più sicura. Avrebbe presentato, inoltre, il grosso vantaggio di evitare uno spiacevole incontro fra i Visigoti di Alarico e le truppe romane di Ticinum.

Questo progetto finì per sedurre l'animo di Onorio, o, almeno, Onorio fece le viste di accoglierlo di buon grado. Tanto è vero che dettò e consegnò a Stilicone due missive: una per Teodosio II e i suoi ministri, da esibire al suo arrivo a Costantinopoli; l'altra per lo stesso Alarico, invitandolo a marciare sulle Gallie contro Costantino, al servizio di Roma. L'imperatore, dunque - se questa seconda lettera fu veramente scritta, come testimonia Zosimo in V, 31, 6 - si convertiva finalmente alla politica di rinnovare il *foedus* con Alarico, ma non già per marciare contro l'Oriente (come gli era stato chiesto a suo tempo), bensì per aiutare la corte di Ravenna a sbarazzarsi del pericoloso usurpatore occidentale.

#### XVIII.

Questa fu l'ultima volta che Onorio e Stilicone si videro. Consegnate le lettere per Teodosio e per Alarico, l'imperatore abbracciò un'ultima volta il suo generale, l'uomo cui suo padre l'aveva affidato sul letto di morte, e ripartì da Bologna, nel cuore dell'estate. Percorse la Via Aemilia e attraversò Mutina (Modena), Regium Lepidi

(Reggio Emilia), Parma e Placentia (Piacenza): tutte enormemente spopolate rispetto ai loro giorni felici, tutte impoverite e semidiroccate, come testimonia una eloquente lettera di Ambrogio da Milano (che usa la significativa espressione "*semirutarum urbium cadavera*", ossia "cadaveri di città semidistrutte"). A Piacenza il corteo imperiale valicò il Po, oltrepassò il villaggio di Ad Padum e arrivò a Ticinum (Pavia) il 9 agosto del 408.

Stilicone non aveva vinto la prova di forza a Bologna. Il suo successo - l'ultimo - era stato solo apparente. L'imperatore, è vero, aveva rinunciato a recarsi di persona a Costantinopoli, e questo offriva a lui, Stilicone, la possibilità (invero sempre più remota) di ripigliare la sua tradizionale politica verso l'Oriente, magari facendo ancora leva sulla questione dell'Illirico orientale per insinuarsi, come da un cavallo di Troia, nel meccanismo del governo bizantino. Ma se Onorio non andava a Costantinopoli, di fatto non vi poté andare nemmeno Stilicone. Egli aveva in tasca una lettera di presentazione per Teodosio II, ma non ebbe modo di servirsene. Nemmeno spedì ad Alarico, a quanto pare, la seconda lettera di Onorio, quella in cui gli si proponeva il rinnovo del *foedus* con l'Impero di Occidente, e lo si invitava a marciare, attraverso la Rezia, contro Costantino III.

Il generale vandalo rimase invece a Bologna, ed attese puramente e semplicemente lo sviluppo degli avvenimenti. Egli sapeva che, con l'arrivo di Onorio a Ticinum, il pericolo di una sollevazione anti-barbarica dell'esercito ivi acuartierato, sarebbe cresciuto enormemente. Sapeva anche che la prima testa a venir reclamata dai soldati, sarebbe stata la sua. Per questo non partì per Costantinopoli: non volle fuggire. Solo restando al suo posto e ostentando una sicurezza che più non possedeva, poteva sperare di scongiurare la catastrofe che minacciosamente avanzava.

Avrebbe voluto, con tutte le sue forze, impedire che Onorio proseguisse per Ticinum, ma, avendo compreso che l'unico modo di riuscirvi sarebbe stata un'aperta ribellione, aveva rinunciato, e adesso se ne rimaneva lì, inattivo, per vedere che cosa sarebbe accaduto. Era la prima volta che il grande Stilicone accettava di subire il destino, anziché adoperarsi tempestivamente a prevenirne i rovesci. In effetti, in quel momento gli si presentavano ancora tre possibili soluzioni per salvare il suo potere e la sua vita. La prima: partire immediatamente per Costantinopoli. Una fuga mascherata da missione diplomatica. Ma era chiaro che avrebbe dovuto attendersi un'accoglienza ostile: era ben lui, infatti, l'uomo che aveva ordito la congiura contro Rufino; che aveva cercato di strappare la Dacia e la Macedonia a quel governo; che aveva rivolto la violenza dei Visigoti contro la *pars* orientale dell'Impero. Egli era insomma, probabilmente, l'uomo più odiato, a quel tempo, in tutta Costantinopoli; e, oltre a questo, era chiaro che partire, in quelle date circostanze, avrebbe significato non più ritornare. Nel migliore dei casi, si sarebbe ridotto a vivere da esule, nel peggiore, le autorità bizantine lo avrebbero arrestato e rispedito a Ravenna, in catene, per subire l'estremo oltraggio. Egli, però, non era uomo da abbandonare la partita, prima d'aver giocato tutte le sue carte; inoltre, se fosse partito per Costantinopoli e, nel frattempo, l'esercito di Ticinum si fosse ribellato, reclamando la sua testa, si

sarebbe trovato anche in Oriente nella condizione di fatto di *hostis publicus*, e sarebbe stato comunque perduto.

La seconda soluzione: cercar di prevenire l'insurrezione di Ticinum. Dopo aver fallito nella strategia più semplice e diretta, quella di dissuadere l'imperatore dal recarvisi, non restava che una cosa da fare: richiamare da Ticinum una parte almeno dei reggimenti ivi dislocati e avviarli verso Ravenna, nella cui zona erano accampati gli ausiliari barbari e dove avrebbe potuto, quindi, tenerli sotto controllo. Se fosse riuscito ad allontanare da Ticinum almeno le truppe più sospette e irrequiete, se avesse potuto dividerle e disperderle in modo che non si sobillassero a vicenda, forse l'arrivo di Onorio non avrebbe avuto conseguenze. Ma qui la politica e la stessa geografia congiuravano per mettere Stilicone in trappola. La politica: le truppe di Ticinum erano in procinto di partire per la guerra contro Costantino; con quale mai pretesto Stilicone avrebbe potuto richiamarne una parte proprio ora? Come avrebbe potuto giustificare all'imperatore una simile mossa, senza destare fin troppo apertamente i suoi sospetti e provocarne, forse, un contrordine che avrebbe dato inizio alla guerra civile? La geografia: Stilicone avrebbe potuto prendere quella misura se l'avesse decisa prima, quando il sovrano, dopo aver lasciato Roma, non era ancor giunto a Ravenna. Adesso, però, il generale era a Bologna e Onorio si stava avvicinando a Ticinum. In altre parole, Onorio si trovava fra lui e l'esercito romano; qualunque tentativo di distogliere dei reggimenti da Ticinum avrebbe sortito l'effetto opposto a quello desiderato, ossia avrebbe affrettato l'incontro fra i soldati e l'imperatore. Infatti, per andare da Ticinum a Ravenna non c'era che la Via Aemilia, sulla quale appunto procedeva, in direzione opposta, il corteo imperiale. Sicchè non solo Stilicone avrebbe rischiato di affrettare l'insurrezione, ma le avrebbe fornito anche un plausibile pretesto, rivelando le proprie intenzioni e lasciando intuire ai suoi nemici i timori che lo angustiavano.

La terza soluzione: mobilitare in tutta fretta i reparti ausiliari dell'esercito, concentrarli a Ravenna o in Bologna medesima, e alla loro testa tenersi pronto a fronteggiare gli eventi. Se a Ticinum si fosse verificato l'irreparabile, lui almeno non si sarebbe trovato del tutto inerme, alla mercè dei suoi nemici. Si trattava di truppe agguerrite, valorose, assolutamente fidate: Goti, Unni e Alani che avevano servito con lealtà e coraggio sotto le sue bandiere; che avevano sconfitto capi come Alarico e Radagaiso; che credevano in lui, Stilicone, e in caso di necessità lo avrebbero seguito sino in fondo.

Ma egli non fece neppure questo. Benchè sollecitato e messo in guardia dagli amici, non richiamò i contingenti ausiliari: se lo avesse fatto, probabilmente la guerra civile sarebbe diventata inevitabile. Un esercito romano sdegnato contro i barbari a Ticinum e un esercito barbaro esasperato contro i Romani a Ravenna o a Bologna non avrebbero potuto fronteggiarsi a lungo senza venire alle armi. E Stilicone, questo va detto a suo onore, aborrisce profondamente una simile idea. Se avesse ritenuto la propria personale salvezza più importante di ogni altra cosa, avrebbe potuto impedire con la forza ad Onorio di recarsi a Ticinum. Tanto meno adesso era disposto a macchiarsi di una terribile guerra civile fra l'elemento romano e quello germanico dell'esercito. Non per questo aveva lavorato tutti quegli anni; non per questo aveva

combattuto Alarico e Radagaiso. La sua missione era quella di rendere l'Impero di Occidente forte e temuto, e non quella di indebolirlo con una straziante lotta intestina.

Fu per queste ragioni che Stilicone rimase passivamente a Bologna ad aspettare. Vi rimase fino alla metà di agosto, finchè accadde quello che aveva temuto.

## XIX.

Mentre l'imperatore Onorio, congedatosi dal sucero, aveva ripreso la marcia in direzione di Ticinum, Olimpio, rimasto finalmente solo con lui, aveva afferrato l'occasione per farsi avanti. Non si può dire che sia facile ricostruire la personalità e i moventi di questo funzionario di corte che svolse il ruolo decisivo nella caduta di Stilicone e che giunse poi, ma per breve tempo, a prenderne il posto presso l'imperatore; cadde in disgrazia e fu congedato; poi di nuovo richiamato e, finalmente, condotto a scontare in maniera crudele le sue ambizioni e la sua sete di potere. Personaggio ambiguo e contraddittorio, che conciliava una ostentata devozione cristiana con dei metodi politici spietati e addirittura barbari, e che si serviva con maestria tipicamente bizantina delle arti dell'insinuazione e del complotto.

Zosimo (V, 32, 1) lo dice originario del Ponto Eusino (Mar Nero), il che, naturalmente, non significa niente, a meno che non si debba intendere del Ponto (vi erano due province di tal nome in Asia Minore, nel V secolo: Helenopontus e Pontus Polemoniacus) o della diocesi Pontica, comprendente tutta la parte settentrionale e centrale dell'Asia Minore. Sia il luogo che il nome lo designano di stirpe greca. Alla corte di Onorio ricopriva una carica importante, non però il grado di *magister officiorum* che Zosimo esplicitamente gli attribuisce (V, 35, 1) solo dopo l'eliminazione di Stilicone (e nonostante il parere contrario di uno dei maggiori storici di questo periodo, A. H. M. Jones (in *Il tardo Impero Romano*, vol. 1, p. 227). Veramente Jones lo dice ufficiale dell'esercito di alto grado, ma è invece quasi certo che, prima dell'agosto 408, svolgesse qualche mansione di un certo rilievo nell'amministrazione civile.

Olimpio era un fervente cristiano; il vescovo di Ippona, Agostino, lo ricorda in maniera favorevole in due epistole (la CXXIV e la CXXIX), mentre Zosimo afferma che egli celava dietro una apparente pietà cristiana una grande malvagità. Da parte sua Olimpidoro di Tebe (in *Storici minori greci*, vol. III, Milano, 1829, p. 484) così ricorda la sua fine e caratterizza la sua personalità: "fu battuto con bastoni sino alla morte da Costantino [si legga Costanzo], che prese per moglie Placidia, essendogli stati tagliati prima gli orecchi. Così la giustizia non lasciò impunito quell'empio". Al che, in un celebre passo, lo Scoto - sempre a motivo del fatto che Olimpio era stato lodato da s. Agostino - escamò: "Tu, o uomo empio, ardisci di chiamare con questo nome un cristiano degno di lode?". È un classico esempio di quanto le fonti si dimostrino poco attendibili, perché viziate da pregiudizi religiosi di segno opposto: per Olimpidoro e per Zosimo, storici pagani, la figura di Olimpio è quella di un malvagio, perché "empio", e con questo aggettivo indicano un cristiano, spregiatore degli dèi; per la stessa ragione Agostino la valuta positivamente: Olimpio fu zelante cristiano e antipagano, *dunque* fu un uomo lodevole.



Tale era il personaggio che, trovandosi indisturbato a quattr'occhi con l'imperatore, durante l'ultimo tratto del viaggio fra Bologna e Ticinum, sfoderò tutte le sue subdole arti per insinuare i dubbi più inquietanti nell'animo di Onorio.

Dapprima i suoi accenni furono abbastanza cauti e circospetti, anche se colpivano dritti come dardi la figura morale di Stilicone; poi, notando forse che Onorio era già, per suo conto, angustiato da dubbi penosi circa la lealtà del suo generale, passò a un attacco diretto. Esso fu condotto in maniera estremamente grave e precisa, ma al tempo stesso l'ostentata moderazione del carattere di Olimpio contribuiva a renderlo più credibile. In pratica egli sostenne che Stilicone aveva voluto dissuadere Onorio dal recarsi a Costantinopoli perché voleva andarci lui, ma per una ragione inconfessabile: tramare l'assassinio del piccolo Teodosio II e fare in modo di collocare sul trono d'Oriente il suo proprio figliolo, Eucherio, allora in età di circa diciannove anni (essendo nato nel 389, quando Serena si trovava a Roma al seguito di Teodosio il Grande).

Questa, secondo Zosimo (V, 32, 1-2) non era che una malvagia invenzione di Olimpio, perché Stilicone, secondo lui, era rimasto a Bologna forte della propria buona fede. E in effetti, come già dicemmo, sino a quel momento Stilicone non aveva fatto nulla che dimostrasse una ambizione smodata per l'avvenire del figlio. Nel trionfo del 403 lo aveva lasciato marciare fra le truppe, come un soldato qualsiasi; quanto alla sua carriera politica, aveva ottenuto per Eucherio, intorno al 402, solamente il modesto ufficio di *tribunus et notarius*. Da tale comportamento non si poteva sospettare che nutrisse delle ambizioni illecite per suo figlio, quali quelle formulate, nella sua gravissima accusa, da Olimpio. Il quale forse, non parendogli di aver convinto interamente l'imperatore, ma rendendosi conto che ormai non poteva più tornare indietro, aggiunse che Eucherio era così avido di potere da aver cercato l'appoggio del partito pagano, promettendo la riapertura dei templi e la distruzione delle chiese cristiane (cfr. Oros., VII, 38, 6). Accusa, anche questa, fuori di ogni misura e addirittura risibile: certo una fazione filo-pagana esisteva ancora, in Senato e nelle alte cariche dello Stato - dopotutto, erano passati solo quattordici anni da quando Eugenio e Arbogaste avevano tentato di far leva su di essa; ma un ritorno alla politica anti-cristiana di Giuliano o, magari, di Diocleziano, era, nelle presenti condizioni, semplicemente impensabile. Nessuno, che possedesse un minimo di buon senso, poteva seriamente pensare di "distruggere le chiese"; era già difficile immaginare un ritorno alla tolleranza nei confronti dei pagani, dopo i durissimi editti contro il paganesimo di Teodosio il Grande.

Noi non sappiamo quale peso diede Onorio a simili insinuazioni; certo dovette sovvenirgli l'insistenza di Stilicone nel distoglierlo dal progettato viaggio a Costantinopoli, e nel chiedergli l'autorizzazione ad andarci lui. Era un'associazione di idee sgradevole, inquietante; pure, l'imperatore non si lasciò convincere del tutto, se è vero - come è vero - che la rivolta militare scoppiata di lì a poco lo colse interamente alla sprovvista. Aveva ormai, tuttavia, dei forti sospetti: troppe volte, negli ultimi tempi, il comportamento di Stilicone gli era sembrato, a dir poco, ambiguo. In definitiva, pare che Zosimo colga nel segno quando osserva che Onorio, ancora nell'agosto del 408, non aveva intorno al suo generale un'opinione stabile: non era del

tutto persuaso che fosse un traditore, però aveva incominciava a diffidare - e i suoi consiglieri soffiavano senza posa sul fuoco di quei sospetti.

Finalmente il corteo arrivò a Ticinum, come si disse, il 9 agosto. La stagione campale era già assai avanzata, tuttavia c'era ancora il tempo di organizzare una campagna per la tarda estate o l'autunno attraverso le Alpi, e di tentare un'offensiva in direzione di Arelate (Arles), sul Rodano, la capitale di Costantino III. Quanto alla collaborazione di Alarico, essa rimaneva una parte secondaria, e per così dire accessoria, del piano d'invasione della Gallia meridionale. Onorio ignorava se la sua lettera per il re dei Visigoti fosse stata inoltrata da Stilicone, e del resto, probabilmente, non vi faceva un gran conto.

La città di Ticinum lo accolse con rispetto non disgiunto da una sottile inquietudine. Per le strade rettilinee di quell'antico municipio (di antichissime origini liguri e celtiche, e importante nodo di comunicazione sulla via per la Transalpina) andava e veniva una gran folla di soldati. Era lì concentrato, difatti, il nerbo dell'esercito romano, e l'animazione era accentuata dai preparativi per la partenza delle truppe, data ormai per imminente. Vi era anche un ospedale per i militari, vittime in gran parte, probabilmente, di quel prolungato soggiorno nella pianura qua e là paludosa, nel colmo dei mesi estivi. Olimpico non si lasciò sfuggire la buona occasione e decise di iniziare proprio da lì la sua opera di segreta sobillazione. Aggirandosi fra i ricoverati e intrattenendosi con loro come un ministro premuroso e come un buon cristiano - questo infatti, dice velenosamente Zosimo in V, 32, 2, era il colmo della sua simulata moderazione - sparse ad arte le medesime insinuazioni con le quali aveva già turbato i sonni di Onorio.

Fu come gettare della paglia accesa in un fienile. Quei soldati non aspettavano altro che simili incitamenti per giungere al parossismo dell'insofferenza e del risentimento. Essi, di lingua e di stirpe romana, sempre più dopo l'ascesa di Stilicone si erano visti relegare in posizione marginale - o almeno così credevano - rispetto alle truppe germaniche, ancor barbare di lingua e di costumi, notoriamente infide, arroganti ed esose. Chiunque conosca la difficoltà di tenere unito un esercito multietnico, anche di antica tradizione, in un'epoca di nazionalismo esasperato - come sarà il caso, ad esempio, dell'esercito austro-ungarico nel 1914-18, minato dai contrasti fra unità tedesche, magiare e slave - comprenderà quanto fossero forti le tensioni e le insofferenze nell'esercito romano, dopo i massicci arruolamenti di truppe germaniche, alane, unne operati da Costantino il Grande e culminati con Teodosio. Se nel 1914-18 era facile sentire, nei reggimenti ungheresi, frasi come "il fetente valacco" (riferita alle truppe romene) e "lo slavo non è un uomo", si può immaginarer quale abisso d'incomprensione, anche linguistica, e di furioso disprezzo separasse Romani e barbari frettolosamente inquadrati in seno al medesimo esercito. Ma quel che recentemente era avvenuto con Alarico, per le truppe romane sorpassava ogni limite di sopportazione. Nemico sconfitto sul campo, era stato risparmiato; amico, aveva preteso e ottenuto un pagamento oltraggioso; e ora, di nuovo, si aggirava indisturbato e tracotante alle frontiere; mentre essi, che si accingevano a partire per la Gallia, avrebbero dovuto lasciare la Pianura Padana esposta a una sua possibile invasione.

Agendo in un ambiente così maldisposto verso Stilicone, Olimpio vide il suo compito enormemente facilitato. Qui non c'era praticamente nessuno disposto a spendere una parola in difesa dell'operato del *magister utriusque militiae*, che tutti giudicavano stesse abusando della sua posizione per favorire slealmente l'elemento barbarico dell'esercito, con loro danno e umiliazione. Le voci messe in giro da Olimpio fra i soldati ammalati, con abilità e discrezione, specialmente sulle ambizioni di Stilicone per mettere suo figlio sul trono di Costantinopoli, venivano tosto riferite da costoro ai commilitoni e facevano il giro della città e del campo. Bastarono quattro soli giorni perché quest'opera di propaganda raggiungesse pienamente lo scopo.

XX.

Il giorno 13 agosto l'imperatore Onorio decise che era venuto il momento di presentarsi all'esercito riunito. I vari reggimenti acquarterati a Ticinum, forse una trentina, per un totale di circa 30.000 uomini (cfr. Zos., V, 26, 3, e A. H. M. Jones, op. cit., vol. 1, p. 252) ricevettero l'ordine di portarsi nei quartieri imperiali, cosa che fecero disciplinatamente. Quando furono tutti riuniti davanti a lui, l'imperatore, che indossava la clamide purpurea e portava in capo il diadema, rivolse loro il suo discorso. Parlò dell'usurpazione di Costantino, il "tiranno" che aveva occupato le province transalpine, con argomenti che possiamo facilmente immaginare. Ricordò la minaccia contro l'Italia e la Spagna, l'offesa mortale recata alla dinastia teodosiana, la sorte già toccata agli usurpatori dell'Occidente - Massimo, Eugenio e Arbogaste -, per mano del padre suo Teodosio, e di quella più recentemente toccata a Gildone, il ribelle africano. Di Stilicone, a quanto pare, non fece parola; i soldati lo ascoltavano, schierati in silenzio.

Fu allora che Olimpio, che si trovava bene in vista vicino all'imperatore, fece un cenno quasi impercettibile, come se - dice Zosimo (V, 32, 3) - avesse voluto rammentare alle truppe quanto era già stato stabilito in segreto. E i soldati, sguainate le spade, "come impazziti" (secondo lo storico greco) si precipitarono attorno come un sol uomo, iniziando un massacro spaventoso.

È impossibile cercar di stabilire quante persone perdettero la vita in quella giornata di terrore, tanto più che, come è attestato esplicitamente, vennero travolti dal furore della soldatesca anche parecchi innocenti, civili del tutto estranei ai conflitti in seno alle forze armate. Certo è che gli alti gradi dell'esercito e dell'amministrazione favorevoli a Stilicone vennero letteralmente annientati. Trovarono la morte, fra gli altri, il *magister equitum* Vincenzo; il *comes domesticorum* Salvio; il prefetto del pretorio delle province transalpine Limenio; il *magister equitum per Gallias* Cariobaude: avventurosamente sfuggiti, gli ultimi due, alle truppe del tiranno Costantino, e accorsi a Ticinum solo per finire trucidati dalle truppe legittimiste. Né la carneficina accennava a cessare; dovunque era un correre, un gridare, un fuggire di ministri terrorizzati, inseguiti da gruppi imbestialiti di soldati. Onorio, pallido in volto, illeso in mezzo a quel tumulto infernale, dopo aver visto cadere tanti ufficiali, resosi conto che era impossibile placare gli animi dei soldati, tornò in fretta verso il suo padiglione.

Allora, avendo massacrato tutti gli amici di Stilicone - o sospettati d'essere tali - che si trovavano nei quartieri imperiali, i soldati sciamarono come un'orda ebbra di sangue per le vie della città. Si videro delle scene terribili. La maggior parte dei funzionari sospetti ai soldati, non sentendosi al sicuro nemmeno presso la tenda imperiale, erano fuggiti a Ticinum, cercando di nascondersi nelle case private. Poco dopo arrivarono i loro inseguitori e iniziarono una spietata caccia all'uomo strada per strada, casa per casa. I disgraziati venivano trascinati fuori dai loro nascondigli uno ad uno, e trucidati seduta stante.

Poi, non sazi ancora di violenza, i soldati sfogarono il loro risentimento abbandonandosi al saccheggio della città, colpevole di aver offerto asilo alle loro vittime. Furono uccisi il *magister officiorum* (ossia il capo della burocrazia palatina) Nemorio; il *comes sacrarum largitionum* Patronio; il *comes rerum privatarum* Ursicino, e molti altri. Il *quaestor sacri palatii* (segretario privato dell'imperatore) Salvio, braccato, disperato, raggiunse il suo sovrano e gettatosi a terra gli afferrò i piedi, come avrebbe potuto afferrare l'altare di una chiesa: fu scannato sotto gli occhi di Onorio. Lo stesso prefetto del pretorio d'Italia, Fabio Macrobio Longiniano, che era stato prefetto urbano nel 401-02, e che in un primo tempo era riuscito a tenersi nascosto, fu scoperto e massacrato.

Allora, mentre già i soldati, sfondando gli usci, penetravano nelle case private e iniziavano il saccheggio di Ticinum, l'imperatore prese il coraggio a due mani e decise di intervenire personalmente. Poiché non aveva avuto alcuna parte nella preparazione della rivolta, anzi essa lo aveva colto completamente di sorpresa, non poteva essere sicuro che la sua persona sarebbe stata rispettata. Del resto, egli poteva rendersi conto solo in parte di quanto stava accadendo, e nessuno dei suoi ufficiali poteva onestamente assumersi la responsabilità di garantirgli la sua sicurezza personale, se si fosse mostrato ai soldati in un momento simile. Ma Onorio, quando seppe che la città stava andando a sacco, decise di correre il rischio; solamente, preferì spogliarsi della clamide e del diadema, preziosità inutili e simboli di un potere "divino" che in quel momento era trascinato nel fango. Così, vestito di una semplice tunichetta, privo di ogni segno di distinzione, l'imperatore lasciò la sua tenda e si recò personalmente in città.

Era tempo. Ovunque imperversavano soldati impazziti; ovunque un rubare, un violentare, un ammazzare. I pochi soldati germanici presenti a Ticinum venivano braccati come fiere, stanati e massacrati. Onorio comparve per le strade cittadine più simile a un fantasma che a un imperatore: con suppliche e preghiere, ma non senza una buona dose di coraggio personale, si rivolse ai soldati, esortandoli a desistere dalle violenze. Vi riuscì, in parte, con grandissimo stento e dopo aver rischiato più volte di attirare su di sé il cieco furore dei ribelli.

Al calar della sera la rivolta accennava a smorzarsi, non era però ancor cessata del tutto. Bande di soldati particolarmente decisi scorrazzavano ancora per le strade, terrorizzando la popolazione. C'erano ancora alcuni funzionari da stanare, che si tenevano nascosti; c'erano ancora mole ricche abitazioni da predare. Mentre le ombre della notte calavano poco alla volta sulla città sconvolta dall'eccidio e attanagliata dalla paura, Onorio, finalmente stanco e scoraggiato, diede ascolto ai suoi

preoccupatissimi consiglieri e si ritirò. Non sappiamo dove passò la notte, se osò ritornare alla sua tenda nell'accampamento, o se attese l'alba in qualche casa cittadina, aspettando che gli ultimi furori della soldataglia sbollissero definitivamente.

Questa fu la giornata del 13 agosto a Ticinum, la notte di san Bartolomeo della tarda antichità. Si potrebbe forse azzardare un paragone con i fatti di Costantinopoli di qualche anno prima, in cui erano stati massacrati i Goti per le strade e fin dentro la basilica ariana ove s'erano rifugiati, quantunque allora la capitale d'Oriente fosse insorta spontaneamente contro una dura e arrogante occupazione militare da parte loro. A prescindere da ogni considerazione di carattere morale, bisogna riconoscere che l'iniziativa dell'elemento militare romano nazionalista fu quanto meno controproducente. Per avere successo, una simile epurazione avrebbe dovuto essere eseguita molto tempo prima, adesso era troppo tardi. Le conseguenze dei massacri di Ticinum - cui seguirono, pronti come un'eco, i massacri di Roma - per la forza difensiva e la capacità di resistenza dell'Impero Romano d'Occidente, furono immediate e disastrose. Esse provocarono un indebolimento generale che, nella presente congiuntura politico-militare, si sarebbe rivelato fatale per lo Stato.

## XXI.

Onorio era arrivato a Ticinum il 9 agosto; aveva trovato ad attenderlo Limenio e Cariobaude, fuggiti dalla Gallia sotto l'incalzare delle truppe di Costantino; aveva avuto dei colloqui con il suo stato maggiore per fissare le grandi linee della prossima campagna militare; infine aveva deciso di parlare ai soldati, secondo Zosimo (V, 32, 3) quattro giorni dopo il suo arrivo. Si potrebbe quindi pensare sia al 12 che al 13 agosto; la data del 13 è confermata dalla *Chronica minora*, ed. Mommsen, I, 300, 538, e accettata da uno studioso del valore del Seeck (in *Real Encyclopädie*, vol. VIII, tomo 2, col. 2284). Dobbiamo perciò dedurre che le prime notizie dei massacri di Ticinum siano arrivate a Stilicone, ch'era rimasto a Bologna, entro e probabilmente non oltre la metà del mese. Gli ambienti nazionalisti e conservatori, nonché i rappresentanti più intolleranti e fanatici della chiesa cattolica, plaudirono l'eccidio; Paolo Orosio arrivò a dire che "*ita minimo negotio paucorumque poena ecclesiae Christi cum imperatore religioso et liberatae sunt et vindicatae*" (VII, 38, 6), ossia che "le chiese di Cristo insieme al pio imperatore furono liberate e vendicate con minimo sforzo e con punizione di pochi", e che l'esercito si era giustamente ribellato quando i delitti di Stilicone erano apparsi evidenti sia alle truppe che ad Onorio (cfr. VII, 38, 5). Le vittime, in realtà (come abbiamo visto) non furono poi così poche - per non parlare del sacco dato alla città; ma era soprattutto il significato politico della ribellione di Ticinum, e, indirettamente, quello religioso, che inaugurava un fosco periodo di lotte in seno all'esercito.

Stilicone, sempre rimanendo fermo a Bologna, convocò presso di sé i maggiori capi dei contingenti barbarici che si trovavano nella zona, per decidere il da farsi. Le notizie provenienti da oltre il Po erano, invero - specialmente all'inizio - estremamente confuse e contraddittorie. Era evidente, comunque, che c'era stata una grande epurazione di tutti gli elementi, sia militari che civili, sospettati di essere favorevoli al *magister utriusque militiae*. Le vittime erano per lo più romane, ma per

il semplice fatto che, salvo eccezioni (come il *magister equitum per Gallias* Cariobaude, probabilmente un franco) a Ticinum non c'erano reggimenti barbari. In effetti si era trattato di una epurazione in chiave anti-germanica, che aveva colpito soprattutto i sostenitori della politica germanica di Stilicone.

Quel che non era chiaro, in un primo momento, era la sorte toccata all'imperatore: le voci erano discordanti e non era possibile capire se anch'egli avesse perso la vita nel massacro. Pertanto il consiglio riunito da Stilicone decise di aspettare notizie più precise circa la sorte toccata ad Onorio, tenendosi pronto ad ogni evenienza. Se l'uccisione dell'imperatore fosse stata confermata, Stilicone avrebbe richiamato tutti i contingenti ausiliari e avrebbe marciato su Ticinum per schiacciare la rivolta. Se invece si fosse saputo che Onorio era salvo, bisognava esigere la punizione dell'assassinio di tanti ufficiali e magistrati. Questa deliberazione fu approvata all'unanimità.

Iniziò l'attesa, che fu snervante, ma breve. La notizia definitiva che Onorio era incolume fu accolta da Stilicone con un misto di sollievo e di preoccupazione. Era dunque stato l'imperatore a organizzare, o quanto meno a tollerare, il massacro dei suoi amici? Il generale vandalo, probabilmente, non poteva crederlo; sapeva ormai da diverso tempo che Onorio diffidava di lui, ma era più logico pensare che l'imperatore si fosse trovato davanti al fatto compiuto. Questo, comunque, non migliorava la posizione di Stilicone: era chiaro, infatti, che i ribelli non si sarebbero fermati a metà strada, ma che avrebbero preteso anche la sua testa. Onorio non aveva né la forza né, forse, la volontà di opporsi, e, in tali condizioni, era vano sperare di riportar l'ordine nell'esercito, avanzando la richiesta di una punizione esemplare dei colpevoli. Le truppe di Ticinum non si sarebbero acquietate se non dopo aver ottenuto la sua condanna. Perciò non restava che la seguente alternativa: prendere le armi, oppure porgere il collo alla lama del carnefice. Stilicone scelse senza esitare la seconda soluzione.

Marciare su Ticinum alla testa dei reparti barbari avrebbe significato scatenare una terribile guerra civile, inoltre i reggimenti romani colà concentrati erano troppo forti e numerosi per potersi illudere di averne facilmente ragione. Ma soprattutto - e questo appare chiaro dal suo comportamento successivo - messo nell'alternativa fra scatenare i barbari al servizio di Roma, contro i Romani stessi, o perdere sé medesimo, Stilicone era abbastanza romano da non avere esitazioni: la sua vita non valeva un tale prezzo. Comunicò pertanto agli altri capi la sua decisione di partire per Ravenna, destando sorpresa e, in alcuni, indignazione. Che senso c'era nell'andare a Ravenna, solo e indifeso, in un momento simile? Aveva dunque rinunciato ad esigere da Onorio la punizione dei colpevoli? E non capiva che ormai la loro salvezza, la salvezza delle truppe barbare dell'esercito romano, dipendeva dal fatto che rimanessero uniti e concordi?

A dispetto di queste argomentazioni addotte dagli ufficiali germanici, Stilicone confermò la sua intenzione di non marciare su Ticinum e di non radunare le sue forze, ma di avviarsi per intanto a Ravenna. Allora quei fieri e combattivi capi barbari, sempre più perplessi e sdegnati - gli ultimi che fino all'ultimo avessero continuato a credere in lui - uno dopo l'altro lo lasciarono solo. Per la maggior parte

partirono da Bologna e si sparsero nelle varie direzioni, in attesa di vedere che cosa sarebbe accaduto a Stilicone. Se fosse stato arrestato, com'era probabile, per volere del partito romano nazionalista, avrebbero provveduto a mettersi in salvo come meglio potevano. Qualcuno di essi ricordò che oltre le Alpi, nel Norico, c'era Alarico coi suoi Visigoti: quegli sarebbe stato ben lieto di accoglierli nel suo accampamento. Invece Saro, il più eminente fra essi, non rassegnandosi alla passività di Stilicone, raccolse i propri uomini e sfogò la sua amarezza e la sua rabbia con un inutile gesto di violenza. Stilicone se ne stava chiuso nella sua tenda, immerso in cupe riflessioni sul futuro. Fu richiamato alla realtà dal clamore che giungeva da fuori. Dopo essersi impadronito delle salmerie dell'accampamento e aver massacrato la guardia del corpo unna del generalissimo, Saro irruppe armato nella tenda. Noi non sappiamo esattamente quello che avvenne subito dopo. Certo è che Stilicone, illeso, poco dopo uscì in mezzo al campo in piena agitazione e partì senz'altro per Ravenna, lasciando Saro e i suoi uomini liberi di imperversare. Forse il suo comportamento fermo e dignitoso, la sua grandezza nella sventura e il fatto stesso di trovarselo così in suo potere, senz'armi e senza più amici, fecero sbollire la furia vendicativa di Saro. O forse questi comprese che il grande Stilicone era già rassegnato a morire, e non ebbe cuore di alzare la spada contro un morituro.

## XXII.

Doveva essere circa il 20 agosto quando Stilicone, accompagnato da un piccolo numero di fedelissimi, giunse nella città regia di Ravenna. Non ci è dato sapere con certezza dove si trovasse in quel momento suo figlio Eucherio, perché le fonti sono al riguardo contrastanti; forse era già fuggito alla volta di Roma, dov'era rimasta anche sua madre Serena. Durante quell'ultimo viaggio da Bologna a Ravenna, non solo Stilicone rifiutò ogni proposta di mobilitare le truppe germaniche in sua difesa, ma giunse al punto di spedire corrieri nelle principali città italiche, ov'erano stabilite le famiglie dei soldati barbari, raccomandando ai magistrati di chiudere le porte nel caso che distaccamenti ausiliari avessero cercato di penetrarvi. Così, preoccupato fino all'ultimo più per le sorti dello Stato che per la sua stessa vita, arrivò nella capitale adriatica.

La situazione a Ravenna era, in quei giorni, piuttosto confusa. Probabilmente c'erano poche truppe in città, e quelle di stirpe barbara, specialmente gli amici di Stilicone, gli ufficiali e la loro servitù, fronteggiavano minacciosamente la guarnigione romana. Inoltre, le notizie provenienti da Ticinum erano ancora piuttosto confuse e non era affatto chiaro quali fossero le intenzioni dell'imperatore Onorio. L'attesa, comunque, non dovette essere lunga. Sia per la comoda Via Aemilia e la Popilia, sia per l'ancor più comoda e breve via d'acqua (da Sidonio Apollinare, infatti, sappiamo che si poteva navigare direttamente da Pavia a Ravenna lungo il corso del Ticino e del Po) arrivavano notizie sempre più precise. Subito prima o subito dopo l'arrivo di Stilicone, giunse a Ravenna una lettera firmata dall'imperatore, ma in realtà ispirata da Olimpio (Zos., V, 34, 2) con la quale si ordinava di arrestare Stilicone, ma senza metterlo in catene, e di tenerlo per il momento sotto custodia. È evidente che Olimpio, il quale si era affrettato a raccogliere i maggiori frutti della rivolta di

Ticinum, stava rapidamente conquistandosi la fiducia di Onorio e preparava il terreno, con cautela e circospezione, per la eliminazione del generalissimo.

Stilicone seppe di questa lettera il giorno 21, e subito, avendo inuito ciò che realmente significava, corse a rifugiarsi in una chiesa, col favore della notte, come un fuggiasco. Fu quella la notte più lunga per la nuova capitale adriatica. Stilicone era fuggito tutto solo, senza dir nulla ai numerosi amici, ma quando essi vennero a sapere la cosa, subito mobilitarono i propri servi, li armarono e così, pronti a tutto, attesero lo spuntar dell'alba.

In realtà, a Ravenna era arrivata -insieme alla prima, o poco dopo - una seconda lettera, sempre a firma dell'imperatore, contenente una formale condanna all'esecuzione capitale, da eseguirsi immediatamente. Della cosa si incaricò un ufficiale romano di nome Eracliano, un personaggio destinato a svolgere un ruolo importante nelle vicende degli anni successivi. Alle prime luci del mattino, egli raccolse un buon nerbo di truppe e si diresse alla chiesa ove stava in attesa Stilicone. Giunto davanti all'edificio, iniziò dei laboriosi negoziati con il clero per ottenere pacificamente la consegna del ricercato. Arrivò il vescovo di Ravenna; arrivarono gli ufficiali barbari e gli amici di Stilicone, tutti armati e in atteggiamento minaccioso. In una atmosfera estremamente tesa, Eracliano giurò davanti al vescovo che l'imperatore aveva dato solamente ordine di arrestare il generale e di tenerlo sotto custodia, non di ucciderlo, ed esibì, molto probabilmente, la prima lettera di Onorio, che era appunto di questo tenore. Ottenuta tale assicurazione, Stilicone acconsentì ad uscire dalla chiesa e, sulla porta, fu preso in consegna dai soldati. Era ancora sulla soglia, che già gli venne letto il contenuto della seconda lettera: la condanna a morte. Coloro che erano venuti ad arrestarlo non intendevano perder tempo.

Fu condotto al luogo del supplizio. Forse fu allora - come afferma Zosimo (V, 34, 5) -, e cioè quando fu chiaro che Olimpio voleva far piazza pulita di tutti i seguaci del *magister utriusque militiae*, senza mezze misure - che Eucherio si decise a fuggire, e tornò verso Roma. Stilicone procedeva con grande dignità, scortato dai soldati, mentre i suoi amici lo accompagnavano sempre più agitati, non aspettando altro che un suo cenno per gettarsi sopra la scorta e dare inizio alla battaglia. Gli chiesero di fare quel cenno. Stilicone non solo rifiutò di dare il segnale, ma, vedendoli decisi ad agire per liberarlo anche senza il suo consenso, si mise a minacciarli e spaventarli perché non tentassero alcun colpo di testa. Così arrivarono sul luogo stabilito. Non ci fu bisogno di mettergli le mani addosso: fu lui stesso che offrì il collo al carnefice. Eracliano non ebbe che da vibrare il colpo con le sue stesse mani.

Questa fu la fine di Flavio Stilicone, il 22 agosto del 408. Quali che fossero stati i suoi errori, le circostanze della sua morte illustrano a sufficienza che egli li aveva commessi in buona fede. Certamente ebbe delle pesanti responsabilità nella catastrofe che di lì a poco si sarebbe abbattuta su Roma, ma pagò il proprio debito senza discutere. Eracliano ebbe in premio della sua esecuzione l'ambitissimo grado di *comes Africae*, dopo che il suo predecessore Batanario, che era marito della sorella di Stilicone, fu giustiziato anch'egli per ordine di Onorio.

**Francesco Lamendola**



